URANIA

LA MISSIONE DELLE NAVI SOVIETICHE

I ROMANZI

Homer N. Gholston

MONDADORI

5-7-1981
SETTIMANALE
lire 1500

Homer N. Gholston

La missione delle navi sovietiche

Titolo originale: The Koiec Corollary

Traduzione di Laura Serra

Copertina di Karel Thole

INDICE

LA MISSIONE DELLE NAVI SOVIETICHE di Homer N. Gholston
ECO un racconto di Walter Tevis

LA MISSIONE DELLE NAVI SOVIETICHE

Si era tormentata per tutto il weekend. Dovunque fosse e qualunque cosa stesse facendo, prima o poi i suoi pensieri tornavano immancabilmente sulla stessa ossessione. Il fatto era che aveva rimandato troppo quello che da tempo sapeva di dover fare. L'idea di essere costretta ad ammonire un subordinato la tormentava fin dal momento in cui era stata promossa a capo della 21. Sapeva bene che la disciplina del suo gruppo dipendeva da lei, e da lei sola. Si era ripetuta più volte che, in un certo senso, si poteva considerare un miracolo il fatto che a più di un anno dalla sua promozione il caso di Arlie fosse il primo a richiedere un intervento autoritario. Povero Arlie. Era proprio un peccato, che degli otto impiegati del suo ufficio, proprio lui fosse destinato a subire per primo il rimprovero del direttore. Era un bravo lavoratore, di buon carattere e dotato di spirito di collaborazione, ma nel corso dell'ultimo mese si era presentato ben quattro volte in ritardo. La prima settimana aveva fatto tardi due volte. Lei aveva deciso di parlargli appena la cosa si fosse ripetuta. Ma poi erano passate quasi due settimane prima che lui arrivasse di nuovo in ritardo, e quando era successo, lei aveva fatto finta di niente. Adesso si accorgeva che era stato un grosso errore. Il venerdì della settimana precedente, Arlie era arrivato ancora una volta in ritardo. Aveva spiegato di avere avuto noie con la macchina, e lei non aveva detto niente. Si rendeva conto che gli altri dipendenti tenevano d'occhio il suo comportamento, e che se non fosse riuscita a impedire al più presto i ritardi di Arlie, avrebbero perso il rispetto che avevano per lei come direttore. Inoltre, l'abitudine al ritardo avrebbe potuto prendere piede, e lei cos'avrebbe potuto dire a chi, sentendosi rimproverato, le avesse risposto Ma ad Arlie non avete detto niente!? No, doveva prendere provvedimenti. Durante il weekend aveva cercato di mettersi nell' ordine di idee di fare la dura e adesso, mentre guidava nel traffico della mattina lungo il tragitto da Fairfax dove abitava, al suo ufficio nel Distretto, quasi si augurava che Arlie fosse in ritardo. Non vedeva l'ora di farla finita con quel problema.

Quando fermò la macchina davanti al cancello e mostrò il distintivo alla guardia, l'alba era passata da poco. Come al solito era in anticipo di circa tre quarti d'ora. Arrivando presto, riusciva a trovare un parcheggio decente, e per di più il traffico, benché intenso, era liscio come l'olio in confronto a quello che si formava dopo. Prese la borsa, il sacco del pranzo, il thermos e i kleenex, chiuse la macchina, e si unì al gruppo di funzionari come lei che dal parcheggio si dirigevano verso l'edificio principale. Entrando da una delle tante porte a vetri, andò al banco delle chiavi. Compilò e firmò il cartellino,il custode dietro il banco lo guardò e prese dall'apposito pannello la chiave per lei. Intanto, alle sue spalle, altri custodi stavano sistemando i cordoni di delimitazione in modo da creare un' altra entrata che desse sfogo al flusso crescente degli impiegati. A mano a mano che gli impiegati passavano, una guardia controllava i distintivi. Sopra l'entrata c'era un cartello con la scritta: «Defense Intelligence agency I visitatori si presentino al custode dietro il banco».

Ricevuta la chiave, Carrie attraversò l'atrio, girò a sinistra, poi ancora a sinistra, e si unì a un gruppetto di persone che aspettavano l'ascensore. Uscì al quinto piano, percorse un dedalo di corridoi, e alla fine arrivò in vista della porta del suo ufficio, davanti alla quale era in attesa, come al solito, parecchia gente.

Il caposezione, Lucien Ruteledge, direttore del dfs-2, permetteva soltanto al personale direttivo di ritirare le chiavi dal bancone del custode. Alcuni capi delle altre sezioni lasciavano che i cartellini delle chiavi andassero in mano anche a otto-dieci persone, ma non Lucien. Perciò, in un ufficio dove lavoravano più di cinquanta persone, solo cinque avevano i cartellini. Di conseguenza, tutte le mattine c'era sempre un gruppo di gente arrivata in anticipo che era costretta ad aspettare uno dei cinque forniti di chiave.

— Buongiorno, Carrie — dissero molti di quelli che stavano aspettando.

— Buongiorno — disse Carrie, e infilò la chiave. Una targa sulla porta diceva: DFS-2, Signor Ruteledge.

Chi aveva familiarità con le varie sigle della dia sapeva che dfs stava per

Deciframento Foto Sovietiche. Il numero indicava il particolare ramo del servizio. In questo caso, il 2 indicava le forze navali, dfsi designava le forze di terra, dfs-3 le forze aeree, e così via.

Dopo avere infilato la chiave, Carrie, prima di potere aprire la porta, dovette manovrare la serratura a combinazione. Fu fortunata: riuscì a farla funzionare quasi subito, dopo di che la porta si sbloccò. Di solito le ci volevano due o tre tentativi infruttuosi prima di riuscire ad aprire. Girò la chiave e spalancò la porta.

Una volta dentro e una volta accesa la luce, la gente si dislocò nelle rispettive sezioni, i sacchetti della colazione furono sistemati al loro posto, i soprabiti furono appesi, chi lo desiderava prese la sua tazza di caffè, e la routine cominciò.

A parte la macchina da scrivere, la cosa più onnipresente negli uffici burocratici era la parete divisoria composta solitamente di sezioni di tre metri l'una. La metà più bassa, di metallo, si alzava dal pavimento fino a tre metri di altezza, e lì si univa a un pesante foglio di plastica ondulato, che formava il soffitto. Le pareti divisorie permettevano agli spazi ampi, tipo magazzino, degli enti governativi di essere suddivisi in spazi più piccoli delle dimensioni desiderate. Erano estremamente flessibili e l'abitudine di spostarli continuamente era assai radicata.

Carrie percorse il dedalo di muri divisori, si diresse verso l'ufficio di Paul Wilshire, mise la chiave in cassaforte e proseguì fino al suo più piccolo impero, nell'angolo più lontano. Sull'entrata c'era un cartello:

dfs-2i vietato l'accesso alle persone non autorizzate.

La I indicava il settore Armi Nuove. Carrie infatti era direttore dell'ufficio Armi Nuove.

Aveva otto persone che lavoravano sotto di lei: tutti civili. Ne era lieta.

Tutti i suoi dipendenti, sei uomini e due donne, erano impiegati statali decisi a far carriera: tutti, tranne forse Ann Jessup.

Aveva avuto modo di toccare con mano il problema che sorgeva quando si aveva a che fare con dipendenti militari. Le scuse che i sottufficiali erano capaci di tirare fuori per evitare un pomeriggio di lavoro (mogli malaticce, figli da accompagnare a scuola, suocere in arrivo) erano praticamente infinite. Inoltre, molti dei sottufficiali più anziani si seccavano di avere per direttore a) un civile e b) una donna. Perciò Carrie compativa quei direttori ai quali toccava avere a che fare con personale militare.

Era invece facile andare d' accordo con i decifratori di foto non militari.

Il settore dfs-2 aveva quattro diramazioni di dieci sezioni complessive. La funzione del dfs-2 era di decifrare le foto che riguardavano le forze navali sovietiche. Per qualche enigma burocratico, nel designare i vari uffici non si faceva menzione della branca particolare cui essi appartenevano, ma si nominava soltanto la loro funzione. La branca navale aveva cinque sezioni. La sezione A si occupava della Flotta del Mare del Nord, la sezione B della Flotta del Mar Baltico, la sezione C della Flotta del Mar Nero, la sezione D della Flotta del Pacifico, e la sezione E della Flotta del Mediterraneo.

Ciascuna sezione aveva un direttore, ciascuna branca un capo e Lucien Ruteledge era capo dell'intero settore.

Poiché non c'era lo spazio sufficiente per dislocare meglio gli uffici, la branca navale e l'ufficio di Lucien erano sullo stesso piano.

Lucien era un gg-14. Il suo vice, Paul Wilshire, era un gg-13. La maggior parte dei capi-branca erano gg-12 e la maggior parte dei direttori di sezione erano gg-11.

Quasi tutti gli enti che raccoglievano informazioni segrete erano classificati come Servizi Esclusi. Significava che non rientravano sotto l'amministrazione statale. La cosa presentava i suoi vantaggi, ma anche alcuni svantaggi. Il vantaggio era che cominciando col grado di gg-7, che era quello con cui iniziavano a lavorare i decifratori di foto, lo scatto delle promozioni

era da gg-7 a gg-11. Si saltavano, cioè, il gg-8 e il gg-10, il che non succedeva nell'amministrazione statale. Dal gg-11 in poi la promozione era regolare un punto alla volta, senza salti.

Lo svantaggio era che il lavoro non poteva essere considerato sicuro come quello degli statali. Il numero degli impiegati di un servizio escluso poteva essere ridotto da un giorno all'altro in seguito all' ordine di un dirigente.

Le fotografie da decifrare provenivano principalmente da quattro fonti. Nel caso dei decifratori navali, il novanta per cento delle foto veniva scattato dai militari, la maggior parte della Marina, ma molti anche dell'Aviazione.

La seconda fonte erano le cosiddette spie del cielo, ovvero i satelliti artificiali. Le fotografie prese via satellite erano utili soprattutto per lo studio degli impianti portuali. Il problema della risoluzione e dell' angolatura limitava l'uso che si poteva fare delle foto dai satelliti per indagare sulle singole navi.

La terza fonte erano i servizi segreti alleati: Inghilterra, Canada e Australia.

La quarta fonte erano i pochi agenti segreti sparsi in Unione Sovietica. Quelle fotografie arrivavano sempre tramite la cia.

La funzione del dfs-2i cominciava là dove finiva quella del dfs-2j. Il J concentrava la sua attenzione sui centri di sperimentazione noti. In sostanza, esaminava le fotografie di questi posti per scoprire nuove armi o nuovi sistemi offensivi allo stadio sperimentale. In una parola, cercava e scopriva le armi nuove destinate alla dotazione delle flotte. Se, per esempio, J comunicava che i sovietici stavano costruendo e sperimentando una nuova arma, il compito dell' ufficio I era di scoprire quale tipo di navi, di quali flotte, la ricevesse in dotazione.

La scrivania di Carrie guardava le due file di quattro scrivanie dei suoi dipendenti. Carrie versò nella sua tazza di caffè un po' di latte preso dal thermos, tolse dal sacco della colazione una brioche, e si sedette. Voltò pagina al calendario, aggiornandolo al 3 maggio 1969, martedì, e mangiando

la brioche si mise a sfogliare l’Intelligence Journal, il loro bollettino interno. Quando ebbe finito la brioche, il caffè era diventato freddo. Si accese una sigaretta e continuò a leggere. Per due o tre anni, prima di arrivare ai quaranta, Carrie si era ripetuta che quando li avesse compiuti avrebbe smesso di fumare, ma adesso ne aveva quarantatre, e non aveva smesso.

Uno a uno arrivarono i dipendenti. Alle sette e mezzo erano arrivati tutti, tranne Arlie. Alle sette e tre quarti Earl Jordan, capo della Branca Sviluppi, venne a verificare il numero dei presenti.

— Ne manca uno, eh, Carrie?

— Sì.

— Ditegli che i minuti di ritardo gli verranno tolti dal congedo annuale.

— Bene.

— Avete niente per l'assemblea dei capi-branca stamattina?

— Sempre la stessa cosa.

— Quella roba che la flotta mercantile si tira dietro?

— Già.

— Credo che ormai si siano stufati di sentirne parlare.

— E io comincio a stufarmi di guardare le foto in questione.

— Bene, vedremo. Nient'altro?

— No.

— Ci vediamo.

Earl le piaceva. Era un buon direttore.

Verso le otto meno cinque Carrie sentì dei passi affrettati fuori della porta. Arlie entrò precipitosamente in ufficio e si sedette alla sua scrivania senza guardare nessuno. Era un tipo dall'aria un po' stravagante: aveva capelli lunghi e accordellati, e vestiti che sembravano essere rimasti sepolti sottoterra per mesi e mesi. I pantaloni erano immancabilmente troppo corti, le suole degli stivaletti scoloriti erano tutte consumate, e gli occhiali sembravano sempre sul punto di cadérgli dal naso. Carrie si era chiesta spesso come diavolo avesse fatto a sopravvivere per quattro anni nell'Aviazione.

— Arlie! — gridò.

— Sì?

— Quando avete sistemato le vostre cose desidero parlarvi un attimo.

Dopo un minuto Arlie era in piedi davanti alla scrivania di lei.

— Sedetevi.

Lui si sedette nella sedia di fronte alla sua. Carrie si augurò che la voce non le tremasse e non lasciasse capire quanto fosse turbata. Aveva deciso di non prepararsi un discorso da recitare a memoria, ma di dire quello che le veniva fuori spontaneamente. — Arlie, sono disposta a concedere una certa elasticità per quanto riguarda l'orario. Ma sappiate che voi siete andato molto oltre i limiti di questa elasticità. La prossima volta che arriverete in ritardo senza valide giustificazioni, scriverò una ammonizione e la inserirò nella vostra scheda ufficiale, chiaro? — Era sorpresa della propria severità.

— Sì. — Arlie, con la faccia rossa come una ciliegia, fece per alzarsi.

— Ah, un'altra cosa, già che ci siamo: vi spiace comprarvi un vestito nuovo?

— Perché, cos'ha il mio vestito?

— Sembrate un barbone, ecco cos'ha il vostro vestito. — Mentre diceva così, Carrie non poté fare a meno di sorridere. Arlie sembrava una gallina

bagnata. Vari dei dipendenti più vicini, che per forza di cose avevano sentito il discorso, si lasciarono scappare anche loro un sorriso. Arlie era davvero mortificato quando tornò alla sua scrivania.

Era andata benissimo, pensò Carrie. Era sicura che la prossima volta le sarebbe riuscito tutto molto più facile.

Verso le nove sentì il rumore del carrellò che veniva usato per le consegne. Le consegne venivano fatte, per tutte le branche, presso l'ufficio di Paul Wilshire. Di solito i capi e i loro vice dividevano lo stesso ufficio, ma poiché il dfs-2 era materialmente diviso in due zone, Lucien aveva deciso di dislocare il suo vice lontano.

Entro le nove e un quarto Paul aveva aperto le consegne e fatto la debita cernita, e si recò nell'ufficio di Carrie a portare il materiale del giorno. Era un uomo alto e bruno che dimostrava meno dei suoi trentanove anni. Era un ex sergente dell'Aviazione e si era laureato in tecnica delle pubbliche amministrazioni. Il suo atteggiamento nei confronti di Carrie era cordiale ma riservato.

A Carrie piaceva il fatto che eseguisse di persona alcuni compiti non molto importanti, come per esempio distribuire le foto nelle varie sezioni: di solito i vicedirettori di settore delegavano altri a farlo. Quella mattina Paul si limitò ad ammucchiare il materiale sul tavolo vicino agli schedari, e se ne andò. A volte, se aveva tempo, andava alla scrivania di Carrie e chiacchierava un po'.

Appena Paul se ne fu andato, Ann Jessup, la più giovane dell'ufficio, si alzò e cominciò a registrare le foto appena arrivate. Carrie non aveva molta fiducia in Ann. Anzi, aveva litigato con Lucien perché non avrebbe voluto che fosse assegnata alla sezione I.

Tutti in generale convenivano che, benché fossero le sezioni più piccole, la I e la J erano le più attente (si esitava a dire le più importanti, per timore di urtare la sensibilità di chi non ne faceva parte). Era infatti nella I e nella J che c'era il maggior potenziale di ricerca sulle nuove armi segrete. In passato erano stati in realtà quei due uffici a meritarsi le lodi che l'intero settore aveva

ricevuto.

Una delle cose di cui Lucien era più fiero era una lettera di encomio del capo dei servizi segreti navali che era stata inoltrata per via gerarchica e firmata personalmente dal direttore con tanto di congratulazioni personali. L'encomio nasceva dal fatto che la sezione I aveva giustamente attribuito i missili allora nuovi ssn9 ai vecchi sottomarini di tipo Whiskey, sulla base di fotografie che mostravano come l'antenna di rilevamento caratteristica degli ssn-9 apparisse sui sottomarini di tipo Whiskey. Nessuno, all'interno dei servizi segreti, ci aveva creduto, all' inizio; ma poi altre documentazioni segrete, non solo fotografiche, avevano dimostrato che le cose stavano proprio così. All'epoca Lucien se n'era fatto un autentico vanto, e da allora aveva cercato di ripetere il colpo.

Carrie, discutendo con Lucien, aveva detto che avendo nel suo ufficio solo otto persone, considerava imprudente fare occupare uno di questi otto posti a una novellina che probabilmente nel giro di due

0 tre anni si sarebbe sposata e avrebbe lasciato il lavoro, come facevano molte delle ragazze che venivano reclutate tra le neolaureate. Lucien non era stato d'accordo.

Dopo che ebbe registrato le foto, Ann le distribuì. Ciascun decifratore esaminava e siglava ogni fotografia. Benché la procedura standard imponesse che ogni foto fosse esaminata da tutti i membri della sezione, singoli decifratori avevano ciascuno una o due specialità in cui erano particolarmente esperti. Perciò una foto che fosse, poniamo, l'ingrandimento di un'antenna, era destinata a essere esaminata in maniera approfondita da un' unica persona, cioè da Arlie, che era l'esperto in antenne.

Con una sola occhiata Arlie era in grado di dire quale funzione avesse l'antenna, com' era designata dalla NATO, com'era designata dai sovietici, se era per l'esplorazione di superficie, per il rilevamento dell'altezza, per il controllo del tiro, per l'intercettazione comandata da terra, per la navigazione o per le comunicazioni.

L'impostazione fondamentale dei decifratori di foto era di familiarizzarsi

al massimo con un sistema, fosse una nave, un velivolo, un missile di terra, o qualsiasi altra cosa. Una volta acquisita la massima familiarità, il compito era individuare gli elementi nuovi che apparissero nel contesto noto.

Le altre specializzazioni, oltre a quella di Arlie, erano la guerra anti-sottomarini, la missilistica, i cannoni navali, la progettazione energetica, i sottomarini. E Jerry Gustafson era espertissimo in navi ausiliarie, come torpediniere, navi cisterna, navi appoggio e rimorchiatori. A parte Ann, Carrie apprezzava molto i suoi dipendenti. Con tutta l'esperienza e l'addestramento che avevano alle spalle, costituivano una squadra formidabile.

Carrie stessa aveva notevole esperienza nel campo dei servizi segreti. Era nata e cresciuta nel Texas. Essendo figlia unica, era cresciuta nella bambagia, circondata dall'amore e dalla tenerezza dei genitori, che erano già alquanto anziani quando lei era nata. Carrie aveva sofferto moltissimo per la loro morte, avvenuta per entrambi a seguito di attacco cardiaco. Erano scomparsi a distanza di circa un anno l'uno dall'altro, pochi anni prima. Dopo il liceo Carrie aveva frequentato un'università del Texas e si era laureata in economia. Suo padre avrebbe voluto che si specializzasse in contabilità, ma lei, dopo i primi due semestri, aveva deciso di passare a economia, che trovava più facile.

Nel 1950, poco prima di laurearsi, aveva avuto un colloquio con un tale che era stato reclutato da poco dalla ci a. A quell'epoca, l'idea di lavorare per la cia le sembrava eccitante, e aveva accettato di slancio quando le era stato offerto un lavoro a Washington, D. C.

Aveva lavorato alla cia dal 1950 al 1962, e aveva seguito soprattutto la dinamica degli investimenti sovietici in occidente. Dopo essere stata per cinque anni a calcolare quanto oro i russi depositassero ogni mese alla Moscow Norodnyj Bank di Londra e alla Banque Commerciale de l'Europe du Nord di Parigi, il lavoro alla cia aveva cominciato a sembrarle molto meno eccitante. Si era resa conto che lei e i suoi colleghi funzionari non erano che scrivani dell'epoca moderna. Le sembrava che 1' unica differenza che la distingueva da un operaio della catena di montaggio fosse che lei non aveva

da timbrare il cartellino. Perciò, quando era arrivata una circolare con l'annuncio che la dia , di recente costituzione, stava cercando reclute all'interno della cia, non si era lasciata scappare 1' occasione.

Aveva cominciato alla dia come praticante, anche se era abbastanza vecchia per essere una praticante. Inoltre, diversamente dalla maggior parte degli altri praticanti, che erano gg-7, lei era gg-9. Durante i primi due anni era stata trasferita ogni sei mesi in un reparto diverso. Era stata assegnata alle Comunità, ai Computer, alla Stampa e alla Fotografia, e infine, nel 1964 al dfs-2, dove era rimasta. Poiché aveva ricominciato tutto da capo come principiante, l'evoluzione della sua carriera era stata rallentata. Tuttavia Carrie era abbastanza soddisfatta dal suo attuale lavoro, soprattutto da quando aveva avuto la promozione, un anno prima. Non si era mai pentita di avere lasciato la cia.

Alzò gli occhi e vide arrivare alla sua scrivania Arlie e Jerry. — Guardate questa — disse Jerry, porgendole una foto e

Carrie esaminò ancora una volta ciascun cacciatorpediniere. Risultava chiaro che ogni nave si tirava dietro quattro cavi, due su ciascun lato della poppa. Da dove partissero i cavi non si capiva, a causa delle varie apparecchiature che c'erano a poppa, ma prima che scomparissero in mare si distinguevano i loro contorni per una sessantina di metri. Nella zona dove i cavi penetravano in acqua non c'era nessun segno che desse la minima idea della loro funzione.

una lente d'ingrandimento.

Si trattava di una fotografia aerea di quattro cacciatorpediniere sovietici, tipo Kashin, in linea di rilevamento. Dalla scia stimò che andassero a circa 15 nodi. Attraverso la lente d'ingrandimento riuscì a vedere qualcosa d'interessante. Esaminò bene ciascuna nave: erano tutte uguali. Voltò la foto e lesse l'etichetta coi dati:

classificazione: segreta

ora: 26/2/69//07,45.

coordinate: 46,25n156,30e base: airforce-msquota: m. visibilità: discreta rotta delle navi: 206 g, d25kts

Carrie si accese una sigaretta. — Bene, questo più che dare risposte solleva domande.

Cavi di quel genere, infatti, non erano ancora mai stati osservati sulle navi sovietiche da guerra.

— Sarà qualche dispositivo sonar — disse Arlie. — Cos' altro potrebbe essere?

— Allora perché tutte le navi mercantili sovietiche, e perfino le loro navi di linea, hanno quei cavi? — disse Jerry.

— Lo sai che loro non fanno la stessa distinzione che facciamo noi tra marina civile e marina militare.

— Sì, ma se si trattasse veramente di un congegno sonar, non l'avrebbero reso così vistoso. E poi, perché l'avrebbero dato in dotazione alla flotta mercantile ancora prima che a quella da guerra? Perché se lo porterebbero in giro in tempo di pace?

— Può trattarsi di un sonar, ma non è detto che lo sia davvero — disse Carrie.

— Cosa facciamo? — disse Jerry.

— Ce n'è un'altra, di queste foto?

— Sì, ce ne sono almeno due, e forse più. Non le abbiamo ancora controllate tutte.

— Bene, mostratele agli altri e sensibilizzateli sul problema, dite che cerchino altri esempi di cavi legati alle navi di superficie. Questa foto la porto a Earl. Forse riesco a beccarlo prima che se ne vada.

Andò in fretta fino all'ufficio di Earl: non c'era. Passò allora nell'ufficio di Paul. Paul, Earl e Herschel Jeffries, capo della Branca Navale, erano seduti a bere il caffè, in attesa di recarsi all'assemblea dei capi-branca. — Salve, Carrie — disse Paul.

— Earl — disse lei, — volevo mostrarvi questa prima della riunione. È arrivata stamattina. — Porse a Earl la fotografia.

Gli altri due gli si strinsero vicino per guardare anche loro.

— Be' — disse Paul, — se uno non sapesse che è impossibile, scambierebbe questa roba per reti da pesca a strascico.

— Magari c'è una carestia segreta, in Unione Sovietica, e queste navi stanno veramente pescando — scherzò Earl.

— Avete già notato in precedenza apparecchiature del genere? — chiese Paul a Herschel, un uomo basso e tozzo con occhiali dalle lenti spesse e baffetti. A Carrie ricordava Heinrich Himmler.

— Sì, che giorno è segnato, lì? Il giorno ventisei febbraio? Dovrò controllare. Siamo arrivati solo al quindici, credo.

— Bene, e così la mia teoria è sbagliata sospirò Earl.

— Cosa pensavate che fosse? — chiese Paul.

— Siccome in un primo tempo il fenomeno sembrava limitato alla flotta mercantile, pensavo che si trattasse di qualche indicatore acustico destinato a registrare la topografia dell'oceano.

— Cioè qualcosa del tipo di quello che usava la marina da guerra americana trent'anni fa?

— Sì.

— Ma usava navi da combattimento per quel progetto, la nostra marina, no? — disse Herschel.

— Sì, ma non si spiega lo stesso la presenza di tutti quei cavi. Diamine, le sonde non usano cavi — disse Paul.

— Però è ugualmente possibile che l'ipotesi sia giusta — disse Earl.

— Dobbiamo andare. Possiamo portarci la foto, Carrie? — chiese Paul.

— Sì, io ne ho una copia.

— Vediamo cosa ne dice Lucien. A dopo.

La riunione dei capi-branca si teneva di solito ogni lunedì mattina alle dieci. Dopo pranzo, verso l'una e mezzo, Paul, Lucien e Earl entrarono nell' ufficio di Carrie. — Avete trovato nessun'altra cosa interessante a proposito di... be', diciamo dell'arma X? — le chiese Lucien.

— No, solamente quello che ho consegnato a Earl.

— E qui nella vostra sezione vi siete fatti un'idea di che cosa possa essere?

— Non abbiamo ancora discusso della cosa, per il momento. Abbiamo passato al vaglio tutte le consegne per vedere se c'erano altre foto.

— Capisco. — Lucien era pensieroso, teneva le mani in tasca e le muoveva in continuazione con un tintinnio di monetine. Ex sergente maggiore dell'Aviazione, alto, i capelli grigi e radi, portava alquanto bene i suoi cinquantacinque anni. Dava l'impressione di essere sempre abbronzato, e portava gli occhiali. Molti di quelli che lavoravano nel suo settore lo consideravano un pignolo. — Riesaminiamo un po' i dati che abbiamo finora. Innanzitutto, da circa diciotto mesi a questa parte abbiamo notato che praticamente tutte le navi della flotta mercantile, così come le navi ausiliarie

e d'appoggio, cioè la maggior parte delle navi sovietiche a eccezione di quelle da guerra, hanno questi strani cavi a poppa, di cui non sappiamo niente, tranne che sono quattro, e che penetrano in acqua partendo appunto da poppa. Giusto? Ora, alla luce degli ulteriori sviluppi, visto cioè che anche i cacciatorpediniere hanno la misteriosa arma X, cosa possiamo eliminare o aggiungere, alle nostre ipotesi? Riflettiamo bene. Consideriamo tutte le possibilità, anche le più assurde.

— Se il congegno misterioso fosse collegato a cavi di prua si potrebbe ritenerlo un dispositivo antimine. Questo spiegherebbe il fatto che ce l'abbiano navi di tanti tipi diversi — disse Earl.

— E probabilmente non è nemmeno un siluro acustico — disse Paul. — Credo che da parecchi anni ormai le più grosse marine da guerra del mondo non abbiano più in dotazione siluri acustici.

— Bene, facciamo altre ipotesi, allora... Quali, per esempio?

— E se si trattasse di un dispositivo per l'individuazione di anomalie magnetiche? — suggerì Paul.

— Uno iam? — Lucien era scettico. — Ho sempre saputo che solo l'aviazione usa gli iam.

— Potrebbe essere una novità — disse Paul.

— Consideriamola una delle ipotesi possibili — disse Lucien con aria dubbiosa.

— Potrebbe anche trattarsi di qualche demagnetizzatore — disse Carrie.

— Può essere — disse Lucien. — In una parola, o i sovietici avrebbero fatto una nuova scoperta tecnologica, o starebbero usando la tecnologia già nota in modo molto singolare...

— Forse hanno in corso un progetto di ricerca oceanografica che prevede la raccolta di esemplari biologici, di alghe, e roba del genere — disse Earl.

— Possibile, ma improbabile — disse Lucien.

— Be', la spiegazione più ovvia e probabile è che si tratti di un congegno sonar, o un idrofono, o un trasduttore. Vi pare? — disse Paul.

— Non l'avrei mai detto prima di vedere queste fotografie — disse Carrie, — ma adesso mi sembra l'ipotesi più probabile.

— Sono d'accordo — disse Lucien. — Questo favorirebbe la vostra ipotesi sulla topografia marina, Earl.

— Per fare un'altra osservazione in sintonia con l'argomento — disse Paul, — se si trattasse di un progetto che abbia per scopo di registrare e studiare le termocline?

— Intendete dire un batitermografo? — disse Earl.

— Sì. Quei quattro cavi potrebbero rimorchiare benissimo quattro diversi batitermografi.

— E possibile, ma quattro navi, ciascuna che rimorchia quattro bt, fanno sedici BT. Mi sembra improbabile — disse Lucien.

— Adesso azzardo un'ipotesi un po' pazza — disse Earl, sorridendo. — Vi ricordate che parecchi anni fa la nasa lanciò un missile che scaricò nella stratosfera una quantità di cristalli di rame per qualche ragione che adesso non ricordo, ma che c'entrava con un progetto scientifico? E se le navi sovietiche in realtà stessero spargendo in acqua una sostanza chimica collegata in qualche modo con i satelliti spia? Che ne dite?

Gli altri rifletterono. Lucien fu il primo a rispondere. — Un'ipotesi un po' pazza, sì, ma devo ammettere che è ingegnosa. Se sia vera, o anche lontanamente vicina alla verità, non potremmo mai arrivare a capirlo dalle fotografìe. Nessun'altra idea? Bene, Earl — disse dopo un breve silenzio, — voi e Carrie abbozzerete un messaggio da spedire agli inglesi. Passate in rassegna tutto quanto abbiamo finora, elencate le date, eccetera. Avvertiteli che su richiesta metteremo a loro disposizione tutte le foto del caso. Paul,

andate in tutte le sezioni e vedete se vi riesce di tirar fuori qualcosa. Portatevi dietro quella foto e mostratela a tutti. Ho l'impressione che adesso che i cavi sono apparsi anche nelle navi da guerra, cominceremo a ricevere un po' di domande dagli ufficiali superiori della marina militare.

Carrie lavorò con Earl al messaggio per tutto il resto del pomeriggio. Entrambi si rendevano perfettamente conto che più in alto si saliva nella scala burocratica, più si doveva essere accurati nello scrivere. Ma entrambi si rendevano anche conto che per quanto avessero lavorato duro, e per quanto bene avessero scritto il messaggio, Lucien lo avrebbe considerato inadeguato e 1' avrebbe perciò riscritto.

Finirono il lavoro poco prima dell'orario di uscita, e Earl disse che la mattina dopo lo avrebbe portato immediatamente da Lucien.

Sulla strada di casa, Carrie si fermò da High's, vicino al suo appartamento, e comprò latte, pane, un cartone di pepsi e un pacchetto di sigarette. Abitava in una villetta in un grande complesso residenziale circondato da un muro molto alto, con guardie davanti al cancello e pattuglie di vigilanza notturna.

Benché avesse due camere da letto, quando la compagna con cui divideva l'appartamento se n'era andata, alcuni anni prima, aveva deciso di rimanere sola. A volte si chiedeva come facessero le coppie sposate ad adattarsi a vivere insieme. Lei aveva vissuto sola la maggior parte della sua vita di adulta. Si divertiva all'idea che tanti dei suoi colleghi di lavoro, uomini e donne, fossero sinceramente terrorizzati alla prospettiva di passare unweekend da soli.

A quarantatre anni non sentiva quasi più traccia del dolore che le aveva causato il fatto di non essere bella. Alla fine era venuta a patti con se stessa. Non si era mai sposata, e non l'avrebbe fatto mai. Ma non aveva accettato la cosa se non quando aveva toccato i quarantanni.

Da giovane si era sempre detta che a suo tempo avrebbe incontrato un uomo del quale si sarebbe innamorata e con cui avrebbe passato felicemente il resto dell'esistenza. Aveva fantasticato spesso su dove l'avrebbe incontrato, e sulle cose che si sarebbero detti. Per molti anni aveva continuato a fare

questi sogni di verrà un giorno... Stava seduta per ore ad ascoltare musica e a fantasticare, senza dubitare mai che prima o poi si sarebbe sposata.

A poco a poco, col passare degli anni, le sue fantasie erano cambiate, adattandosi alla realtà della sua vita. Mentre in un primo tempo aveva sognato spesso di avere bambini, dopo i trentacinque anni aveva smesso di immaginarli nei suoi sogni. Poi, mentre all'inizio la maggior parte delle sue fantasticherie erano a sfondo romantico, passati i trent'anni avevano assunto un tono decisamente erotico, e anzi spesso erano decisamente pornografiche.

Un altro cambiamento significativo si era verificato verso i quaranta. Carrie aveva cominciato a cullarsi in fantasie che ormai non erano più né romantiche, né erotiche.

A quarantatre anni, aveva praticamente eliminato qualsiasi traccia d'erotismo dalle sue fantasticherie. Da qualche anno, infatti, Carrie si era messa l'anima in pace e aveva dato per scontato che sarebbe morta vergine.

Si era anche detta che non aveva mai amato segretamente nessuno, a parte CharlesBryant, il suo vecchio compagno di scuola.

Caso abbastanza raro, Carrie era contenta di essere finalmente entrata nell'età di mezzo. Perché ancora oggi non riusciva a ricordare senza amarezza quella che era stata forse l'esperienza più traumatica della sua vita.

Poco prima di passare alla dia, si era lasciata convincere a passare il weekend a New York in occasione della festa del quattro luglio. Con due sue amiche, colleghe della cia, era andata in uno dei locali per persone sole.

Per buona parte della serata si era divertita. Aveva bevuto parecchio. Per tutta la sera c' era stato un andirivieni continuo di uomini intorno al loro tavolo. Ma verso mezzanotte le sue amiche se n'erano andate con qualcuno. E lei era rimasta lì da sola, completamente ubriaca. Nessun altro si era seduto al suo tavolo. Nonostante che fosse così ubriaca, si era sentita lo stesso timida e a disagio. Si era sforzata di rimanere ancora, facendo finta di niente, ma dopo un'ora non aveva più resistito ed era tornata barcollando al suo albergo. — Non c'è da preoccuparsi che mi assalgano — si era detta amaramente.

Dopo essersi svestita si era guardata bene allo specchio del bagno e si era messa a piangere. Dio, aveva pensato, speriamo che la giovinezza passi presto. Mi fa cosi soffrire... In seguito si era rimproverata per quel momento di debolezza, ma non era mai riuscita a rievocare l'episodio senza soffrire.

Quello era stato il suo ultimo tentativo di conoscere persone dell'altro sesso.

Appena ebbe messo via il latte e il pane, Carrie si cambiò d'abito e si preparò la cena. La precisione della sua routine era tale, che quando ebbe posato l'ultimo piatto sul vassoio ed ebbe portato quest' ultimo in soggiorno, era appena iniziato il telegiornale. Alla fine del notiziario nazionale aveva finito la cena, e prima che cominciasse il notiziario locale aveva già lavato e asciugato i piatti.

Alla fine del notiziario locale sfogliò la guida tv, ma non trovò niente di interessante. Un tempo avrebbe guardato lo stesso qualcosa, ma adesso non più.

Si alzò, spense il televisore, prese dal frigo una bottiglia di pepsi e l'aprì. Era quasi buio. Tirò le tende del soggiorno, mise la pepsi su una vecchia copia del Reader's Digest che teneva sempre sul tavolo vicino alla poltrona per appoggiarci i piedi, accese la lampada fioca sopra il televisore, si sedette, tirò fuori una sigaretta e bevve un sorso di pepsi.

Fece tutto con calma, con movimenti lenti e meccanici, e a poco a poco abbandonò il mondo della realtà per entrare in quello in cui tutti quanti trascorrono una parte più o meno grande del loro tempo: il mondo della fantasia. Le persone più attive, più integrate e più felici vi trascorrono un tempo relativamente breve. Persone come Carrie, invece, vi indugiano moltissimo. Quando si sentì completamente a suo agio, Carrie cominciò a passare in rassegna il repertorio di fantasie, così come si potrebbe passare in rassegna una collezione di dischi prima di fare la propria scelta.

Il tipo di fantasie in cui si cullava attualmente si divideva in tre categorie fondamentali.

La prima era quella delle fantasie plausibili. In esse Carrie cercava di mantenersi nei limiti degli eventi possibili, anche se magari improbabili. In realtà, questo tipo di fantasia non era che un'elaborazione di cose che lei aveva effettivamente pianificato di fare. Trasformava in fantasia quello che pensava che in futuro avrebbe fatto realmente. Un tempo aveva pensato davvero di prendere una laurea di secondo grado e una di terzo, e di insegnare da qualche parte in un piccolo college. Partendo da queste premesse, si era immaginata con la fantasia l'intera sua vita, finché alla fine non aveva deciso ii accontentarsi di una laurea di primo grado.

Un'altra volta aveva pensato seriamente di mettersi a scrivere un libro di poesie, come aveva fatto Emily Dickinson, e di diventare la leonessa letteraria d'America. Il guaio era che aveva passato tanto tempo a immaginare come sarebbe stato bello ottenere 1' ammirazione incondizionata del pubblico e come sarebbe rimasto costernato il mondo quando fosse morta, che non aveva trovato il tempo di scrivere realmente le poesie.

Una delle caratteristiche di questo tipo di fantasia era di avere un ordine cronologico, di essere, insomma, a puntate. Le ci erano voluti sei mesi per inventare la sua vita di poetessa e distribuirla in vari episodi che andavano dai suoi ventotto-trent'anni alla morte prematura a cinquantanni. Aveva rivisto moltissime volte l'ultimo episodio, che accompagnava con l'ascolto di musiche lugubri, adatte alla circostanza: aveva ascoltato l'elogio funebre fatto dal Presidente e i discorsi dei vari mass media. E, in questo come in altri drammi, aveva pianto innumerevoli volte davanti alla propria morte.

Il secondo tipo di fantasia era quello non-plausibile. Si trattava di escapismo allo stato puro. Queste fantasie si ispiravano di solito a personaggi storici. Carrie faceva finta di essere Elisabetta I, o Giovanna d'Arco, o Caterina di Russia. Erano le fantasticherie che amava meno. Si sentiva sempre un po' sciocca dopo averle fatte. Però continuava a ricorrervi, specie quando si sentiva stanca delle altre.

Il terzo tipo di fantasia era quello degli avvenimenti correnti. Si ispirava alle crisi interne o internazionali, o alle notizie di cronaca. Questo tipo di fantasia aveva trovato il suo apice in occasione della guerra arabo-israeliana

del '67.

La persona media, davanti a situazioni come quelle, si limita di solito a leggere il giornale, guardare la televisione, fare qualche commento. Carrie invece si era creata un suo ruolo e aveva immaginato di partecipare attivamente agli avvenimenti. Fin dal momento in cui la guerra era scoppiata, si era incollata davanti al televisore, tranne che nelle ore in cui era alla dia, naturalmente. Tutte le sere, dopo avere staccato dal lavoro, era tornata a casa in gran fretta, fermandosi solo a prendere le pepsi e le sigarette, e si era messa davanti al televisore fingendo di discutere col Presidente, col Segretario di stato e con altri altissimi funzionari.

Aveva fatto qualche falsa partenza. All'inizio si era inventata il ruolo di massimo esperto dei servizi segreti, che il Presidente aveva chiamato e cui si era affidato. Ma era un ruolo che non le si confaceva, ed era passata a un altro.

Il ruolo nuovo era quello di inventrice: un'inventrice che nel '62 aveva ideato qualcosa di rivoluzionario per i carri armati, che erano stati l'arma fondamentale della guerra del '67. Lei si era messa in contatto con un generale del Pentagono, il quale aveva apprezzato la sua idea, e le aveva messo a disposizione i mezzi per sperimentare la sua invenzione. Il Pentagono aveva fatto in modo che la dia rinunciasse temporaneamente a lei per prestarla all'Esercito.

La sua idea si basava sul fatto che i proiettili non penetrano efficacemente nei liquidi. Aveva visto spesso in televisione scene in cui il tecnico di un laboratorio della scientifica scaricava una pistola in un contenitore pieno d'acqua per recuperare i proiettili intatti e confrontarli con altri. Aveva letto che nemmeno le granate dei cannoni navali penetravano molto sotto la superficie dell'acqua. La sua idea era dunque di eliminare tutta la pesante corazza d'acciaio dei tank e di sostituirla con un rivestimento a celle, fatto di un liquido ignifugo capace di assorbire l'impatto di un proiettile e di annullare i suoi effetti incendiari. In questo modo, sosteneva l'inventrice Carrie, si aveva una protezione ben maggiore di quella data dalla corazza d'acciaio.

Aveva anche progettato un congegno da usare unitamente alla struttura a celle del rivestimento ignifugo, ovvero pannelli di compensato da attaccare ai quattro lati del carro. Lo scopo dei pannelli era di fare detonare i proiettili in arrivo prima che entrassero in contatto con la francata del mezzo. L'idea era che la detonazione, avvenendo una frazione di secondo prima del contatto, avrebbe diminuito la forza dirompente.

Dopo mesi di progettazione, di lavoro e di sperimentazione coi tecnici, era stato messo a punto un prototipo.

Invece del compensato avevano usato per i pannelli amianto laminato, che era stato posto in mezzo a due sottili strati di materiale plastico non infiammabile. Questo diminuiva molto il problema del fumo che sarebbe nato invece coi pannelli di compensato.

Signori, Carrie aveva immaginato di dire ai generali, ai colonnelli e ai funzionari della Difesa, vì prego di ricordare che lo scopo dell'armatura del carro armato non è estetico: è di proteggere l'equipaggio. Riconosco che i proiettili possono creare buchi abbastanza grandi nei pannelli. E anche le armi da fuoco piccole possono penetrare il rivestimento. Ma lo scopo che ci prefiggiamo con i pannelli non è quello di fermare i proiettili bensì di farli semplicemente detonare in modo da renderli meno dannosi che si può...

Durante le prove era stato colpito il carro armato con tutte le armi anticarro d'uso corrente, comprese quelle russe e quelle cinesi. Erano stati esplosi più di venti proiettili. Dopo che era cessato il fuoco, e che una squadra aveva controllato le granate inesplose, il gruppo delle autorità si era avvicinato al carro.

I pannelli erano saltati via. Il rivestimento era crivellato di buchi e la schiuma chimica che avevano usato era tutta sparsa sul carro armato e in terra. Era un vero casino, ma non un solo proiettile era penetrato all'interno del carro.

Tutti erano rimasti impressionati e si erano congratulati con l'inventrice. Poi se n'erano andati. Lei era tornata alla dia. Non aveva più sentito parlare del progetto. (Per questa parte di inventrice si era ispirata al libro di William

Manchester nel quale uno dei Krupp dimostrava la superiorità dell'acciaio sul bronzo agli ufficiali prussiani, ma veniva ignorato.)

Il proseguimento della fantasia era che, avuto sentore della guerra nel Medioriente, lei lasciava il lavoro e s'imbarcava per Israele. Anzi, no, prima visitava l'ambasciata di Israele e parlava con un addetto all'ambasciata stessa, poi lasciava il lavoro. Anzi, per essere meno drastici, andava semplicemente in vacanza in Israele, e dopo avere spiegato la sua invenzione agli israeliani questi facevano in modo che lei venisse trasferita temporaneamente nel loro paese.

Il resto era storia. Gli israeliani si dimostravano molto più ricettivi alle idee nuove degli americani. Riuscivano a modificare secondo il suo progetto una ventina di carri armati, poco prima che scoppiasse la guerra: il numero di cani sufficiente a guidare i reparti d'assalto su ciascun fronte. I carri modificati secondo il suo progetto si dimostravano invulnerabili agli attacchi aerei. Così gli israeliani riuscivano ad arrivare a poche miglia da Damasco, dal Cairo e da Amman, prima di cessare le ostilità.

La parte avuta da, Carrie nella vittoria non veniva naturalmente resa di pubblico dominio. In privato, però, si riconosceva che, se non proprio artefice della vittoria, era comunque lei ad avere permesso agli israeliani di vincere sacrificando un numero esiguo di uomini.

Quando era venuto il momento per lei di tornare negli Stati Uniti, i soldati che in qualche modo erano venuti a sapere del prezioso contributo da lei dato alla vittoria si erano fatti trovare accanto alla scaletta dell'aereo e le avevano reso onore col saluto militare. Questa sfumatura finale della fantasticheria era per Carrie particolarmente carina.

Dopo che la guerra araboisraeliana era finita, Carrie aveva archiviato quel sogno. Forse, pensava, un giorno le sarebbe tornato utile di nuovo.

La maggior parte delle sue fantasie avevano a che fare in un modo o nell'altro con l'arte. Poiché la maggior parte delle fantasie vertono sul futuro di gloria e di fortuna del sognatore, poiché molte delle persone famose lo sono in campo artistico, e poiché in molti casi gli scrittori, i pittori e a volte

perfino i compositori creano le loro opere senza avere alle spalle una scuola precisa, era più che plausibile che Carrie attingesse al campo artistico per sognare. Era tuttavia imbarazzante per lei scoprire ogni tanto che questo o quell'artista, anzi, la maggior parte degli artisti, manifestavano il loro talento abbastanza presto.

Nonostante ciò la sua fantasia più ricorrente era di diventare un giorno un compositore famoso, un compositore di musica classica. Sarebbe stata la prima grande musicista americana, in grado di rivaleggiare con i giganti europei del diciottesimo secolo, la sua grande passione era la musica. Una che amava la musica come lei come poteva non comporre?

Il fatto che avesse studiato solo per due anni il piano, quando era piccola, e che alla sua età fosse un po' tardi per cominciare a comporre non le impedivano di sperare sul serio in un futuro glorioso.

Chiunque l'avesse vista in quel momento, non avrebbe visto altro che una bruttona di mezz'età in abito da casa, seduta in poltrona a fumare una sigaretta dopo l'altra e a sorseggiare pepsi scuotendo ritmicamente i piedi calzati da pantofole sfilacciate.

In realtà, invece, Carrie in quel momento si preparava a dirigere l'orchestra al Metropolitan, dove stava per essere rappresentata la sua prima opera, un'opera così bella che avrebbe lasciato di stucco tutto il mondo della musica.

Lawton Brougham era nato e cresciuto in un paesino delle. Grandi Pianure. L'anno in cui aveva conseguito la licenza liceale, la sua famiglia (Lawton era figlio unico) si era trasferita in California. Durante la guerra di Corea Brougham aveva frequentato un'università della California del sud, e lì aveva preso una laurea di primo grado in ingegneria elettrotecnica. Era stato nel Corpo Addestramento Truppe di Riserva dell'Aviazione e quando si era laureato era stato nominato sottotenente ed era rimasto sotto le armi per quattro anni.

Il suo primo incarico era stato presso il Gruppo Tecnologia Straniera della Wright Patterson Air Force dell'Ohio. Il suo compito principale era di

analizzare le caratteristiche di propagazione delle onde dei radar sovietici. Prima che iniziasse questo tipo di lavoro, erano state fatte indagini accurate sul suo passato.

Il tenente Brougham era alto e di bell'aspetto. Pur non avendo nessuna intenzione di fare carriera all'interno dell' Aviazione, aveva suscitato una buona impressione fra i superiori con i suoi modi e col suo comportamento, e aveva anche fatto numerose conoscenze utili.

' Dopo due anni alla Wright Patterson era stato mandato alla base Rome Air Force dello stato di New York. Lì aveva lavorato con una squadra di collegamento dell'Aviazione che controllava i numerosi programmi elettronici legati da contratto a società non militari.

In quegli ultimi due anni passati all'Aviazione aveva fatto ottima impressione su parecchi ufficiali e alti funzionari della Difesa. In sostanza il risultato era stato che gli avevano offerto di lavorare presso una delle società del cosiddetto Complesso industriale della Difesa, lavoro che lui aveva accettato.

Al momento di essere congedato, Brougham aveva chiesto alla società dove avrebbe lavorato un permesso di due anni per tornare all'università e conseguire una laurea di secondo grado. Il permesso gli era stato accordato. Lawton aveva conseguito la laurea di secondo grado in ingegneria elettrotecnica: il suo lavoro si era concentrato sulla progettazione di apparecchiature capaci di produrre onde ultrasoniche.

Dopo una breve vacanza, si era presentato alla sede della sua società, a Los Angeles. Essendo dotato di presenza e di un'intelligenza brillante, era stato mandato a Washington, agli uffici vendita della società, dove il suo incarico era, in sostanza, di rappresentare la società stessa presso gli ufficiali e i funzionari della Difesa e presso i componenti del Congresso.

All'inizio Brougham si era sentito un po' intimidito davanti ai generali, agli ammiragli, ai pezzi grossi del Congresso, ma a poco a poco, com'era naturale, la vicinanza costante dei potenti aveva attenuato sia il suo senso di reverenza, sia il suo entusiasmo. E le cose che irritavano tutti quelli che

abitano in città, ovvero il traffico, il rumore, il sentirsi anonimi tra la folla, la criminalità, avevano cominciato a dargli fastidio. Un'altra ragione che aumentava il suo senso di malessere era che il suo vero amore restava la ricerca; Brougham riteneva che la sua esperienza e il suo grado d'istruzione fossero sciupati, lì alle vendite. Era un dilemma, perché da un lato desiderava dedicarsi alla ricerca in un posto più tranquillo di Washington, dall'altro il suo stipendio era veramente ottimo, molto migliore di quello che avrebbe avuto facendo il ricercatore. Non solo, ma col tempo, a Washington, si era fatto un certo nome.

In più di un'occasione aveva fatto richiesta di essere trasferito alla ricerca, ma ogni volta si era lasciato convincere a rimanere alle vendite. Così, anno dopo anno, era rimasto a Washington. Spesso aveva pensato di rassegnare le dimissioni, ma le circostanze o certi contrattempi avevano cospirato per annullare i suoi piani; tra l'altro, per due volte i suoi progetti erano andati a monte a causa di un matrimonio mancato.

Nel 1964 aveva contribuito a fare andare in porto un contratto col Pakistan e aveva passato la maggior parte dell'anno successivo a Rawalpindi. In questa occasione aveva rinfrescato i contatti con i servizi segreti. Poco prima di partire per il Pakistan, la cia si era messa in contatto con lui, e durante il suo soggiorno in quel paese Brougham aveva raccolto un po' d'informazioni.

Quando era tornato a Washington, all'inizio del 1966, molti imprenditori che lavoravano per la Difesa avevano cominciato a risentire della riduzione degli stanziamenti a quel ministero decisa dal governo. D'un tratto, Brougham aveva dovuto considerare l'eventualità di rimanere senza lavoro, lì a Washington.

Tuttavia gli enti federali avevano cominciato a moltiplicarsi. A quel punto della sua vita, il fatto di avere una buona rete di conoscenze e amicizie gli aveva permesso di continuare a lavorare vantaggiosamente nell'ambito governativo.

L'ente Federale per l'Applicazione della Legge efal creato di recente, contava fra i suoi funzionari di medio livello un ex capitano dell'Aviazione

che Lawton aveva conosciuto alla Wright Patterson.

Tramite lui, Lawton aveva ricevuto l'offerta di un lavoro, che aveva accettato nonostante la frustrante riduzione di stipendio.

Il suo compito era quello di fungere da collegamento tra 1' efal e gli altri enti per l'applicazione della legge. Gran parte degli sforzi dell'efal erano volti a procurare fondi agli enti locali per l'acquisto di apparecchiature di vario tipo. La laurea in ingegneria era utile a Lawton per il lavoro che doveva svolgere.

Dopo alcuni anni passati da burocrate all'efal, Lawton aveva cominciato a disperare del futuro e a sognare di dedicarsi all' allevamento di polli, dopo avere servito fedelmente lo stato per vent'anni. Cominciava a mettere su pancia, e ogni anno che passava si sentiva sempre più un fossile.

Nonostante l'elefantiasi burocratica, il governo federale non riusciva ugualmente a espletare tutti i compiti che gli spettavano. Perciò c'erano centinaia di società, grandi e piccole, che per contratto erano tenute essenzialmente a svolgere mansioni governative. In più, università e centri di ricerca stringevano contratti coi vari enti. Venivano inoltre fatte concessioni speciali ai singoli per la ricerca. E poi c' erano le consulenze. Migliaia di persone erano pagate dal governo federale per offrirsi come consulenti ai vari enti, dipartimenti, uffici, comitati.

Questo fatto e l'esistenza di due uomini molto diversi, Asa Tye e Coslough Koiec, combinandosi insieme permisero a Lawton Brougham di cambiare la sua vita.

Stanco della noiosa routine del burocrate, Lawton decise a un certo punto di studiare per conseguire una laurea di terzo grado in ingegneria elettrotecnica. Per la laurea di terzo grado la maggior parte delle università richiedevano il diploma in almeno due lingue straniere. Lui aveva fatto solo due anni di francese. Per risolvere il problema della seconda lingua straniera, si iscrisse a un corso serale di tedesco presso un'università locale.

Una sera il professore di tedesco, che si era ammalato, fu sostituito da un

altro, un uomo di media statura, magro, con occhi grandi, neri e infossati, la faccia lunga e spigolosa con zigomi alti, e un naso grande e ben fatto. Era una faccia scarna, quasi emaciata: l'uomo aveva i capelli neri spruzzati di grigio, e pettinati senza scriminatura. Parlava senza inflessioni, masticando un po’ le parole. I suoi modi, per tutta la sera, furono molto compassati. Quella fu la prima volta che Lawton vide Coslough Koiec.

Durante l'intervallo gli studenti, per lo più adulti, si radunarono intorno alla scrivania del supplente e si misero a chiacchierare. Lawton rimase al suo posto, ma dalla conversazione degli altri venne a sapere che il signor Koiec parlava il tedesco, il russo, lo spagnolo e anche, meno bene, altre lingue. Per il resto, era un tipo alquanto riservato, e non amava parlare di sé.

Circa sei settimane dopo, Lawton andò alla biblioteca del Congresso per consultare un libro. Mentre stava per usci e dalla porta posteriore delta biblioteca, si fermò per orientarsi, e un uomo dietro di lui gli arrivò quasi addosso.

— Scusate — disse Lawton, — se mi sono fermato di colpo. — Quando l'uomo gli passò accanto, lo riconobbe e istintivamente, senza riflettere sul fatto che lo conosceva appena, disse: — Ma voi non avete sostituito il professore di tedesco del mio corso, qualche settimana fa?

— Ho fatto una supplenza di tedesco, alcune settimane fa, è vero.

— Vi ho riconosciuto subito, professor... come vi chiamate?

— Koiec, Coslough Koiec, ma non sono professore, sono solo uno studente, come voi.

— Volete dire che non fate parte del corpo accademico?

— No; dato che si è saputo solo all'ultimo momento che il professore era ammalato, mi hanno pregato di sostituirlo. O lo sostituivo io, o veniva cancellata la lezione.

— Ma guarda, io avevo pensato che... avete proprio l'aria del professore.

— Immagino di dovervi dire grazie.

— Cosa fate? Voglio dire, che lavoro fate, se non sono troppo indiscreto?

— Di me si è detto che sono uno studente professionista, e direi che la definizione è abbastanza esatta. Faccio quello che mi piace, nei limiti del possibile, e quello che sono costretto a fare nei limiti imposti dalle necessità. — Intanto erano usciti in strada, e per caso dovevano andare entrambi nella stessa direzione.

— Credo di non aver capito.

— Be', si deve pur mangiare, no? Perciò traduco in inglese articoli scientifici e tecnici pubblicati da riviste straniere. Pagano un tanto a cartella. Il vantaggio è che posso scegliere di lavorare quando e dove preferisco. Di solito lavoro nel mio appartamento. È un lavoro ingrato e faticoso, naturalmente, ma guadagno abbastanza. Se mi applico, in due o tre giorni guadagno quel tanto che mi basta per una settimana. E nei giorni liberi mi dedico alle cose che m'interessano.

— Per esempio?

— Attualmente mi sto occupando delle sciocchezze dette da personaggi storici che vengono citate più spesso dalla gente durante le conversazioni formali.

— Continuate.

— Be', vi sarà capitato indubbiamente di scambiare battute con qualcuno, di impegnarvi in motti di spirito, e avrete notato che, quando la conversazione è imperniata sul botta e risposta, spesso citando un personaggio famoso si. segna un punto a proprio favore. È una tecnica comune per chi s'impegna nelle polemiche. Mettiamo per esempio che a una festa abbiate sfidato a singolar tenzone (metaforicamente, s'intende) un tipo dalla battuta facile, e che dopo essere riuscito a cavarvela abbastanza bene quello vi venga fuori con un: ma non fu Samuel Johnson a dire che ... eccetera? Ora, se voi aveste comprato e letto il Dizionario delle citazioni

sciocche di Koiec, potreste senz'altro vibrare il colpo di grazia al vostro avversario ribattendo: Certo, ma non dimenticatevi che Samuel Johnson ha anche detto che... E giù a citare una delle innumerevoli stupidaggini dette da Samuel Johnson.

— Capisco. Una specie di manuale per fare bella figura.

— Esattamente.

— Credete che verrebbe venduto abbastanza, un libro del genere?

— La maggior parte della gente tiene più a fare bella figura in una conversazione che ad essere rispettata, inoltre 1' uomo medio preferisce di gran lunga avere la fama di persona dalla battuta pronta che la fama, per esempio, di persona devota o religiosa o di rigidi costumi.

— Quanto avete scritto finora?

— Ho appena cominciato.

— Ha l'aria di essere un'impresa abbastanza gigantesca.

— Sì.

— Quanto credete che ci metterete?

— Credo che non finirò mai il lavoro.

— Perché no?

— È del mio carattere che ho paura. Manco completamente di perseveranza. Sono capace di ideare progetti straordinariamente ingegnosi, ma il mio carattere fa sì che il mio interesse per essi svanisca prima ancora di aver iniziato a metterli in pratica.

Lawton rise, sentendo Koiec confessare così candidamente uno dei suoi punti deboli, ma non era sicurissimo che dicesse sul serio.

Mentre si avvicinavano al parcheggio, Lawton ebbe la sensazione che qualcosa non andasse nella sua auto. Avvicinandosi di più, vide che il cofano non era ben chiuso.

— Oh, oh.

— Cosa c'è?

— Guardate il cofano!

— Ah, sì. Molto probabilmente vi hanno portato via la batteria.

Lawton sollevò il cofano: la batteria era stata rubata. — Perdio! — esclamò.

— È il prezzo che si paga per abitare in città.

— Chissà dov'è il telefono pubblico più vicino. Sono sicuro che da queste parti non c'è nessuna stazione di servizio.

— Io abito poco distante da qui. Se volete potete telefonare da casa mia.

— Grazie.

Coslough Koiec abitava in una strada vicina alla biblioteca, una strada piena di villette costruite originariamente ai primi del diciannovesimo secolo. Alcune vie vicine avevano case che risalivano a prima della rivoluzione. La maggior parte delle villette del Distretto erano state ristrutturate, ma qui e là si vedevano ancora case ricoperte di erbacce, cimeli polverosi rimasti intatti da prima dell'amministrazione Jackson.

Vicino a uno di quei venerabili edifici c'era la casetta a tre piani di Coslough Koiec. Dal punto di vista architettonico, le villette erano tutte uguali. La differenza principale era che le case ristrutturate di recente avevano colori diversi.

Entrare in casa di Koiec fu per Lawton come tornare nel diciottesimo secolo.

— Dev'essere un po' come vivere in un museo.

— È una sensazione che in realtà scompare quasi subito.

— È fantastico. Darei qualsiasi cosa per abitare in una di queste case.

— Sono affascinanti, questi vecchi edifici. Io apprezzo in particolare l'uso generoso che è stato fatto del legno. Il mio studio al secondo piano è rivestito tutto, pareti e soffitto, in noce.

— Buon Dio! Ci pensate a cosa verrebbe a costare farlo oggigiorno?

— C'è la cantina, e anche un piccolo cortile sul retro: una specie di anticipazione di quelli che sarebbero nati col sorgere delle periferie urbane.

— Incredibile!

— Il telefono è nell'atrio. Vi va una tazza di caffè?

— Sì, grazie. — Mentre Koiec era occupato in cucina, Lawton si accordò perché gli consegnassero una batteria nuova. Durante la telefonata sentì venire dalla cucina il ronzio di un motorino elettrico. Quando ebbe finito andò in soggiorno ad aspettare il suo ospite. Nella stanza si avvertiva un'impronta di eleganza e meticolosità. Poco dopo Koiec arrivò portando un vassoio con la cuccuma e le tazze.

— Verranno a prendermi qui. Il tipo ha detto che non ci vorrà molto.

— Il caffè come lo volete?

— Nero... così va benissimo. Sapete, v'invidio questa casa, anche se non ne invidio la posizione.

— Ah, per me invece è il suo vantaggio maggiore.

— Abitare nel Distretto, in pieno centro? Guardate cos'è successo alla mia macchina. Ed è rimasta parcheggiata lì solo un'ora o poco più. Non oso

pensare a quello che debbono sopportare le persone che abitano da queste parti.

— Io non ho la macchina.

— Come diavolo fate a vivere senza la macchina?

— Non ne ho mai avuto una. Anzi, non so nemmeno guidare.

— Tra le persone che ho conosciuto da vent'anni a questa parte, voi siete l'unica che non sa guidare.

— Sono in molti a dire una cosa del genere quando vengono a sapere che non ho la patente. Ma probabilmente vi sorprendereste se vi dicessi che tanti, nelle grandi città soprattutto dell'est, non guidano.

— Avete abitato sempre in città dell'est?

— No, ma in nessun posto ho mai sentito realmente la necessità di guidare.

— Molto insolito, almeno per me. Questo caffè è veramente squisito.

— Lo macino ogni volta che lo faccio.

— Ah, ecco perché sentivo il ronzio di un motorino, prima.

— Sto cercando la formula per fare il caffè perfetto. Ho usato acqua distillata, perché secondo una recente teoria i minerali contenuti nell'acqua darebbero al caffè un sapore sgradevole.

— Uhm, e all'università studiate per conseguire una laurea di secondo o di terzo grado?

— Si dà il caso che non ne abbia nemmeno una di primo. Studio biochimica.

— E com'è che avete imparato a parlare correntemente il tedesco, il russo

e lo spagnolo?

— Ho imparato il russo nell' esercito, il tedesco perché sono stato di stanza in Germania, e lo spagnolo perché ho abitato a Città del Messico dove frequentavo l'università subito dopo essere stato congedato dall'esercito.

— Interessante. Mi piacerebbe parlare molte lingue.

— Perché?

— Be', non convenite che si dovrebbero conoscere almeno due lingue straniere?

— Assolutamente no. Conoscere una lingua straniera, secondo me, è necessario solo se si ha bisogno di parlarla. L'abitudine tipicamente accademica di obbligare gli studenti a imparare le lingue straniere, a qualsiasi livello, è assurda. Che senso ha imporre a uno studente universitario, o anche di liceo, di studiare, che so, il francese, quando quello studente probabilmente non metterà mai piede in Francia, e tanto meno ci andrà ad abitare? Per di più, l'idea che studiare una lingua straniera sia un buon allenamento mentale è ritenuta oggi in gran parte priva di fondamento. No, io ci ho riflettuto sopra a lungo: secondo me, studiare una lingua straniera solo per il gusto di studiarla è una perdita di tempo.

— Allora intendete conseguire una laurea di primo grado in chimica?

— No. Il fatto è che, pur avendo al mio attivo circa trecento ore di lavoro universitario, non mi sto affatto laureando. Mi riferivo proprio a questo quando mi sono definito uno studente professionista. Attualmente frequento le lezioni soprattutto per avere accesso ai vari servizi e laboratori.

— Ho conosciuto gente che ha cambiato spesso corso per avere appunto accesso ai laboratori. Ma pensate di laurearvi in futuro, o no?

— Credo di no. Lasciate che vi spieghi. Poco prima di essere congedato dall'esercito, mi trovavo una sera con un gruppo di commilitoni in un bar tedesco, dove ci eravamo riuniti a bere e a chiacchierare. E alla fine il

soggetto della conversazione è diventato questo: cosa faresti se avessi un milione di dollari? Ne abbiamo discusso per un bel po' ma alla fine ci siamo ritrovati tutti seri e pensierosi. Perché si era detto che dovevamo immaginare di avere risolto tutti i problemi che angustiano la maggior parte della gente, ovvero i problemi del vestire, della casa, della macchina, della sicurezza economica, eccetera. Insomma, la domanda diventava: cos' avremmo fatto del nostro tempo, che lavori e che hobby avremmo escogitato se un milione, o dieci milioni, o cento milioni di dollari ci avessero permesso di non avere problemi di ordine pratico.

— Una domanda del genere sottintende che l'uomo medio è talmente assorbito dal compito di guadagnarsi da vivere, che raramente ha tempo di pensare a cosa gli piacerebbe veramente fare se ne avesse la possibilità.

— Esatto.

— E quale fu la vostra risposta?

— Dissi che non ne avevo la più pallida idea. Ma quella domanda ha continuato a tormentarmi. Nei giorni seguenti ci pensai moltissimo. Analizzai me stesso e i miei interessi: quello che avevo fatto, quello che pensavo mi sarebbe piaciuto fare. Dopotutto, stavo per essere congedato dall'esercito, e mi trovavo a una svolta cruciale della vita.

-— E allora?

— E allora conclusi che avevo soprattutto la mentalità dello studioso. Preferivo leggere e studiare ad ogni altra cosa, dunque...

— Dunque quale posto migliore per leggere e studiare della biblioteca del Congresso...

— Conclusione affrettata, ma fondamentalmente corretta.

— Sbaglio, o intendete dire che state facendo le stesse cose che fareste se aveste un milione di dollari?

— Sì, pressappoco.

— Siete fortunato. Ma perché allora non avete preso, anzi, perché non prendete una laurea?

— Avete mai studiato filosofia?

— Per un paio di semestri.

— Io dopo un semestre ho deciso che non avrei mai più perso il mio tempo studiando roba che non mi interessava e non mi serviva affatto. Non mi sentivo incline allo studio della filosofia, né mi sentivo obbligato a studiarla. E c'erano anche altre cose che non desideravo studiare.

— Così, non essendo disposto a dare quegli esami che pure sono obbligatori, non vi potete laureare, vero?

— Vero.

— Ma allora, cosa studiate, esattamente?

— Una varietà di materie. Per ironia della sorte, di me si potrebbe dire che sono un filosofo, se ci si basasse su un aforisma che ho sentito una volta durante una lezione di filosofia. Secondo quest'aforisma, il filosofo è un uomo che sa sempre meno su sempre più cose, finché arriva a non sapere niente su tutto, mentre lo scienziato è un uomo che sa sempre di più su sempre meno cose, finché arriva a sapere tutto su niente.

— Sì, l'avevo già sentito anch’io.

— Finora i miei interessi si sono rivolti prevalentemente alla microbiologia e alla biochimica.

— Immagino che non vi piacciano molto la letteratura e l'arte...

— La letteratura mi piace. Ho letto la maggior parte dei romanzi russi del diciannovesimo secolo, in russo: Tolstoj, Dostoievskij, Gogol, Turgheniev. È vero però che le arti figurative non le conosco così bene come vorrei.

— Immagino che passiate buona parte del vostro tempo in laboratorio...

— Sì e no. È difficile da spiegare. Sono giunto a considerarmi sostanzialmente un teorico. Voglio dire che preferisco speculare sulle varie possibilità inerenti a un fenomeno che passare la vita in laboratorio a indagare sul fenomeno stesso, come farebbe invece uno scienziato vero. Per fare un esempio, ho formulato teorie su una varietà di problemi scientifici finora irrisolti, solo per mia personale soddisfazione. Prima o poi qualcuna di queste teorie potrebbe dimostrarsi valida, e io naturalmente non mi beccherei alcun merito, giustamente del resto, perché in pratica non avrei contribuito per niente alla sua dimostrazione. Molte volte ho, come si suol dire, riscoperto la ruota. Ovverossia, leggendo di un problema scientifico ho formulato la spiegazione giusta, solo per scoprire dopo che il problema era già stato risolto, cioè che la mia spiegazione in fin dei conti era corretta.

— Allora, voi siete un filosofo scientifico o qualcosa del genere.

— Qualcosa del genere.

— Non però un filosofo in senso greco. L'approccio degli antichi greci verso la natura era più speculativo che empirico; voi siete invece quello che nel medioevo sarebbe stato chiamato fisico, o filosofo naturalista.

— Teorico, filosofo naturalista, filosofo scientifico... insomma, il campo pressappoco è questo.

— Siete sposato? Mi stavo chiedendo cosa possa pensare vostra moglie di tutto questo.

— Non sono sposato. A volte tremo al pensiero che prima o poi mi possa capitare di sposarmi. — Indicò con un gesto la stanza. — Tutto questo, se mi sposassi, svanirebbe.

— Se non vi volete sposare che senso ha che vi preoccupiate? Restate scapolo, e basta.

— Se fosse così semplice... Sono abbastanza d'accordo con Shaw quando dice: L'uomo innamorato è uno che ingrandisce troppo la differenza che c'è tra una donna e l'altra. Tuttavia, so benissimo in cuor mio che questi sono aforismi eleganti che lasciano il tempo che trovano.

— Credo che abbiate ragione.

— Be', penso che abbiamo parlato abbastanza di me. Voi cosa fate?

Chiacchierarono per un'altra mezz'ora, finché non arrivò l'uomo con la batteria nuova. Lawton ringraziò il suo ospite e se ne andò pensando: Eccentrico, molto eccentrico.

Nelle settimane seguenti vide Coslough Koiec una o due volte, ma siccome entrambi erano di fretta perché stavano andando alle lezioni, si limitarono a salutarsi con un cenno della testa.

Parecchie settimane dopo, una mattina, Lawton stava per andare al piano superiore a ritirare il suo pranzo dalla macchina automatica quando, passando davanti alla porta dell' ufficio del suo capo, si sentì chiamare: — Ehi, Lawton, entrate un attimo. Voglio presentarvi una persona. — Lawton entrò e vide, seduto sul divano, un uomo sui cinquanta ben vestito e dall'aria latina.

— Lawton, vi presento Preston Arguello. — L'uomo fece cenno di alzarsi dal divano, e si strinsero la mano. — Preston e io ci conosciamo da tanto tempo. Eravamo insieme nella pattuglia di stanza al confine tra l'Arizona e Sonora. Abbiamo avuto il buon senso di andarcene da quel postaccio, eh, Preston?

— Ci credi? — disse l'uomo, parlando senza inflessioni. — Ancora oggi non sopporto le zone desertiche.

— Nemmeno io — disse il capo di Lawton. — Il buon Preston lavora al Ministero del

Tesoro, adesso. Dirige le... com'è che le hai chiamate?

— Investigazioni miscellanee.

— Sì, miscellanee, quelle che non rientrano nelle categorie standard: quelle lì le appioppano a Preston.

— Che tipo di investigazioni sono? — chiese Lawton.

— In questo momento sta lavorando a un caso che interessa la Zecca. Parlagli del mattoide dell'oro.

— Il mattoide dell'oro? — disse interdetto Lawton.

Arguello spiegò. — Circa un mese fa il..., il tipo in questione, una persona tra i sessanta e i settanta, di razza bianca, entrò nell'ufficio delle analisi minerarie di San Francisco e chiese a uno dei custodi se poteva prendere in prestito un carrello. Il custode gli chiese cosa dovesse farsene, e l'uomo rispose che aveva qualcosa da portare dentro. Il custode allora, che è un tipo gentile, si procurò un carrello e uscì, andando fino al camion dello sconosciuto. Nel retro del camion, sotto un telone, c'era un bel mucchio di lingotti d'oro. Il custode, non essendo ben sicuro di quello che aveva visto, chiese al vecchio cosa fosse quella roba, e il vecchio disse che erano lingotti d'oro. Il custode gli chiese allora cosa intendesse farne, e lui rispose che intendeva venderli alla Zecca.

«Quello che il vecchio non sapeva, perché effettivamente non è che lo sappiano in molti, è che il Ministero del Tesoro americano ha smesso nel marzo dell'anno scorso di comprare lingotti dai privati. Quando il custode lo informò della cosa, l'uomo rimase esterrefatto. Insistette per parlare con un funzionario. Naturalmente il funzionario gli ripeté la stessa cosa. Dopo di che, il vecchio uscì di gran carriera dall'ufficio e ripartì col suo camion. Per fortuna il custode ebbe la presenza di spirito di prendere nota del numero di targa.»

— Ma se il Tesoro non aveva intenzione di comprare il suo oro, a che serviva conoscere l'identità dell'uomo? — disse Lawton.

— Anche se non compriamo più oro dai privati, siamo ovviamente

interessati al traffico che se ne fa. L'ufficio di San Francisco comunicò l'episodio a chi di dovere e la cosa, attraverso la catena gerarchica, arrivò fino al mio ufficio. Mi è stato affidato l'incarico di scoprire chi fosse lo sconosciuto.

se i lingotti fossero effettivamente d'oro, e da dove venissero. Finora sono riuscito solo a far luce sul primo punto, grazie al numero di targa. Il nome dell'uomo era Asa Tye, la città dove abitava era San Diego...

— Perché usate l'imperfetto? — chiese Lawton.

— Perché circa una settimana dopo aver fatto visita all' ufficio di San Francisco, Asa Tye è morto, a quanto pare di un attacco cardiaco.

— Non è una coincidenza molto strana, Lawton? — disse il capo.

— È morto prima che quelli del vostro ufficio avessero il tempo di parlare con lui? — chiese Lawton.

— Proprio così. Quando gli agenti hanno provato a mettersi in contatto con lui la prima volta, non l'hanno trovato in casa. Hanno controllato tutti i giorni. A quanto pare è morto stecchito il giorno stesso che è tornato a casa da San Francisco. Sembra che non ci sia niente di losco sotto. È morto in un ristorantino vicino a casa sua. Gli agenti hanno parlato col medico dell'ospedale dove il vecchio è stato portato, e ha detto che secondo lui è stato un semplice attacco cardiaco.

— E del suo passato cosa sapete?

— Abbiamo saputo abbastanza, dopo la sua morte. Asa Tye era nato nel millenovecentodue nel Texas, in un paesino di cui non ricordo il nome, non aveva finito le scuole e aveva fatto lavori saltuari dalle parti di Dallas fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Durante la guerra si era messo a lavorare a una catena di montaggio della Ford, a Dallas, e aveva lavorato lì fino a quando era andato in pensione, nel sessantacinque. Era sposato, sua moglie è morta nel sessantaquattro. Aveva una figlia, sposata a un sottufficiale di carriera dell'Aviazione, attualmente di stanza in Giappone. La

figlia è tornata negli Stati Uniti per il funerale del padre. Gli agenti le hanno parlato. Era da più di due anni che non vedeva il padre, però si scrivevano regolarmente. È rimasta esterrefatta quando le hanno detto che il padre aveva cercato di vendere quell'oro. Lei non ne sapeva niente.

— Avete saputo come fosse entrato in possesso dell'oro e dove questo sia finito?

— No. La figlia ha detto che suo padre passava buona parte del tempo in Messico.

— E allora?

— E allora, le cose sono rimaste circa a questo punto.

— Vi siete messi in contatto con le autorità messicane?

— Questo è il guaio. Sapete bene che quando si comincia a parlare di oro, la gente diventa matta... anche i governi.

— Volete dire che quell'oro poteva essere un tesoro nazionale o qualcosa del genere?

— O qualcosa del genere, chissà. I miei superiori pensano che prima di tirare in ballo il governo messicano sarebbe molto meglio sapere qualcosa di più di quanto sappiamo adesso. Ma sapere di più significherebbe inevitabilmente ricorrere ad altri enti governativi, idea davanti alla quale i miei superiori storcono il naso. Così io ho le mani legate. L' unica traccia che abbiamo riporta in Messico, ma hanno già messo il veto a una spedizione di agenti nostri. Tirare in ballo i messicani per il momento è altrettanto vietato.

— Ehi, lo so cosa ti ci vuole — disse ridendo il capo di Lawton. — Ti ci vuole un James Bond!

— Ah, sì, ci vorrebbe proprio un James Bond. Avremmo bisogno di una persona di cui fidarci che però non fosse coinvolta ufficialmente col governo, che andasse là a fare in segreto delle indagini su un certo Asa Tye.

classificazione: segreta precedenza: routine data/ora: 10 maggio 1969/11,32

da: studi militari (sezione navale)

a: dia (dfs 2)

copie a: cincnavint (d3)

comnavint (j6)

rif a: vostra 05469/19,32

rif b: jacob marley («il racconto di natale» di dickens)

denominazione in codice del congegno in oggetto

rif c: un racconto popolare di anonimo

in risposta a rif. a si notano le seguenti cose: l'elemento di fs da voi osservato trasportare il «congegno marley» (rif b) è il primo elemento di fs finora notato con congegno in ore diurne. tuttavia, sappiate che il 15 dicembre 1968 elementi della flotta fs del pacifico sono stati osservati portare il congegno nelle ore notturne. in seguito elementi della flotta del mare del nord e un numero sempre crescente di unità del pacifico sono state osservate trasportare il «congegno marley», sempre nelle ore notturne. è probabile dunque che adesso altri elementi di fs, se non addirittura la maggior parte di essi, verranno dotati del congegno anche in ore diurne.

quanto alla funzione del «congegno marley» possiamo solo avanzare ipotesi. riteniamo possibile che l'ampio uso che sembra stiano facendo del congegno sia solo un tentativo di mascherare il suo vero scopo e il suo impiego reale. questa tattica (che i sovietici hanno usato ampiamente in passato) è definita dai servizi segreti britannici «il trucco del fazzoletto giallo» (rif c), con riferimento a un racconto popolare che narra di come un elfo metta nel sacco un paesano che lo ha catturato e a cui, per potere essere liberato, ha confessato qual è l'albero sotto il quale ha nascosto il suo tesoro. il paesano lega il suo fazzoletto giallo intorno all'albero per ricordarsi il punto, e torna indietro a prendere il badile. lascia libero l'elfo dopo che questi gli ha promesso di non togliere il fazzoletto dall'albero. quando torna, vede che l'astuto elfo ha mantenuto la parola e non ha tolto il fazzoletto, ma in compenso ha legato un fazzoletto giallo intorno a tutti gli alberi della foresta.

Lucien buttò sulla scrivania di Carrie il messaggio degli inglesi che aveva appena finito di leggere.

— Bello, molto letterario! — disse, secco. — Ma chissà, potrebbero avere ragione.

— Jacob Marley è quello appare a Scrooge in catene, vero? — disse Paul.

— Sì — disse Earl. — Era il socio di Scrooge, no?

— Credo proprio di sì — disse Paul.

Lucien si avviò verso la porta. — Scappo. Devo vedere uno degli ufficiali di collegamento del servizio segreto navale, oggi pomeriggio. Credo di sapere quale sarà l'argomento della conversazione. Seguire bene questa faccenda. Carrie, se avete bisogno di qualcosa fatelo sapere a me o a Paul.

— O a Earl — aggiunse Paul, desiderando non incoraggiare una violazione della catena gerarchica.

Quel pomeriggio Carrie decise di controllare le foto del quarto gruppo di provenienza. Dato il carattere particolare del materiale, erano state prese

precauzioni speciali per la sua sicurezza.

Per esaminare il materiale del quarto gruppo bisognava andare nel sotterraneo e firmare il modulo d'entrata. Poi bisognava firmare per ciascuno dei pacchi di foto esaminati. Il materiale del quarto gruppo non poteva in alcun modo essere analizzato fuori dei sotterranei.

Carrie mentre usciva si fermò da Earl e gli disse dove stava andando. Poi scese nei sotterranei, fece tutte le firme necessarie, e portò il pacco di foto fino a una delle scrivanie che venivano messe a disposizione di chi doveva consultare il materiale.

Cominciando a passare al vaglio le varie fotografie, Carrie si chiese, come più volte aveva fatto, che tipi fossero gli agenti che fotografavano le installazioni militari in Unione Sovietica, e in che modo la ci a riuscisse a farli uscire dal paese se venivano presi. Si chiese anche se valesse la pena di correre tutti quei rischi. A lei personalmente fino allora non erano mai servite le foto del quarto gruppo, anche se continuava a passarle al vaglio ogni settimana. Dato che c'era gente che rischiava la vita per farle, riteneva che fosse giusto darci almeno un'occhiata. Inoltre, aveva il dovere di farlo.

Dopo circa un'ora, notò qualcosa in una foto. All'inizio non avrebbe saputo dire esattamente di che cosa si trattasse. Semplicemente, c'era qualcosa di diverso, d'insolito. Ma cosa? Esaminò la fotografia con una lente d'ingrandimento.

Rappresentava una squadra di cacciatorpediniere di tipo Kynda, allineati di fianco a un molo. Si vedevano marinai e tecnici intenti ai lavori di routine. Sul molo erano accatastate scatole e casse in attesa di essere caricate. Parcheggiati lungo la banchina c'erano parecchi camion e macchine di passeggeri. Presso la prua della nave più vicina c'era un'autogru. A poppa era stata issata una passerella, e contenitori metallici venivano trasportati dalla nave a un camion parcheggiato vicino alla scaletta. Intorno al camion c'erano uno... due... tre... sei guardie che portavano a tracolla gli AK-47. Dall'angolatura della foto, Carrie dedusse che chi aveva scattato doveva essersi trovato al secondo o terzo piano di un palazzo, o su un tetto.

Su una delle navi si vedeva un uomo, probabilmente un sottufficiale, che sorvegliava il lavoro di alcuni uomini che stavano verniciando la struttura di sostegno di un cannone. Carrie esaminò bene il radar, le antenne, i cannoni, ma non notò niente d'insolito. A poppa, gli argani usati per rimorchiare il congegno Marley erano coperti.

Carrie si disse che forse si era sbagliata, e non c'era niente d'insolito. Mise giù la lente e studiò la fotografìa più da lontano. — Non c'è niente di strano — si disse. — Quattro navi da guerra, le casse d'imballaggio, i camion, le guardie, una gru. Un attimo, le guardie! Perché sei guardie?

Nelle installazioni militari di qualsiasi paese le guardie non mancano mai. Fanno parte dello scenario naturale, come gli alberi. Ma un solo molo, anzi, una passerella sorvegliata da sei guardie era un po' troppo.

Riprese la lente e studiò di nuovo il camion e le guardie. Era chiaro che sorvegliavano il carico del camion. E c'era anche un ufficiale responsabile. Cosa poteva esserci di così importante da richiedere tanta protezione?

Carrie voltò la foto. Sul retro, scritto a mano, si leggeva: Vladivostok, 04/13/69, 10,1 mv. Mv era l'abbreviazione di moskovskoe vremya, che significava «ora di Mosca». 04/13 stava per 13 aprile.

Mise da parte la foto e prese quella successiva. Prima controllò i dati sul retro: lo stesso giorno, ma l'ora le 11.07 mv. Esaminò bene la foto.

La scena era la stessa, solo che a quanto sembrava il camion aveva una ruota a terra. C'erano parecchi uomini chini o inginocchiati intorno alla ruota posteriore di sinistra. Il camion si era spostato di una trentina di metri rispetto alla posizione precedente. Non si vedevano guardie.

Nella foto successiva erano le 11.23. Lì le guardie si vedevano di nuovo. Il loro furgone era vicino al camion con la ruota a terra. L'ufficiale era in piedi vicino a una jeep e aveva un ricevitore all'orecchio. La ricetrasmittente era sul retro della jeep.

Nella quarta foto il cofano del camion era alzato e alcuni uomini

guardavano dentro. Di una delle guardie si vedevano solo il sedere e le gambe, tanto era tuffata a guardare dentro il motore. Erano le 11.30 mv.

Nella quinta foto un carro attrezzi impediva quasi completamente la visuale. Si vedevano molte teste vicino alla ruota posteriore di sinistra del camion. Erano le 12.14.

L'ultima foto della serie mostrava il camion che si stava allontanando. Il carro attrezzi era scomparso. Non si vedevano guardie. Sul retro erano segnate le 13.46 mv.

Carrie si accese una sigaretta e si mise a riesaminare le cinque foto come un giocatore di poker perplesso. Ma in realtà, più che controllarle a una a una, le osservò distrattamente, riflettendo.

La parola insolito continuava a martellarle nel cervello. Tutte quelle guardie erano insolite. I cavi che reggevano il misterioso congegno erano insoliti. Due cose insolite: poteva esserci un nesso? Era possibile, ma improbabile. Mille contro uno, eppure...

Carrie aveva abbastanza spirito burocratico da provare orrore all'idea di sostenere a spada tratta idee poco sicure, tuttavia provava anche un desiderio ardente di essere riconosciuta e apprezzata per i suoi meriti. Le venne un'idea. Magari avrebbe potuto fare la figura della stupida, se l'idea si fosse dimostrata sbagliata, ma... ci pensò su un po', poi decise.

Prese un foglietto e ricopiò tutti i dati delle fotografie, riconsegnò il pacco, e tornò in ufficio.

Si sedette alla scrivania, fumando e bevendo caffè, e rimuginò ancora sulla sua idea. Le probabilità erano minime. Sapeva che periodicamente 1' Aviazione faceva voli di ricognizione lungo le coste sovietiche, per raccogliere elettronicamente dati riguardanti le capacità difensive aeree dei russi. Gli apparecchi di ricognizione captavano tutti i tipi di comunicazioni dei sovietici. Si ricordava di avere letto da qualche parte che in alcuni apparecchi l'intercettazione delle comunicazioni era fatta automaticamente da ricevitori di bordo che potevano essere programmati ad accendere e spegnere

i registratori. E se per caso uno di quei ricognitori si fosse trovato nella zona di Vladivostok nel momento in cui l'ufficiale delle guardie chiamava il carro attrezzi? L' ufficiale, chiamando il carro attrezzi, poteva avere detto qualcosa di importante dal punto di vista informativo.

Ma effettivamente le probabilità erano minime. Che un apparecchio si fosse trovato nel posto giusto al momento esatto in cui avveniva la comunicazione radio tra l'ufficiale e le autorità portuali, era oltremodo difficile. E anche se si fosse trovato nel posto giusto, le frequenze radio attive in un complesso militare enorme come quello di Vladivostok dovevano essere innumerevoli: c'erano centinaia di navi, di aerei, di stazioni di terra con le relative comunicazioni. Le probabilità erano di una su mille.

Carrie si alzò, controllò se aveva ancora in tasca il foglietto con i dati che aveva ricopiato dalle foto, e andò nell'ufficio di Earl Jordan. — Earl — disse — fareste una scommessa avendo mille probabilità contro una di vincere?

Quella sera Carrie fece un pisolino subito dopo cena. Di solito quando stava alzata fino a tardi per guardare qualcosa alla televisione la mattina dopo si alzava stanca. E poiché la sera prima era successo proprio quello, quando tornò a casa sentì il bisogno di fare un sonnellino. Il che poi le avrebbe impedito ^i andare a letto presto anche quella sera, pensò.

Si svegliò alle otto e mezzo, aprì una bottiglia di pepsi, si sedette in poltrona, accese una sigaretta e fissò distratta il televisore spento. Dopo poco sfogliò la guida tv, ma non trovò niente.

Era raro che si annoiasse. Quando le capitava di annoiarsi, spesso girava per la casa senza meta. Lentamente, pensando ad altro, Carrie si mise a fare proprio quello. Non aveva niente da leggere che non avesse già letto, e non aveva nemmeno voglia di sognare a occhi aperti.

Passeggiò su e giù per la casa, contando i passi. Poi uscì sulla veranda e respirò a fondo l'aria fredda. Fin da piccola le era sempre piaciuto uscire dalla casa ben riscaldata nel freddo dell'inverno, senza mettersi il cappotto. L'aria fredda era tonificante, e Carrie s'immaginava di essere un animale e di dovere vivere da allora in poi sempre fuori, al freddo. Era una fantasia corroborante,

che durava alcuni minuti; dopo, Carrie se ne tornava tranquilla dentro.

Tornata in casa anche questa volta, riprese a passeggiare su e giù. Per alcuni minuti camminò come una patinatrice, tesa in avanti e con le mani dietro la schiena, e accennò anche qualche goffo passo di danza. A poco a poco riuscì a concentrarsi e a pensare.

Era proprio ora di smettere di sognare a occhi aperti, si disse, adesso doveva decidersi a comporre. Sabato, pensò, sarebbe andata a comprare un piano elettronico da suonare e ascoltare con la cuffia. Non voleva disturbare i vicini. Avrebbe dovuto comprare anche carta da musica.

Poco prima dell'una era pronta per andare a letto. Decise di fare la doccia l'indomani mattina, e puntò la sveglia un quarto d'ora prima del solito.

Aveva spento la luce da una ventina di minuti e si era appena girata sul fianco, quando sentì una fìtta acuta al petto. Si tirò su a sedere, ansimando. Rimase seduta immobile per qualche secondo, sperando che il dolore passasse, ma inutilmente. Carrie sentì una vampata di calore alla faccia, e cominciò a sudare abbondantemente. Sentiva il cuore battere forte e cominciò a sospettare che si trattasse di un infarto.

Saltò giù dal letto, accese la luce a andò al telefono, in cucina. Guardò il numero del pronto soccorso e cominciò a comporlo. Si ricordava di avere letto da qualche parte che i primi minuti seguenti a un attacco cardiaco erano critici. Aprì la finestra per fare entrare l'aria, e respirò affannosamente. Tornò a comporre il numero, ma mise giù prima di averlo finito. E se non era infarto? Non voleva fare la figura della stupida. Si pentì di non avere più voluto dividere l'appartamento con un'amica. Adesso aveva bisogno disperato di avere qualcuno vicino... Quelle maledette sigarette! I miei genitori sono morti d'infarto tutti e due... Dovrei chiamare un'ambulanza...

Corse in camera da letto e si mise una vestaglia. Era sul punto di farsi prendere dal panico. Da un momento all'altro poteva irrigidirsi nel parossismo dell'infarto. Immaginò il suo cuore che pompava affannosamente nel tentativo di opporsi all'occlusione, e alla fine la circolazione sanguigna che si arrestava. Si impose di camminare su e giù, pensando che forse

muovendosi poteva evitare il peggio.

Se muoio, potrebbero accorgersene solamente dopo parecchi giorni. Sapeva bene che cosa succede ai cadaveri dopo qualche giorno, e rabbrividì pensando all'eventualità che il suo corpo fosse trovato in quello stato. Si immaginò sul tavolo delle pompe funebri... Dio, no! Bisogna che faccia la doccia, in modo che mi trovino pulita nel caso che... Forse ho ancora il tempo...

Corse in bagno e fece la doccia a tempo di record, aprendo e chiudendo il rubinetto di continuo, in modo che se fosse morta lì l'acqua non avrebbe inondato la casa. Si asciugò e si vestì di tutto punto. Prese in considerazione 1' idea di guidare la macchina fino all'ospedale, e la scartò. Se fosse morta al volante, avrebbe provocato un incidente, e non voleva.

S'inginocchiò per pregare, non sapeva cosa dire, e si sentì in colpa. Era cresciuta in un ambiente convenzionale, piccolo borghese. Era andata in chiesa regolarmente fino all' epoca dell'università. Dopo avere letto la Breve storia del mondo di Herbert George Wells era diventata un'atea un po' ignorante e presuntuosa. I suoi dubbi sull'esistenza di Dio erano continuati. Ma la sua impostazione mentale era tale per cui la perdita della fede non l'aveva certo precipitata in una crisi moralé di grandi proporzioni, una crisi come poteva essere stata quella di Tolstoij. Tuttavia i dubbi avevano continuato a tormentarla, moderatamente, per anni e anni.

Il giorno in cui sua madre aveva avuto l'infarto lei aveva passato il pomeriggio e la sera all'ospedale. Quando era tornata a casa ed era andata a dormire, aveva pensato che forse se fosse scesa dal letto, si fosse inginocchiata e avesse pregato, Dio avrebbe risparmiato sua madre. Ma, pur avendo avuto ripetutamente la tentazione di inginocchiarsi sul serio a pregare, alla fine si era addormentata senza farlo. Sua madre era morta durante la notte.

La sua reazione a quella morte le aveva rivelato un lato del proprio carattere che ignorava del tutto. Benché fosse sinceramente addolorata, ben presto, già prima del funerale, si era messa a pensare, quasi con euforia:

Adesso è tutto mio! Si era scandalizzata di se stessa: non era mai stata un tipo avido. Come mai allora aveva quella reazione? Si era ritrovata a calcolare mentalmente l'ammontare dei suoi beni: la casa valeva cinquantamila dollari, la macchina tremila, l'assicurazione cinquantamila. Poi c'erano i risparmi e la cooperativa di credito. E cos'altro? Cos'altro? La prospettiva di conferire col signor Peabody nel suo ufficio e di esaminare i vari documenti e i vari atti le era parsa estremamente eccitante. E si era sentita profondamente in colpa.

A voce alta, Carrie disse: — Dio, fa' di me una buona cristiana, aiutami a essere una buona cristiana. Io credo in te: Dio esiste. Grazie, Signore, grazie, Signore.

Si sentì lievemente ridicola. — Bisogna che smetta di fumare e cominici a fare ginnastica. Sì, lo farò, lo farò.

Dai venti ai trent'anni, nelle sue fantasticherie si era sempre immaginata di morire d' una morte tragica e prematura prima dei quaranta. Dopo che aveva toccato i quaranta senza che nessuno dei suoi sogni si fosse avverato, aveva a poco a poco modificato le fantasticherie, allungandosi la vita. Nei sogni a occhi aperti più recenti immaginava di raggiungere un'età considerevole.

Come minimo si aspettava di vivere fino ai sessantacinque anni. In modo da avere ancora ventidue anni davanti. Ma in certi sogni immaginava di vivere anche fino a ottantacinque.

Tirò via una coperta dal letto e andò in soggiorno. Si sedette sul divano e si avvolse la coperta intorno. Anche se aveva appena fatto la doccia, si sentiva sudata nel collo e nel petto. — Mi chiedo se sono destinata a raggiungere subito mamma e papà — si disse. — Sarebbe un peccato che morissi prima di diventare famosa. Adesso al mio funerale verrebbero solo quattro gatti...

Dopo la conversazione avuta con Preston Arguello, Lawton si sentì angustiato. Il fatto che il Ministero del Tesoro fosse interessato a mandare un consulente in Messico a indagare sull'affare Asa Tye,. gli aveva fatto venire in mente l'idea che forse lui, Lawton Brougham, era proprio l'uomo adatto. Passò tutta la sera del giorno della conversazione a valutare i prò e i contro di

un'eventuale sua candidatura.

Innanzitutto enumerò i prò. Finalmente avrebbe lasciato Washington, ed era certo che il cambiamento gli sarebbe piaciuto. Poi la faccenda poteva rivelarsi remunerativa, almeno a breve termine. Quella era forse l'ultima possibilità che gli si presentava di sfuggire alla burocrazia nella quale si sentiva impastoiato. Inoltre doveva riconoscere di essere fortemente stimolato anche solo dal puro spirito d'avventura.

I contro erano di natura più pratica. Era già oltre la mezza età, nel cammino verso la pensione: se avesse dato le dimissioni in quel momento avrebbe buttato via tutto quello che aveva fatto fino allora. Perché non era detto che potesse tornare a fare il suo lavoro, dopo quell'interruzione. Ormai aveva una certa età, e per un ingegnere ricominciare tutto da capo così tardi non sarebbe stato certo facile.

Alla fine si disse che tutta la faccenda era assurda, impossibile, una fantasia infantile. Ma subito dopo pensò: ma perché poi? Si vive una volta sola, no? E continuò così per un po', in un'altalena di sì e di no.

La mattina dopo giunse a un compromesso con se stesso. Decise che aveva bisogno di maggiori informazioni. Appena arrivato in ufficio andò a parlare col capo che, inaspettatamente, ebbe una reazione positiva. — Sapete cosa facciamo? — gli disse. — Adesso chiamo Preston e gli dico che vorreste parlargli, fargli delle domande, andare al nocciolo della questione. Prima di decidere, tornate qui e parliamo della cosa insieme. Non ha senso mettere il carro avanti ai buoi: prima è bene che parliate con Preston. Sapete? se fossi più giovane sarei tentato anch'io...

Benché in linea d'aria l'ufficio di Preston Arguello non fosse lontano più di cinque chilometri, a Lawton ci vollero più di due ore per trovare il palazzo e il parcheggio. Entrando, capì che Arguello era a livello di dirigente medio quando vide che la sua segretaria aveva sotto di lei un'altra segretaria.

— Mi sembra di avere capito che sareste interessato ad andare in Messico per contro nostro... — disse Arguello dopo che si furono stretti la mano.

— Se non altro, avrei piacere di parlare della cosa con voi.

— Ma certo.

— Bene, innanzitutto vi chiedo: potrei andare bene, io?

— È un buon inizio. Un ottimo inizio, Lawton. La prima domanda che la maggior parte delle persone avrebbero fatto è: Qual è la paga? Sì, potreste andare bene. A proposito, sapete lo spagnolo?

— No.

— Non è strettamente necessario, ma indubbiamente sarebbe meglio.

— Sentite, questa operazione potrebbe anche essere a due?

— Conoscete qualcuno che sa lo spagnolo, immagino...

— Be', insomma, non è esattamente che lo conosca bene: l'ho conosciuto personalmente, ecco, gli parlo. Dio, questa faccenda sta diventando complicata.

— In altre parole, non sapete granché di lui?

— Non so niente di lui, non so nemmeno se la cosa potrebbe interessarlo.

— Uhm... per questo incarico non c'è bisogno di fare indagini sul passato dell'agente, o cose del genere. Non è che dobbiamo rivelargli segreti. Cerchiamo soprattutto una persona fidata, prudente, dotata di discernimento. Che poi le persone siano una o due, la scelta posso lasciarla a voi. Ma sarete voi il responsabile.

— Mi sembra giusto. Ora immagino sia venuto il momento di parlare dei soldi.

— Ma certo. Sentiamo le vostre richieste.

— Che ne dite se si precisasse un termine di tempo? Voglio dire, se per

caso andando in Messico scoprissi che Asa Tye aveva trovato i lingotti in cortile, e il caso fosse subito chiuso nel giro di un giorno?

— Va bene. La nostra offerta è questa: cinquecento al giorno più le spese (mangiare, dormire, viaggio ecc.) garantiti per un minimo di trenta giorni. Dopo trenta giorni starà a me dirvi se continuare, e se sì, per quanto tempo ancora...

— Cinquecento al giorno per trenta giorni. Fanno quindicimila.

— Be', non è detto che siano quindicimila esatti.

— Sì, è vero, come avete detto, potrebbero essere di più. E che possibilità pensate che potrebbe avere in futuro un consulente dotato di massima discrezione?

— Non posso dirlo con sicurezza. Questo genere di situazione non si verifica così spesso, almeno non da noi. Ma se i vostri risultati fossero buoni, potrei darvi una lettera di raccomandazione per chi di dovere.

— Be', non mi viene in mente nient'altro. Probabilmente tornando in ufficio mi ricorderò di centomila domande possibili che non ho fatto.

— Rifletteteci bene. Se vi vengono in mente delle domande, telefonatemi.

— Benissimo.

— Vi renderete conto naturalmente che dovrete dare le dimissioni dall'efal, e che non è assolutamente detto che una volta finita questa missione, 1'efal, il Tesoro o qualsiasi altro ente dello stato vi assuma di nuovo...

— Capisco. Lo stesso, immagino, varrebbe anche per F uomo che eventualmente venisse con me, vero?

— Vero.

— Volete saperne il nome?

— Sì, ma di quello possiamo discutere una volta che abbiamo stretto l'accordo.

— Quando volete sapere la risposta?

— Oggi è... venerdì. Entro lunedì pomeriggio dovreste avere avuto abbastanza tempo per decidere, no?

— Allora mi farò vivo lunedì pomeriggio.

— Avete nient'altro da chiedermi?

— Ci sarà un contratto da firmare, o...

— Ve lo farò sapere poi.

— A lunedì, allora. Prima di aprire la porta Lawton disse: — Se sarà un'operazione a due, sarà spesato anche l'altro, o no? — Preston Arguello ci pensò un attimo, poi rise. — Sì, sì, certo. Sarà spesato anche l'altro.

Il capo di Lawton era esattamente il contrario della persona raffinata. Alto circa un metro e sessantacinque, tarchiato e quasi calvo, era quello che un tempo si usava definire self made man. Fumava Camel e quando tossiva era catarroso come se fosse tutto marcio dentro. L'impressione che dava alla gente in ufficio era di essere un camionista che per uno scherzo del destino fosse stato rapito e sbattuto dietro una scrivania di funzionario per sostituire il vero gs-14 titolare, destinato a tornare al più presto. Era originario del Texas.

Ascoltò Lawton parlargli del colloquio avuto con Preston Arguello, poi discusse con lui della cosa.

Benché Lawton e il suo capo si conoscessero appena da quando erano entrati allaWright Patterson, era proprio a quella conoscenza superficiale che Lawton doveva il posto. D direttore sembrava considerare Lawton un suo protetto. Era estremamente cordiale con lui, tanto da metterlo quasi in imbarazzo.

Il capo non fece discorsi chiari, ma tra le righe Lawton credette di capire che, quando fosse tornato, forse avrebbe potuto riavere il suo posto. Incoraggiato da lui, restò a casa quel pomeriggio, in modo da avere un weekend lungo per meditare sul da farsi e prendere la sua decisione. Stette tutto il giorno a rimuginare. Ripensò a quanto aveva detto Arguello. Ricordandosi del discorso del suo capo, che gli aveva lasciato intuire che avrebbe potuto riprendere il lavoro al suo ritorno, decise per il sì. Poi, riflettendo che forse aveva creduto lui di capire così, decise successivamente per il no. In certi momenti si sentiva fiducioso e sereno, in certi altri invece non era più così sicuro di se stesso.

Finalmente, verso le sette di sera, prese in mano l'elenco telefonico, lo consultò e compose un numero. Gli rispose una voce sonora e profonda: — Sì?

— Coslough?

— Sì.

— Sono Lawton Brougham.

— Sì.

— Vi ricordate di me? Sono venuto a casa vostra circa un mese fa credo, perché mi avevano rubato la batteria della macchina.

— Sì, mi ricordo.

— Avrei una proposta di lavoro da farvi, e vorrei parlarne con voi. Siete in casa domani? Farei una scappata.

— Se mi dite esattamente quando pensate di venire, farò in modo da trovarmi in casa.

— Che ne dite per il pomeriggio? Partirò da qui alle dodici e mezzo.

— Va bene.

— D'accordo allora. A domani.

— A domani.

Dopo la conversazione con Koiec, Lawton si sentì sollevato. Non sopportava le situazioni indecise. Preferiva che tutto fosse sempre chiaro, definito, sicuro. Beveva di rado, ma per festeggiare la soluzione parziale del problema si preparò un drink: un goccio di Crown Royal e un po' di coca in un bicchiere separato. Accese la televisione e si sedette. Dopo che ebbe finito di bere stese del tutto la poltrona reclinabile, e si addormentò.

Quando si svegliò alla televisione davano l'ultimo film della notte. Era II tesoro della Sierra Madre, con Humphrey Bogart. Sorrise: era proprio il segno che cercava. Non si considerava superstizioso, tuttavia nella sua vita gli erano capitate parecchie di quelle coincidenze. Più di una volta, quando era incerto su una cosa o meditava su un progetto, gli era capitato di imbattersi in qualche coincidenza che aveva ritenuto una forma di augurio. Negli ultimi tempi quei presagi gli erano arrivati tramite la televisione. Una volta, quando leggeva di più, gli capitava di trovarli in un libro o in una rivista. I presagi potevano essere il nome di una persona o di un posto, oppure, come accadeva vedendo un film, una storia, un intreccio, qualsiasi cosa avesse un nesso con quello che lui aveva in mente.

Una volta, quando era ancora nell’Aviazione, proprio il giorno che doveva partire per un congedo di un mese gli era capitato sotto gli occhi un giornale. Di solito non leggeva mai l'oroscopo quotidiano. Ma quel giorno l'aveva fatto. L' oroscopo del suo segno diceva: Oggi guardatevi dall'intraprendere viaggi lunghi. Aveva dovuto ammettere che era proprio una coincidenza che il giorno in cui doveva partire il suo oroscopo venisse fuori con un discorso del genere.

Quella sera aveva lasciato la base alle undici. Era in viaggio da non più di mezz'ora e si era lasciata appena dietro la città, che da sotto il cruscotto aveva cominciato a venir fuori del fumo. Tossendo, senza più vedere niente, aveva fermato la macchina. In seguito si era chiesto come avesse fatto a non uscire di strada. Dopo che il fumo si era disperso aveva cercato di rimettere in moto.

Tutto il sistema elettrico era saltato. Aveva impiegato tre ore per tornare in città, trovare un distributore aperto, e far venire qualcuno a trainargli la macchina.

Sulla via del ritorno aveva riflettuto su quanto aveva letto nell'oroscopo. Era solo una coincidenza, si era detto.

Quanto al problema della divinazione in generale, non riteneva certo che i presagi fossero elargiti da una qualche divinità misericordiosa, no davvero. Tuttavia doveva ammettere che più di una volta, trovandosi davanti a una decisione difficile, si era lasciato influenzare da coincidenze casuali. Il desiderio di divinazione era molto antico e radicato nell'uomo, si disse.

Salutandolo, Lawton notò quanto fossero grandi le mani di Coslough Koiec. Koiec condusse il suo ospite al secondo piano, nel suo studio dalle pareti rivestite in noce. La stanza era molto ordinata. La parete a sinistra della porta era completamente coperta da una libreria a muro che arrivava fino al soffitto. La parete attigua, quella di fronte alla porta, era esterna e aveva una finestra piccola ornata da pesanti tende marroni. Sotto la finestra c'era un vecchio divano massiccio. Dalla parte opposta alla libreria c'era un caminetto in funzione. Davanti al caminetto si trovava una comoda poltrona con braccioli dalla tappezzeria bruciacchiata in vari punti., Vicino alla poltrona e' era un bel tavolo di legno su cui era posato un portapipe contenente numerose pipe, uno scovolino e altri accessori. La scrivania di Coslough era vicina alla porta, ed era messa in modo che chi ci si sedeva voltava le spalle al muro. Poco lontano dalla scrivania c[1]era un tavolino di legno con sopra una vecchia, massiccia macchina da scrivere Underwood. Accanto ad essa si trovava un voluminoso vocabolario, di quelli integrali che si trovano nelle biblioteche e che pesano così tanto che si fa fatica a portarli.

Koiec invitò Lawton a sedersi sul divano e si tirò dietro una sedia, che sistemò davanti al divano. Prima di sedersi scelse una pipa e si mise a riempirla col tabacco che teneva in una scatola. — Fumate, Lawton? — chiese.

— No, grazie.

— Speravo di potervi offrire un po' di questo Mac Barren's Navy Flake. Mi ci sono voluti vent'anni per trovare il tabacco giusto. Trovare il tabacco da pipa giusto o il tipo di sigaro giusto è un po' come trovare la donna giusta da sposare, non credete? Raramente si trova il tabacco giusto prima di avere raggiunto la mezza età, ma la compagna ideale forse non la si trova mai...

Quando finalmente ebbe riempito la pipa ed ebbe pigiato bene il tabacco, la accese e cominciò a fumare. Si sedette e fece segno a Lawton di cominciare a parlare.

Lawton lo informò degli avvenimenti che riguardavano Asa Tye. Gli parlò del colloquio avuto con Preston Arguello, tacendo soltanto i particolari riguardanti la paga. Mentre lui raccontava, Koiec continuò a fumare lentamente la sua pipa.

— Venendo al nocciolo — disse Lawton — io sentirei il desiderio di avere con me una persona che parli lo spagnolo. Quando avete l'ultimo esame?

— Martedì.

— Dovete per caso frequentare corsi estivi?

— No.

— La mia offerta è di cento, più le spese, per un minimo di trenta giorni. È possibile che la nostra indagine si prolunghi oltre i trenta giorni, tuttavia lo ritengo improbabile...

— Cento per quanto?

— Per giorno. Cento dollari al giorno.

Lawton aspettò, guardando Koiec fumare la sua pipa. — Che ne dite? — disse alla fine.

— Accetto.

— Non avete nessuna obiezione?

— Solo una o due osservazioni.

— Dite pure.

— Dovendo trattare con sottufficiali, in Messico, sarebbe opportuno prepararsi ad allungare un po' di bustarelle, per facilitare le cose. Si tratta di ungere un pochino, niente di grosso, intendiamoci. Dovreste chiedere se nelle spese includeranno anche questa voce.

— Lo farò senz'altro. Vedo già che il vostro aiuto è prezioso.

— Un'altra cosa. Ricordo vagamente di avere letto da qualche parte che quando un cittadino aiuta a recuperare qualcosa che ha un valore materiale per il governo, dovrebbe ricevere una ricompensa. Almeno in certi casi. Potreste discutere dell'argomento con quel signore, come si chiama? Il signor Arguello.

— Certo che lo farò! Sapete, ero terribilmente indeciso se lasciare o meno il lavoro e buttarmi in questa... be', questa cosa. Adesso comincio a sentirmi molto meglio.

— Nel caso che recuperiamo sul serio qualche lingotto e che ci sia la ricompensa che dicevo, come divideremo la nostra piccola fortuna? È meglio risolvere subito gli eventuali punti di disaccordo, in modo che non ci si debba trovare in seguito davanti a malintesi sgradevoli, vi pare?

— Ma sì, certo. Dal momento che l'idea è stata vostra, che ne direste di un cinquanta per cento a testa?

— D'accordo.

— Nessun'altra osservazione?

Koiec fumò la pipa pensieroso, poi disse: — Allora, cosa dite, possiamo considerare definitivo questo accordo?

Lawton esitò una frazione di secondo, quindi si affrettò a dire: — Sì, certo.

— Koiec si alzò e gli tese la mano. — Bene. Se mi viene in mente qualcos'altro vi telefonerò. Io dopo martedì sono libero di partire in qualsiasi momento.

— Sapete, oltre a essere vantaggiosa questa faccenda potrebbe anche rivelarsi divertente

Koiec lo accompagnò alla porta. Mentre si salutavano, Lawton pensò che Koiec, con la sua faccia scarna e i suoi modi sobri, sembrava un monaco certosino in abiti borghesi.

Quando fu in strada guardò l'orologio: era stato dal professore solo dieci minuti. Si era aspettato un colloquio più lungo, ma, a quanto pareva, Koiec era un tipo laconico e in generale alquanto scostante.

Si sentiva un po' in colpa per avergli offerto cento dollari al giorno mentre a lui ne sarebbero toccati quattrocento, ma cercò di razionalizzare il suo sentimento dicendosi che in fondo per l'altro quello era soltanto un lavoro estivo, mentre per lui era un affare rischioso che coinvolgeva tutto il suo futuro.

Avendo finalmente deciso, Lawton passò un fine settimana sereno. Il lunedì mattina rassegnò ufficialmente le dimissioni. Promise al suo capo di andarlo a trovare al suo ritorno. Il lunedì pomeriggio si recò da Preston Arguello.

— Bene — disse Arguello sentendo la decisione. — Chissà che adesso non riusciamo a fare luce su questo caso. Ma veniamo agli affari. Innanzitutto, sarete trattato come un consulente libero professionista. Prima della partenza vi daremo un anticipo di, diciamo, cinquemila dollari. Con quelli potrete pagare le spese. Quando li avrete finiti, potrete chiederne altri. I cinquemila sono da considerarsi un anticipo sulla vostra paga.

— Ho deciso di prendere con me un partner: si chiama Coslough Koiec.

— Polacco, eh?

— Penso. Mi ha detto di chiedere informazioni a proposito delle bustarelle.

— A quanto pare il vostro amico ha vissuto in Messico. — Arguello si carezzò la fronte aggrottata. — Sì, devo ammettere che in Messco quella delle bustarelle è una spesa perfettamente legittima. Per vostra fortuna, sono messicano e conosco l'ambiente. La maggior parte degli americani non capiscono la faccenda delle bustarelle nei paesi stranieri. Se fossi in voi, per questa faccenda mi rimetterei al vostro collega, come si chiama, già? Ah, sì, Koiec. A proposito, prima di partire dovreste fare un salto qui insieme. Vorrei conoscerlo.

— D'accordo.

— Quando potete partire?

— Mercoledì.

— Mercoledì volerete a Los Angeles, e giovedì andrete al Palazzo Federale a parlare con Gaylen Ethridge. È l'agente responsabile là, e ha condottole indagini in California. Lavorerete per me, ma collaborerete con lui, tenendolo al corrente delle vostre scoperte. Gli telegraferò per dirgli che andrete da lui giovedì. Il vostro compito fondamentale è di indagare in Messico sull'attività del defunto Asa Tye, e su come si sia procurato i lingotti d'oro. Ricordatevi bene che non siete un funzionario del governo, ma un privato cittadino. È sempre meglio che torniate a mani vuote ma senza avere provocato grane, che a mani piene, ma avendo coinvolto il Ministero in un incidente diplomatico. Chiaro?

— Massima discrezione, insomma.

— Sì. — Arguello porse a Lawton un pezzo di carta. =

C'è scritto un numero del telefono che potrete chiamare, qui da noi, in caso abbiate bisogno di consigli o altro.

— Lawton cercò di misurare attentamente le parole. — Nel caso che nel corso delle indagini trovassimo i lingotti d'oro, questo farebbe nascere una serie di problemi, no? Voglio dire, sarebbe un problema decidere a chi spetterebbero di diritto, specie trovandoli in Messico. Immagino che se venissero trovati qui negli Stati Uniti, apparterrebbero di diritto alla figlia. La domanda allora è: se li troviamo nel nostro paese, come ci dobbiamo regolare? E se poi li trovassimo in Messico, non credo che il governo messicano gradirebbe di vederli sparire dal paese, anche se avremmo la scusa di doverli restituire al legittimo proprietario.

— Se troverete i lingotti negli Stati Uniti, li consegnerete a Gaylen Ethridge. Sarà compito del tribunale dirimere la questione della proprietà. Se li troverete in Messico, la cosa naturalmente rientrerà sotto la giurisdizione del governo messicano. Se vi sarete costretti, li consegnerete al governo messicano. Se invece riterrete di poterlo fare con un ampio margine di sicurezza, li riporterete negli Stati Uniti.

— Koiec ha detto che c'era forse la possibilità di una... di una ricompensa per gli scopritori...

— Sì, in alcuni casi la ricompensa c'è. In questo caso però credo di no, dato che siete un consulente pagato da noi: almeno, non senz'altro se trovaste i lingotti negli Stati Uniti. Se però li trovaste fuori del nostro paese, non sono altrettanto sicuro che non vi spetti la ricompensa. Permettetemi di fare una telefonata per sincerarmene. Volete per cortesia aspettare nell'altro ufficio? Prendete un caffè. Io sarò da voi tra pochi minuti.

Lawton andò nell'altro ufficio e aspettò. Ripensò alla reazione di Arguello: non sembrava essersi scandalizzato. Gli aveva risposto con molta naturalezza. Aspettò più di mezz'ora, poi, finalmente, Arguello lo fece tornare nel suo ufficio. Appariva sorridente e cordiale. — Il tipo con cui dovevo parlare era occupato. Dunque, le cose stanno così: come vi ho già detto, se trovate i lingotti d'oro negli Stati Uniti non avete diritto a ricompensa, in quanto siete un consulente pagato da noi. Se invece trovate i lingotti in Messico e riuscite a portarli nel nostro paese, avete diritto a ricevere il cinque per cento del valore dell'oro sul mercato americano. Non dovete prenderlo

però come un invito perentorio a trasportare i lingotti trovati in Messico negli Stati Uniti. Se le autorità messicane vi ordinassero di consegnare loro i lingotti, fatelo, però cercate di farvi dare una ricevuta da un funzionario di governo possibilmente di alto grado. Naturalmente, niente impedisce a voi e al vostro collega di affermare di avere trovato i lingotti in Messico anche se li avete trovati nel nostro paese. Ne va solo del vostro onore e della vostra reputazione. Ma è appunto per la vostra reputazione che siete stato scelto per svolgere questa indagine.

— Sì, capisco. Ho voluto farvi tutte queste domande per chiarire ogni cosa prima ed evitare sgradevoli malintesi in seguito.

=Bene, mi sembra che sia tutto a posto, adesso. Nessun' altra domanda?

— No. Ci vediamo allora mercoledì.

Carrie capì subito che né Lucien, né Paul, né Earl erano entusiasti della sua proposta. Ben presto, nel corso della riunione, lei stessa perse fiducia nella sua idea di controllare se un apparecchio americano avesse intercettato il dialogo fra un ufficiale sovietico e il servizio portuale chiamato per soccorrere un camion in panne.

Però giudicò che fosse ridicolo interrompere la conversazione e dichiarare che le probabilità di successo le sembravano irrisorie e che forse era meglio dimenticare tutta la faccenda. Si disse che prima o poi l'idea sarebbe stata respinta comunque.

Ma si sbagliò.

Nonostante che nessuno si dimostrasse veramente favorevole alla proposta, Lucien 1' approvò.

Così Carrie si ritrovò occupatissima il resto di quel giovedì e buona parte del venerdì. Dovette cercare il modulo per la richiesta da inoltrare all'Ente Nazionale della Sicurezza, e riempirlo. Più andava avanti a compilarlo, più si sentiva stupida.

— Perdio! — si disse. — Sono qui a perdere il mio tempo con questa roba, solo perché non ho avuto il coraggio di parlare durante la riunione e di dire che ci avevo ripensato e l'idea mi pareva sballata.

Nella prima riga del modulo era scritto: Ente cui s'inoltra la richiesta e nome dell'ente che la inoltra. Nessun problema, ovviamente. Poi veniva: Data della richiesta e periodo cui la richiesta fa riferimento. Semplice. Poi: Lingua dell'oggetto della ricerca. Facile: Carrie batté russo. Ubicazione dell' oggetto: Vladivostok. Sistema di trasmissione. Qui c'erano due colonne di risposte possibili da segnare. Le esaminò una a una, ma non sapeva niente di radiotecnica né di elettronica. Consultò Earl. Decisero per hf/rt. Carrie proseguì nella compilazione. Lasciò in bianco alcuni spazi perché non capiva a cosa si riferissero le domande. Così fece per esempio alla voce Annotazioni del caso (complete o parziali).Alla fine, nello spazio riservato alle osservazioni, scrisse: L'intercettazione che c'interessa riguarda la conversazione tra un ufficiale russo comandante un gruppo di guardie e una squadra non identificata. Il soggetto della conversazione dovrebbe essere un camion con una gomma a terra.

Mostrò il modulo compilato a Earl e Paul, poi andò nell' ufficio di Lucien e mise il foglio nel cesto della roba da smistare. Lucien era spesso assente il venerdì pomeriggio, specie quando faceva bel tempo.

Quando Carrie tornò alla sua scrivania, erano ormai le quattro e mezzo. Era stata una brutta giornata a conclusione di una brutta settimana. Era contenta che si fosse arrivati al weekend. Andò a prendersi una tazza di caffè, si sedette e si mise a chiacchierare con Ann Jessup e Jerry Gustafcon, i soli presenti in ufficio. Meccanicamente, senza pensarci, si accese una sigaretta. Era la seconda che fumava in due giorni. Aveva pensato che il vero problema era che fumava troppo, e aveva deciso di ridurre in futuro la quantità di sigarette a due-quattro al giorno.

— Avete notato Arlie, stamattina? — disse Jerry.

— No. Cos'ha?

— È arrivato con le scarpe da tennis.

— Ah, sì, ho visto.

— Ha detto che ieri sera s'è tutto inzuppato e infangato le altre scarpe: come se fosse una spiegazione! Dico io, è mai possibile che uno abbia un solo paio di scarpe? Cavolo, si veste peggio di un barbone.

— Ci sono persone fatte così.

Ann Jessup intervenne nella conversazione. =C'è un mucchio di gente così negli Appalachi. C'è chi li chiama i buzzurri.

— E chi li chiama i pidocchiosi — disse Charlie.

— Mi chiedo se si lavi — rise Jerry.

— Io non mi sono mai accorta che puzzi — disse Ann.

— Compatisco sua moglie — disse Carrie. In quella vide un paio di scarpe da tennis spuntare da sotto il muro divisorio dell'ufficio. Dopo un attimo entrò Arlie. Andò alla sua scrivania e mise la tazza del caffè in uno dei cassetti. Anche se non badava alla propria estetica, Arlie era estremamente meticoloso con la sua tazza. Ogni sera, prima di lasciare l'ufficio, andava alla toilette e la lavava perfettamente col sapone liquido, asciugandola poi con gli asciugamani di carta.

Ci fu un silenzio pesante, di quelli che si creano sempre quando si sta parlando di una persona e quella arriva inaspettatamente. Poiché calzava scarpe da tennis, Arlie arrivando non aveva fatto nessun rumore. Carrie, Jerry e Ann si chiesero tutti se avesse sentito le loro osservazioni sul suo conto.

Carrie fece uno sforzo disperato per trovare un argomento qualsiasi con cui riprendere la conversazione. Il primo a parlare fu Jerry. — Vai da qualche parte per il weekend, Arlie.?

— Andiamo a Harrisburg, da mia suocera.

— Quanto ci metti a arrivarci?

— Circa tre ore.

— Io devo portare moglie e figli a fare lo shopping. Non posso soffrire il traffico pazzesco del sabato, ma mia moglie vuole visitare tutti i negozi della zona, e così... — Jerry e Arlie uscirono insieme parlando del weekend. Dopo che se ne furono andati, Carrie e Ann si strinsero nelle spalle. Carrie scosse la testa e si morse le labbra. Sapeva che avrebbe passato il weekend a tormentarsi chiedendosi se Arlie avesse sentito o meno i loro discorsi.

Il sabato mattina andò da Malony's e ordinò un piano elettronico che costava 989 dollari. Era piccolo, circa la metà di un pianoforte normale. Su un fianco aveva un pulsante: quando era sull'esterno, il piano suonava come qualsiasi altro piano (con un suono che però ricordava quello dell* organo). Quando invece il pulsante era sulla sordina, non si sentiva niente all'esterno, ma si poteva ascoltare il suono con la cuffia. Carrie acquistò anche una risma di carta da musica. La carta se la portò via, il piano naturalmente dovette lasciarlo lì. Glielo avrebbero consegnato il sabato seguente.

Entro l'una era di ritorno al suo appartamento. Era una bella giornata calda. Il traffico era intenso: sembrava che tutti quanti andassero da qualche parte, per il weekend. Lei si sentiva particolarmente sola quando cominciava la bella stagione, perché la gente si metteva tutta in moto, andando in gita di qua e di là. Anche lei sarebbe potuta andare da qualche parte, se l'avesse voluto. Ogni tanto si diceva che non c'era nessun posto dove andare, ma poi rideva di se stessa, capendo che in realtà era vero il contrario. A Washington c'erano musei, biblioteche, gallerie d'arte e teatri a iosa, per non parlare dei ristoranti e dei ritrovi notturni.

Dopo essersi cambiata e avere mangiato un panino, Carrie portò una poltrona pieghevole sulla veranda e la sistemò al sole. Tornò dentro a prendere una pepsi e una sigaretta, e si sedette posando i piedi sul condizionatore d' aria. C'era qualcosa di particolarmente bello nei primi giorni caldi di primavera, pensò.

Si ricordò di quando era ancora nel Texas e d'estate andava con le sue amiche in piscina, a guardare i ragazzi. E si ricordò di Charles Bryant. L'

ultima volta che l'aveva visto era stato al momento degli esami di maturità. I diplomanti erano in fila in ordine alfabetico nel corridoio fuori dell' auditorio, e aspettavano che la banda cominciasse a suonare, prima di andare a mettersi a sedere ai loro posti. Anche allora era agli inizi della primavera. I ragazzi e le ragazze avevano la faccia rossa per il sole e per il caldo. Le toghe che indossavano erano rosso cupo, e i colletti bianchi. Si ricordava di avere pensato che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto tanti compagni e amici, alcuni dei quali conosceva fin dalle elementari. Come Charles Bryant, per esempio.

Se una voce in quel momento le avesse detto: Tu hai amato Charles Bryant fin dalla prima elementare, quella sarebbe stata la prova definitiva dell' esistenza di Dio. Perché lei non aveva mai confessato ad anima viva il suo segreto più intimo. Solo Dio, che conosceva il suo cuore, avrebbe potuto dire una cosa del genere. Al liceo, Carrie ricordava come vuoti e privi di significato i giorni in cui non vedeva Charlie (e si trattava solo di vederlo, e basta). Alle elementari, quando veniva l'estate e tutti i bambini erano contenti per via delle vacanze, lei era triste perché sapeva che fino all'autunno non avrebbe rivisto Charles.

Erano stati compagni di scuola per i sei anni delle elementari. Alle scuole medie aveva avuto solo alcune lezioni in comune con lui. Ricordava come si fosse sentita disperata quando, proprio alle medie, lui aveva cominciato ad andare con una ragazzina.

Il primo anno del liceo non aveva addirittura avuto nessuna lezione in comune con lui, ma lo vedeva ugualmente quasi tutti i giorni. Era un tipo attivo, atletico, che piaceva molto. In seconda liceo, pur essendo solo un fagiolo, era stato accolto subito nel gruppo di quelli che contavano.

Nonostante fossero passati tanti anni, Carrie pensava ancora a lui, si chiedeva che aspetto avesse adesso, se si fosse sposato, se fosse tuttora sposato o non avesse fatto come la maggior parte dei suoi amici, che avevano divorziato. A volte pensava che in un certo senso era stato un bene che lui non l'avesse mai degnata di uno sguardo. Se si fossero sposati e avessero

vissuto insieme giorno dopo giorno, anno dopo anno, probabilmente, come capitava a tanti, avrebbero finito col detestarsi, e lei non poteva sopportare un'idea simile. Invece così poteva sempre ricordare Charles come un bel ragazzo giovane e sportivo che lei aveva solo amato e mai odiato.

Dall'epoca del liceo in poi aveva amato in segreto anche altri, ma Charles sarebbe sempre stato per lei l'amore più grande e più duraturo. Il gran desiderio che aveva di diventare famosa derivava soprattutto dal fatto che, quando fosse stata famosa, Charles, dovunque si fosse trovato, avrebbe sentito parlare di lei.

Tutte le persone che aveva amato erano scomparse, pensò: mamma, papà, e Dushka. Nei ricordi della sua infanzia Dushka era sempre presente. I suoi genitori avevano ricevuto in dono Dushka poco prima che lei nascesse. Durante la sua infanzia, Dushka era stata per Carrie quasi una sorella maggiore. Era per tre quarti cocker e per un quarto bassotto. Aveva il corpo lungo, le zampe corte, e un pelo lungo e bianco che però il più delle volte anziché bianco era grigio. Aveva un muso molto bello, con grandi occhi castani molto espressivi. Ogni volta che Carrie correva fuori di casa battendo le mani, Dushka la seguiva abbaiando, con l'aria di sfidare nemici immaginari nascosti nel cortile. Ogni volta che Carrie era triste e pensierosa, Dushka le si accucciava vicino e la guardava con aria compassionevole. L'unico sentimento che Dushka non condivideva con i membri della famiglia, era il sentimento di collera. Se uno di loro si arrabbiava con lei o con un altro, lei sgattaiolava via, si rifugiava in uno dei suoi nascondigli e sbirciava con la coda dell'occhio la persona che stava facendo la sfuriata.

All'epoca in cui Carrie era una ragazzina di undici-dodici anni, Dushka, considerata 1' età dei cani, era già anziana, ma godeva ottima salute. Non avendo né fratelli né sorelle, Carrie aveva passato moltissimo tempo con la sua cagnetta. Quando aveva cominciato ad andare al liceo, però, aveva avuto sempre meno tempo libero, e aveva cominciato a trascurare la bestiola.

All'epoca delle elementari, Dushka l'aspettava sempre sulla porta di casa quando lei tornava da scuola, il pomeriggio. Di solito, appena tornata a casa, Carrie correva in cortile a giocare. Al liceo invece, appena tornata usciva di

nuovo per raggiungere i suoi amici. Si ricordava di avere visto tante volte Dushka guardarla dalla finestra sul davanti, mentre lei usciva. Appena diventata maggiorenne, Carrie aveva smesso di giocare con la cagnetta, e si era limitata a elargirle ogni tanto qualche frettolosa carezza. Dushka aveva sopportato con stoicismo d'essere messa in disparte.

Il Natale dell'anno in cui Carrie era diventata maggiorenne, Dushka aveva perso 1' uso delle zampe. A primavera era diventata pressoché cieca. Aveva quasi diciannove anni: una cosa mai vista, per un cane della sua razza.

Un pomeriggio d'aprile Carrie era tornata a casa da scuola e aveva trovato sua madre seduta in cucina con gli occhi rossi di pianto. — Cos'è stato, mamma? — le aveva detto.

— Dushka è morta.

Carrie era salita in camera da letto dei genitori. Si era seduta vicino a Dushka, che era stesa nel suo giaciglio ai piedi del letto. L'aveva toccata: era fredda e rigida. Carrie aveva apoggiato la schiena al muro e si era imposta di pensare a episodi del passato che avessero a protagonista Dushka.

Si ricordò di quando una sera, poco prima di andare a letto, aveva lasciato Dushka in cortile. Poco dopo aveva sentito la cagnetta abbaiare come una matta. Quando aveva aperto la porta, era stata investita da una puzza insopportabile di moffetta mentre Dushka si precipitava in casa. Era chiaro che una moffetta l'aveva colpita in pieno col suo liquido fetido. Dushka era corsa come una pazza da una stanza all'altra della casa, poi di colpo si era fermata, si era strofinata una zampa sul muso, e si era rotolata più e più volte sul tappeto. Così aveva impregnato tutto e tutti di quella puzza terribile e persistente.

Papà, mamma e Carrie avevano passato tutta la notte a cercare invano di rimediare al danno. Avevano fatto il bagno a Dushka varie volte. Avevano lavato tutto il tappeto. Si erano tolti i vestiti che indossavano e li avevano messi in lavatrice insieme alle coperte e alle lenzuola. Avevano tentato di tutto per cercare di eliminare l'odore della moffetta, usando perfino l'aceto e il succo di limone. Ma non era servito a niente. Il giorno dopo Carrie non era

andata a scuola, e suo padre non era andato al lavoro. Quando alla fine Carrie era tornata a scuola, tutti in classe si erano accorti che i suoi vestiti puzzavano di moffetta, e lei aveva dovuto raccontare l'accaduto. I compagni si erano messi a ridere, e la cosa era finita in scherzo. Ma c'erano volute settimane perché l'odore di moffetta andasse via completamente dalla casa. Quell'episodio era diventato l'aneddoto preferito da raccontare in famiglia quando c'erano visite di amici. In quelle occasioni, Dushka appariva tutta elettrizzata, e dimenava la coda. Sapeva benissimo quando si parlava di lei.

Quella sera avevano seppellito Dushka in un angolo del cortile. La madre di Carrie aveva steso per l'ultima volta sopra la cagnetta il panno con cui la coprivano sempre quando faceva freddo. Poi suo padre aveva riempito la fossa di terra. Mamma aveva pianto come una fontana. Papà aveva detto solo: Be', ha avuto una vita lunga e felice. Carrie non aveva pianto. Nella vita reale non piangeva mai. Quando i suoi genitori erano morti non aveva versato una lacrima, anche se aveva pensato che forse avebbe dovuto farlo. Piangeva invece quando era nel silenzio del suo appartamento e sognava a occhi aperti episodi di grande tristezza. E piangeva anche quando ascoltava musica classica.

La morte di Dushka aveva segnato la sua entrata nell'età adulta.

— E adesso — si disse Carrie, — sono una donna di mezza età, non sposata, non amata e non... be', non diciamo parolacce. Sono una vecchia zitella: questa è la pura e dolorosa verità. — Pensò a tutte le barzellette volgari che aveva sentito nel corso degli anni sulle vecchie zitelle. — Al diavolo!

Odiava Washington, ma era intrappolata lì. Alla sua età era inconcepibile pensare di iniziare una nuova carriera. Il fatto che fosse altamente specializzata in un campo che serviva esclusivamente al governo federale la legava per il resto della vita a Washington e alla

dia

Gli assassini, lì a Washington, erano così frequenti, che a meno che non si

trattasse di cose tipo Jack lo Squartatore, erano relegati nelle pagine interne dei quotidiani. E c'erano circa ventiquattro stupri ogni ventiquattr'ore.

— Se fossi violentata — si disse, — darei la caccia al mio violentatore, e lo ucciderei. — Se fosse stata violentata, si sarebbe vendicata senza pietà. Avrebbe comprato una pistola col silenziatore e avrebbe girato per i bassifondi a tarda notte, portando scarpe da ginnastica per non fare rumore. Se qualcuno avesse tentato di molestarla, lo avrebbe subito fatto secco. Se si fosse dimostrato necessario, sarebbe ricorsa alla tortura per sapere l'identità e l'indirizzo dello stupratore. C'erano tanti edifici abbandonati nel Distretto. Ne avrebbe scelto uno, l'avrebbe isolato acusticamente e avrebbe ideato un congegno atto a far scattare le manette intorno ai polsi di chi fosse entrato. Così avrebbe ottenuto le informazioni necessarie. Una volta ottenutele, avrebbe pedinato segretamente la sua preda. Forse i colpevoli sarebbero stati più d'uno: un'intera banda. Lei sarebbe stata per un po' a osservare le loro abitudini. Prima o poi avrebbe saputo che si radunavano da qualche parte: in un vicolo, in una casa abbandonata, o in un magazzino. Avrebbe dovuto procurarsi un'arma automatica, poi sarebbe stata pronta. Avrebbe girato bene armata, avrebbe pianificato tutto perfettamente, stabilendo in anticipo quale travestimento usare, dove parcheggiare la macchina, e quale via scegliere per fuggire.

Una volta sbaragliata la banda con la pistola, o col mitra, o con la dinamite, sarebbe dovuta scappare in fretta. E se la polizia l'avesse fermata? Avrebbe potuto arrendersi e passare il resto dell'esistenza in prigione. Forse avrebbe fatto meglio ad abbandonare l'arma del delitto, prima di scappare. In tal caso avrebbe dovuto portare i guanti, per evitare di lasciare le impronte digitali. Se i poliziotti avessero cercato di fermarla, avrebbe anche potuto sparargli contro... peccato, però. L'idea migliore sarebbe stata diventare una giustiziera. Avrebbe dato inizio a un regno del terrore per i criminali, che avrebbero tremato al pensiero del vendicatore ignoto. Avrebbe superato in astuzia la polizia, e la sua audacia avrebbe impressionato la stampa. Avrebbe fatto irruzione nelle carceri di Norton e avrebbe giustiziato tutti gli assassini detenuti in cella.

Carrie sentì freddo. La poltrona non era più al sole. Si alzò e rientrò. Era

da anni che usava quel tipo di fantasia catartica per purgarsi d'ogni senso di ostilità.

I segnali di vietato fumare e allacciarsi la cintura sì spensero. La distesa verdastra della Chesapeake Bay si allontanò dalla vista mentre l'apparecchio virava, dirigendosi a ovest. Lawton Brougham e Coslough Koiec si slacciarono le cinture e si appoggiarono allo schienale. Lawton si sentiva lievemente euforico. Si stava imbarcando in un'autentica avventura. Questo si che è vivere, si disse pensando al mistero su cui doveva indagare per conto del governo. Gli venne voglia di chiacchierare. Si girò a guardare il suo impassibile collega. — Ditemi, Coslough, secondo voi da dove viene quell'oro? So che è proprio quello che dobbiamo scoprire, e riconosco che non ha senso saltare alle conclusioni, ma tanto per parlare...

— Be', consideriamo innanzitutto le possibilità che sembrerebbero più ovvie. Tye potrebbe essere stato un cercatore d'oro in Messico. Tuttavia questa è un'ipotesti che considero improbabile data la quantità d'oro in questione, data 1' età avanzata di Tye, e tenendo conto che la maggior parte dei cercatori usano un sistema che permette loro di ottenere polvere e pepite. Non vedo per quale ragione uno dovrebbe cercare di fondere la polvere per ottenerne lingotti. Ritengo più probabile che Tye, da solo o con altri, sia venuto in possesso di una delle numerose casse d'oro che furono seppellite nel sud ovest nel diciottesimo e diciannovesimo secolo. Ancora oggi si legge a volte di persone che affermano di essersi impadronite della mappa di uno di questi tesori. Non ho mai sentito dire che siano stati trovati, il che non significa però che non possa succedere.

— È roba rubata?

— Non credo, almeno non nel senso che diamo attualmente alla parola. Può darsi che originariamente si trattasse di oro rubato dagli spagnoli agli indiani, o rubato agli spagnoli dai fuorilegge, ma quasi sempre si tratta di storie che ormai si perdono nel tempo. Secondo me è più probabile che Tye fosse preoccupato non di questo, ma di tenere nascosta la faccenda al governo messicano. Non so cosa stabilisca la legge messicana nei casi in cui venga trovato l'oro in questo modo, ma credo che sia possibile che lo scopritore, una

volta consegnato il tesoro al governo, non ottenga in cambio niente, o quasi. Quello che mi lascia perplesso, in questa faccenda, è che non vedo la ragione per cui il signor Tye avrebbe dovuto riportare l'oro in Messico, una volta che era riuscito a farlo entrare negli Stati Uniti. Come mai il governo americano ritiene che abbia fatto una cosa del genere?

— Non credo che le cose stiano in questi termini. In Messico ci andiamo solo perché è l'unica traccia che abbiamo. L'oro può benissimo non essere là. Ma poiché i lingotti non sono stati trovati a San Diego, nella casa di Tye...

— Capisco.

Arrivò una hostess a prendere le ordinazioni. Coslough chiese un caffè, mentre Lawton ordinò un bourbon. Dopo che il caffè e il bourbon furono serviti, Lawton disse: — Siete mai stato a Los Angeles?

— No.

— Io ci ho vissuto dall'epoca della licenza liceale fino a quando sono entrato nell' Aviazione.

— Considerate Los Angeles la vostra città?

A questa domanda, Lawton si mise a raccontare la storia della sua vita. Il raccontarla più e più volte nel corso degli anni gli aveva permesso di renderla alquanto interessante, e di arricchirla di aneddoti, di osservazioni e di conclusioni acute sulla condizione umana.

Mentre parlava, più di una volta si ritrovò a pensare: Eccomi qua in un posto nuovo, con un nuovo pubblico e sempre le stesse vecchie panzane. Quella riflessione gli diede per un attimo un senso di frustrazione. Tuttavia, si disse, quella era un'ottima occasione per conoscere il suo compagno, e forse parlare della propria vita era il modo migliore per indurre anche lui ad aprirsi un po'.

Quando ebbe finito il suo racconto disse: — Voi cosa fate nel tempo libero? Uscite, guardate la televisione?

— Non guardo la televisione e non esco — Non uscite mai? Non andate mai a feste o cose del genere?

— No, mai. È una peculiarità del mio carattere, penso: non mi annoio mai.

— È... è davvero insolito.

— Sono sicuro che la maggior parte delle persone mi trova eccentrico.

— Allora voi traducete, andate a lezione all'università, e...

— Teorizzo.

— Già, teorizzate. Non vorrei offendervi, ma mi sembra un'esistenza un po' arida. In che modo vi divertite?

Koiec indugiò qualche secondo prima di rispondere. — Forse mi sono espresso male, o forse ero restio a esprimere direttamente i miei pensieri.

— Vi prego, siate franco, anche a costo di essere spiacevole.

— Be', secondo me, se uno si annoia facilmente, è probabile che sia lui stesso una persona noiosa. Se un cervello non è in grado di tenere occupata la persona cui appartiene, non dev'essere un gran cervello, vi sembra?

— Può darsi, ma naturalmente il frequentare o meno la gente dipende molto dal carattere. Se uno è estroverso la frequenterà, se è introverso no. Da come vi descrivete, direi che sembrate un po' un misantropo.

— Non sono affatto un misantropo, non odio la gente, ma capisco che posso dare quest'impressione.

— Semplicemente, preferite stare da solo?

— Non è che preferisca stare da solo: devo stare da solo per fare quello che faccio. Probabilmente voi state pensando: Poveretto, come dev'essere infelice. Eppure vi assicuro che mi considero estremamente fortunato. Sono soddisfatto della mia condizione. Quante persone conoscete che fanno

esattamente quello che desiderano? Pochissime, scommetto. Ma io vi garantisco che faccio proprio quello che mi piace di pù al mondo.

— Cioè teorizzare?

— Sì.

— Com'è esattamente che uno comincia a teorizzare?

— A quanto mi ricordo, ho cominciato a farlo nel momento in cui certe affermazioni mi hanno fatto rizzare i capelli in testa. Ricordo che da ragazzo, quando il mio insegnante dichiarò che il sonetto aveva sempre quattordici versi, feci voto di scrivere un giorno un sonetto che ne avesse quindici, o tredici. Certe parole, come impossibile, ignoto, mai, mi facevano inorridire. Ancora oggi la parola incurabile mi suona come uno schiaffo. Non vi so dire perché. Penso che sia semplicemente una peculiarità del mio carattere.

— E tuttavia, anziché sforzarvi di cercare le risposte secondo il tradizionale metodo scientifico, avete scelto di usare un metodo che ricorda quello dei teologi che disquisivano su quanti angeli potessero stare sulla capocchia di uno spillo.

— Formulare ipotesi fa parte integrante del metodo scientifico moderno. Il dimostrare le ipotesi è naturalmente il secondo passo da fare, il passo critico. Un passo che, lo riconosco, io non faccio, e che è quel novantanove per cento di traspirazione di cui parlava Edison.

— Voi siete interessato soltanto all'uno per cento di ispirazione?

— Già. Si dà il caso di sì.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Koiec appariva serio. Benché si fosse illuso di poterlo conoscere meglio conversando, Lawton si rendeva conto adesso che Koiec gli appariva più che mai un enigma.

— Avete mai scritto un sonetto di tredici versi?

— Non ancora, ma lo farò.

Lawton si ricordava di avere letto anni prima che in qualsiasi rapporto a due, in qualsiasi rapporto di amicizia tra due persone, l'una doveva dominare l'altra. Si chiese chi avrebbe dominato, tra lui e Koiec. Naturalmente poteva anche succedere che non diventassero amici. Lawton era abbastanza esperto della vita da sapere che la forza fisica da sola non basta ad assicurare l'autorità, e che il dominio intellettuale è spesso più forte della supremazia fìsica. Si appoggiò allo schienale e si addormentò.

— Stiamo per atterrare — disse Koiec a un certo punto, dando di gomito a Lawton.

Mentre aspettavano i loro bagagli, discussero su come organizzarsi per la sera. Koiec disse a Lawton di scegliere lui l'albergo, dato che aveva abitato a Los Angeles. Decisero di alloggiare in un motel dell' aeroporto. Sarebbe stato più comodo nel caso avessero deciso di andare in volo a Ensenada, e nel caso invece che avessero preferito andare in macchina, all'aeroporto c'erano agenzie che davano auto a nolo. Entro le due si erano sistemati in camere adiacenti.

Dopo aver disfatto le valigie, Lawton bussò alla porta di Koiec ed entrò. Koiec era al balcone. Per un po' parlarono dello smog di Los Angeles e della geografìa locale. Koiec chiese a Lawton quanto distassero da lì Hollywood, Burbank e l'oceano: non aveva mai visto il Pacifico. Lawton era ansioso di iniziare l'avventura. — Innanzitutto cercherei di vedere se c'è un volo — disse. — Se non troviamo i posti, vedrò di noleggiare un'auto. Venite con me?

— No. Sapete dove sia la principale biblioteca pubblica?

— No, non lo so proprio. Intendete passare il pomeriggio in biblioteca?

— Sì, se riesco a trovarla e se non è troppo lontana.

— Guardate l'indirizzo nell' elenco telefonico. Sono sicuro che qualsiasi tassista vi ci saprà portare.

— Sì, immagino di sì.

— Bene, ci vediamo più tardi, allora.

Lawton pensò che invece di andare agli uffici delle varie compagnie aeree, gli conveniva telefonare. Fu fortunato. Dopo meno di un'ora aveva già riservato due posti su un aereo che partiva due giorni dopo. Ormai si erano fatte le tre. Era troppo tardi per fare programmi di qualsiasi genere. Inoltre, non aveva la macchina. Gli sembrava strano trovarsi in un motel nella città in cui aveva abitato così a lungo: in certo qual modo, si sentiva quasi in colpa. Cosa poteva fare? Si gingillò per un po'. Si chiese se fosse vero che Koiec non si annoiava mai. Si ricordò di Hollis Swaggerty. Hollis aveva un anno più di lui e all' epoca in cui lui stava a Los Angeles abitava due case più in là rispetto alla sua. Koiec gli ricordava un pochino Hollis.

Erano tutt'e due lupi solitari che preferiscono starsene per conto proprio.

Lawton aveva cercato di fare amicizia con Hollis, ma lui si era sempre mostrato indifferente ai suoi approcci. Alla fine aveva smesso del tutto di andare a casa sua. Quelle volte che i suoi amici erano dal dentista, o a lezione di pianoforte, o da qualche altra parte, Lawton era solito salire su un albero del cortile e guardare, di là dai giardini, la casa di Hollis. Si chiedeva cosa stesse facendo. Lo invidiava un po' per il suo carattere indipendente. Era bravissimo nel costruire modellini di aeroplani, si dilettava di tassidermia, e aveva alcuni conigli. Aveva un magnifico esemplare maschio ed era solito far pagare dieci centesimi a chi lo voleva per farlo accoppiare con una coniglia. Gli adulti del vicinato che avevano solo qualche femmina e non se la sentivano di spendere per mantenere un maschio, andavano regolarmente da Hollis per la monta. Lawton si chiese se tipi come Hollis e Koiec invidiassero mai i tipi come lui, dallo spirito più gregario. Pensando a questo, Lawton si sdraiò sul letto e si appisolò.

Quando si svegliò era buio. Guardò l'orologio. Erano passate da poco le otto. Si alzò e si lavò. Andò a bussare alla porta di Koiec, ma non ricevette risposta. Aspettò un po\ poi bussò di nuovo. Benché avesse una fame da lupi, non sopportava l'idea di mangiare da solo. Si chiese se la sua fame fosse

sufficiente a fargli superare la riluttanza a mangiare da solo. Alla fine decise di andare a letto.

La mattina dopo si alzò poco prima delle otto e fece la doccia. Poi andò a bussare alla porta di Koiec, e sentì immediatamente odore di sigaro di buona qualità. Koiec gl aprì la porta: nella sinistra aveva un sigaro che aveva impregnato di fumo tutta la stanza.

— Ah, vedo che fumate il sigaro. Ma non eravate appassionato della pipa?

— Ho constatato che la pipa la fumo bene solo a casa mia. Tutto l'equipaggiamento necessario è troppo ingombrante da portare in giro. Quando sono in viaggio fumo sigari. Ne volete uno? Questi sono Vericedor, fabbricati nelle Canarie. Sono eccellenti.

— No, grazie. Avete fatto colazione?

— Sì. Mi piace sempre fumarmi un sigaro dopo la prima colazione, anche a casa. Che notizie avete per i trasporti?

— Abbiamo due posti riservati per domattina su un aereo della Air Cortez che parte alle dieci e un quarto. Dovremmo arrivare a Ensenada verso le undici.

— Perfetto. Quando intendete andare al Palazzo Federale?

— Vado subito giù a fare colazione, poi sono pronto per andare.

— Benissimo. Io sono qui.

Arrivarono al Palazzo Federale alle nove e tre quarti. Guardarono il cartello delle indicazioni e presero l'ascensore per il sesto piano. Trovarono la stanza 614, sulla quale c'era una targa che diceva: Direttore dell'EFAL, Ministero del Tesoro degli Stati Uniti, divisione occidentale. Entrarono. Dietro una scrivania c'era una donna dall'aria di matrona. Non lontano da lei c'era un uomo calvo, grassoccio, di mezza età, che indossava camicia bianca e cravatta e teneva le mani intrecciate dietro la testa.

— Desiderate qualcosa? — chiese la donna.

— Sì, cerchiamo il signor Ethridge. Mi chiamo Lawton

Brougham, e questi è Coslough Koiec.

— Ah, eccovi qua! — esclamò l'uomo calvo, alzandosi e andando loro incontro con la mano tesa. — Vi aspettavo. — Strinse con vigore la mano a Lawton e Koiec. — Sono Gaylen Ethridge. Preston mi ha telegrafato che stavate arrivando. Andiamo nel mio ufficio. — Fece entrare i due ospiti nella stanza adiacente e li invitò ad accomodarsi nelle poltrone davanti alla sua scrivania. Aveva un tic nervoso: si tirava continuamente su i pantaloni, come se fossero troppo lenti e rischiassero di cadérgli giù. Era anche uno di quei tipi le cui ghiandole salivali sembrano funzionare in eccesso, e Lawton si ritrovò a desiderare che deglutisse o almeno si asciugasse la bocca con un fazzoletto. Non era proprio il tipo d'uomo che si era aspettato di vedere. Aveva immaginato che il capo dell'efal della divisione occidentale fosse una persona imponente e autorevole. Inoltre, si era aspettato di trovare in lui un certo risentimento. A quanto sembrava, si era sbagliato su entrambi i punti, o almeno, senz'ombra di dubbio, sul primo.

— Bene, signori — disse

Gaylen Ethridge sorridendo, — sono a vostra disposizione. Come sapete, noi qui siamo arrivati a un punto morto. L' unica cosa è che qualcuno vada in Messico a indagare. Il che è esattamente quello che state per fare voi.

— Non è saltato fuori niente in questi ultimi giorni? — chiese Lawton.

— No, niente. — Ethridge aprì uno dei cassetti della sua scrivania e ne trasse un incartamento che posò sul tavolo.

Questo è il dossier Tye. Non so quali informazioni vi abbia dato Preston, perciò permettetemi di riassumervi le notizie in nostro possesso. — Quasi tutto quello che lesse Ethridge era già noto a Lawton e Koiec. I due drizzarono le orecchie solo quando l'altro cominciò a leggere i rapporti degli agenti investigativi.

— Potete ripetere? — disse Koiec con interesse, protendendosi in avanti. Ethridge stava leggendo il rapporto dell' agente che aveva intervistato il custode che aveva procurato a Tye un carrello.

— ... quando tirò indietro il telone, vidi una quantità di lingotti apparentemente d'oro. Alla mia domanda, l'uomo rispose che erano effettivamente d'oro. I lingotti erano di forma irregolare, lunghi da mezzo metro a un metro e, almeno quelli che vidi io, presentavano un occhiello.

— Un occhiello — disse pensieroso Koiec. — Interessante. Lingotti così grandi avranno pesato dai venti ai trenta chili, o anche di più. Continuate pure.

— Non contai i lingotti, e tra l'altro non sono nemmeno sicuro di averli visti tutti, ma mi parvero almeno otto o dieci. — Ethridge porse il dossier a Lawton, che lo lesse e lo passò a Koiec.

Per un'ora continuarono a spulciare il dossier, nel quale erano comprese interviste con la figlia ai Tye e coi vicini, e fotocopie di documenti vari, tipo lettere e fatture.

C'erano numerosi stralci di interviste raccolte qua e là. La figlia era convinta che il padre vivesse per lo più a San Diego e solo di tanto in tanto andasse in Messico. I vicini sostenevano invece che Tye stava per lo più in Messico e tornava a casa solo ogni tanto. Mentre si parlava del fatto che Tye abitava soprattutto in Messico, Ethridge disse: — Forse aveva un' amica, là. Se l'aveva, e voi riuscite a trovarla...

— Sì, è un'idea — disse Lawton.

— Che strano — disse Koiec, guardando un foglietto compreso nell'incartamento.

— Cosa c'è? — disse Lawton.

— È strana questa bolletta della luce dell'ente per l'energia elettrica di Ensenada.

— Ah, sì — disse Ethridge, scuotendo la testa. — Avete visto l'importo?

— È... di circa ottocento dollari — disse Koiec, convertendo mentalmente i pesos in dollari.

— Dev'essere un errore, oppure hanno permesso a Tye di pagare in un'unica volta l'ammontare di un anno.

— Ma qui l'importo è relativo a un mese, e nello spazio dedicato agli eventuali debiti del mese precedente c'è uno zero.— Koiec stava esaminando la bolletta molto attentamente.

— Sarà un errore — insistette Ethridge.

— Uhm... Questa bolletta era in mezzo alle sue carte e alle sue cose? — chiese Koiec.

— Sì.

— Interessante.

— È stato trovato niente di valore a casa sua? Per esempio denaro, oro, roba del genere?

— chiese Lawton.

— No. Abbiamo controllato tutto attentamente. Non c'era niente che potesse avere un riferimento con i lingotti d'oro, ammesso che fossero davvero lingotti d'oro. Dobbiamo tenere presente che non abbiamo la prova che fossero d'oro, vipare?

— Sì — convenne Lawton.

— Se volete, potete andare a dare un'occhiata di persona alla casa di Tye.

Lawton ne parlò con Koiec, ma Koiec disse: — No, credoche non sia necessario. Dopotutto, questi che hanno svolto le indagini sono professionisti, cosa che invece noi non siamo.

Ethridge sorrise e fece un gesto come a dire avete più che ragione.

— Aveva un indirizzo, a Ensenada? — chiese Lawton.

— Nessun indirizzo, solo una casella postale. Non credo che possa aiutarvi molto.

— Cristo! — esclamò Lawton. — Di indirizzi ne abbiamo pochi, eh?

Koiec sorrise, ma non disse niente.

— Quando intendete partire? — chiese Ethridge a Lawton.

— Domattina.

— Se avete bisogno di noi.

potete chiamare a questo numero — disse Ethridge, scrivendo un numero su un notes e strappando il foglietto. Lo porse a Lawton e aggiunse: — Ho la sensazione che non scopriremo mai da dove viene quell'oro, sempre che si tratti di oro. L'oro è una delle poche cose su cui la gente riesce a mantenere il segreto. Se Tye aveva dei soci, certo questi non si faranno avanti per dare informazioni a voi due.

— Avete detto che la figlia non aveva la minima idea di dove il padre si fosse procurato l'oro? — disse Lawton.

— Proprio così. Non ne aveva la più pallida idea.

— Ditemi, signor Ethridge — disse Koiec, — sapete cosa facesse esattamente Tye alla Ford, dove lavorava?

— Intendete dire se era un elettricista o un meccanico, o che specializzazione aveva?

— Sì.

— Non lo so. Volete che controlliamo?

— Potrebbe essere utile.

— Va bene. — Ethridge scrisse un appunto sul notes con l'aria di uno che desidera mostrarsi comprensivo e disponibile, ma che non è affatto convinto dell'utilità della cosa.

Koiec continuò a studiare attentamente il materiale contenuto nell'incartamento. Lawton e Ethridge esaurirono le cose da dirsi, e si fecero taciturni. Alla fine Ethridge sorrise e disse: — Volete una tazza di caffè?

— No, grazie.

— Come sta il buon Preston?

— Bene. Io l'ho conosciuto da poco, sapete, e non so quasi niente di lui.

— Capisco.

— Siete pronto? — chiese Lawton a Koiec.

Koiec chiuse l'incartamento e si alzò, imitato dagli altri due.

— Telefonatemi quando arrivate a Ensenada. Chissà che non abbia già l'informazione sul mestiere di Tye — disse Ethridge, stringendo loro la mano.

— Va bene. Allora, piacere di avervi conosciuto, Gaylen. Ci terremo in contatto — disse Lawton.

— Sì. Buona fortuna, e buon viaggio.

Mentre aspettavano l'ascensore, Lawton disse a Koiec: — Come pensate di impiegare il resto della giornata? No, aspettate, lo so già: andrete in biblioteca, vero?

— Sì.

13mag69 14,21-14,31 89,2mhz usa-78

rmxx 00000 orbita/a3 oaf

cs's: neb:nebosvod osv/òsvobozhdenie

tempo a da testo

14,21	neb	osv-i	(chiamata)
	osv	neb	dite pure.
	(neb)	osv-i	sono al molo numero 8. il camion ha una gomma a terra. mandate una squadra della manutenzione a ripararlo
	(osv)	(neb)	un attimo. richiamo.
14,24	osv-1	(neb)	(chiamata)
	(neb)	(osv)	dite pure.
	(osv)	(neb)	(che tipo di camion è?
	(neb)	(osv)	(xg)

(osv) (neb) ripetete, non ho sentito.

(neb) (osv) il camion pesa una tonnellata e mezzo.

(osv) (neb) qual è il numero di serie?

neb) (osv) è proprio necessario?

(osv) (neb) sì, è necessario.

14,25 (neb) (osv) aspettate due minuti.

(osv) (neb) ricevuto.

14,30 (neb) osv-i (chiamata)

(osv) neb dite pure.

(neb) (neb) (osv) il numero di serie fe 73036, 73036,

avete sentito?

(osv) (neb) ripetete.

(neb) (osv) 7-3-0-3-6, 73036, passo.

(osv) (neb) 73036, esatto?

(neb) (osv) esatto, 73036.

(osv) (neb) aspettate che vi mando una squadra. molo 8, vero?

(neb) (osv) esatto, molo 8.

(osv) (neb) chiudo.

14,31 (neb) (osv) grazie, chiudo.

fine dell'intercettazione udibilità: buona .

— Che mi venga un accidente — mormorò fra sé Carrie, studiando la copia che aveva in mano. — Dev'essere quella — disse Jordan, che aveva portato il foglio. — Dev'essere quell'intercettazione lì. Aspettate che controllo l'ora. — Aprì uno dei cassetti della scrivania e ne tolse il foglietto su cui aveva scritto i dati delle foto esaminate nei sotterranei. — Uhm... — Con l'indice sulle labbra, confrontò attentamente le ore scritte sul foglio con quelle scritte nella copia dell' intercettazione. — Questa copia riporta l'ora di Greenwich, vero? L'ora riportata sul retro delle foto è l'ora di Mosca. Earl, vi ricordate come si fa la conversione da ora di Mosca in ora di Greenwich?

Earl chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi. — Aspettate... l'ora di Mosca è quella di Greenwich più tre... o è per caso il contrario?

— Sembrerebbe proprio di sì. Fatemi vedere di nuovo quel foglio. — Earl

prese la copia dell'intercettazione e la studiò un attimo. — Il problema è: che valore ha la cosa, dal punto di vista informativo? A parte il numero di serie del camion, non vedo quali elementi nuovi ci siano.

— Già. Però potremmo controllare il numero di serie: non si sa mai che scopriamo a quale unità appartiene il camion.

— Be', anche scoprendolo, a cosa ci servirebbe? Anche se trovassimo che il camion è assegnato alla centosedicesima divisione trasporto del ventunesimo distretto militare, cos' avremmo capito?

— Non credete che valga la pena di controllare?

Earl si alzò e fece un gesto come a dire che la cosa lo interessava ben poco. — Mah, fate pure. Non è che abbiamo tante strade da seguire, anzi, è proprio il contrario. Se non altro, se qualcuno ce lo chiede, possiamo dire che abbiamo una pista a cui stiamo lavorando.

— Allora devo controllare? Voglio dire, devo farlo io?

Earl rise. — L'idea è vostra.

— Dove devo andare? Non ho mai fatto questo tipo di cose.

— Andate nell'ala ovest, secondo piano, alla Sezione Interfederale Recupero Informazioni del Settore Computer. Quando siete lì chiedete a qualcuno.

— Grazie mille.

— Di niente. Ci vediamo.

Incamminandosi per il labirinto dei corridoi pieni di uffici dove lavoravano i suoi colleghi della dia Carrie ripensò al fatto incredibile che lei e Earl avevano dato così tranquillamente per scontato. Il fatto, cioè, che un ufficiale sovietico, in Unione Sovietica, non potesse comunicare con un posto di controllo del porto di Vladivostok senza essere intercettato dagli apparati

di spionaggio americani. Era una cosa impressionante, una grande vittoria. In più, era grandioso anche che quelle comunicazioni, avvenute mesi prima, potessero essere identificate e recuperate in mezzo ai milioni di altre comunicazioni immagazzinate dai servizi segreti. Quel tipo di cose il governo le faceva proprio bene. Adesso, se fosse stata fortunata anche col numero di serie... Ma Earl aveva ragione: a che cosa sarebbe servito sapere a quale unità era assegnato il camion?

Dopo avere chiesto informazioni, Carrie trovò la Sezione Interfederale Recupero Informazioni, ed entrò. Si trovò in un ufficio con le solite pareti divisorie verdi dove c'era, seduta a una scrivania, una ragazza giovane. Ormai si era rassegnata all'idea di spiegare cosa cercava a una mezza dozzina di persone, prima di riuscire a trovare il posto giusto. La ragazza la ascoltò e disse: — Credo che vi convenga parlare col signor Lorenzen. Andate da quella parte e voltate l'angolo, è la prima porta.

Carrie seguì le sue istruzioni ed entrò nell'ufficio del signor Lorenzen, capo-branca. Lorenzen era un uomo di mezza età, alto e dalle spalle curve, che indossava una camicia bianca e una cravatta a farfalla. Alzò gli occhi a guardarla e disse: — Sì?

— Il signor Lorenzen?

— Sono io. Accomodatevi.

Carrie si sedette e spiegò il suo problema.

— Siete venuta nel posto giusto, signora. — Lorenzen dava l'impressione di essere un tipo dal carattere riservato, che si fosse imposto con la volontà di diventare uno di quei venditori di aspirapolvere che girano per le case, e che ci fosse riuscito. — Venite, venite con me, signora. Vi accompagnerò personalmente.

Carrie lo seguì fuori dell'ufficio, percorsero un corridoio fino in fondo ed entrarono in una sala piena di consolle. Metà dei posti davanti alle tastiere erano occupati. — Queste sono consolle di lettura — disse il signor Lorenzen, — collegate ai computer della cia dell' ens e ai nostri. Avendo il

programma giusto, si può recuperare qualsiasi informazione immagazzinata in una qualsiasi delle banche dati dell'intero apparato dei servizi segreti. Aspettatemi vicino a questa, che sarà quella che useremo. Vengo subito. — Lorenzen andò fino a un grande scaffale di metallo e cominciò a spulciare il materiale che conteneva. Trovò quasi subito la pubblicazione che gli serviva, la prese e tornò alla consolle, dove si sedette. Posò il grosso volume su una scrivania a fianco della consolle, l'aprì e lo sfogliò finché non trovò la pagina giusta. Si fregò le mani e le posò sulla tastiera. — Innanzitutto, l'ente nazionale. — Premette un tasto. — Ah già, bisogna accendere, prima! Ecco, così va meglio. — Guardò bene le istruzioni per ciascun tasto. — Questi sono chiamati indicatori — disse: — È un lavoro un po' noioso per chi non è pratico. Però è un grande passo avanti rispetto al passato. Dieci anni fa per sapere quello che volete sapere avreste dovuto andare alla cia, e là qualcuno avrebbe dovuto cercare in mezzo a una quantità mostruosa di materiale. Dunque, entrata. .. — Una o due volte Lorenzen chiese aiuto a una ragazza seduta a una consolle vicina. — Adesso il numero — disse alla fine, componendo alcune cifre sul pannello. — Ora non ci resta che guardare lo schermo di lettura.

Carrie guardò lo schermo, e lesse: Camion sovietico di una tonnellata e mezzo montato nel 1961 a Minsk consegnato nel 1961 al Ministero delle Miniere e della Metallurgia.

Il mondo aveva paura. La situazione era precipitata per via di un banale incidente accaduto lungo il confine tra la Cina e l'Unione Sovietica. Erano seguite le consuete polemiche e le solite minacce di guerra. A queste erano succeduti scontri tra le truppe di confine. I cinesi accusavano i sovietici di essere penetrati coi loro aerei per ottanta chilometri nel loro territorio, e aggiungevano che la maggior parte degli apparecchi erano stati distrutti. I sovietici affermavano che i cinesi stavano ammassando divisioni di fanterìa lungo il confine. Il Ministero della Difesa americano annunciava che le navi da guerra sovietiche stavano convergendo da tutte le parti del mondo verso le coste cinesi.

L'attenzione del mondo intero era rivolta alle Nazioni Unite. Le televisioni di tutti i paesi non parlavano praticamente d'altro. Ma giorno dopo giorno, i

discorsi ufficiali si susseguivano senza approdare a niente.

Una scintilla di speranza si accese la sera del quarto giorno di discussione, all'Assemblea Generale dell'onu. Il delegato del Brasile fu invitato a parlare. Era solo uno dei tanti che si avvicendavano al microfono implorando le due potenze di soprassedere alle loro divergenze nell'interesse dell' umanità. Ma, contrariamente a quanto ci si aspettava, disse qualcosa di nuovo. Salì sul podio e, senza leggere discorsi preparati, esordì così: — Il governo del Brasile sarebbe propenso a pensare che l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese potrebbero forse sottomettere la loro contesa a un arbitraggio vincolante. Ci rendiamo pienamente conto che nel caso che venisse accettata, questa prassi non avrebbe precedenti nell'epoca moderna. Ma, signore e signori, qui si tratta di evitare una guerra nucleare. Una guerra nucleare! Inoltre, a meno che questa proposta non venga respinta come inattuabile, nomineremmo come arbitro Carrie Murtaugh. — Il delegato del Brasile rivolse un inchino al Segretario Generale e tornò al suo posto. Al suo intervento seguì un silenzio assoluto. Tutti gli occhi e le telecamere si girarono verso i delegati dell' Unione Sovietica e della Cina, che stavano ancora ascoltando con la cuffia la traduzione troppo lenta. Quando la traduzione fu completata, ciascuno dei due si tolse la cuffia e fissò un punto nel vuoto davanti a sé. Poi cominciò a conferire con i colleghi. Per permettere ai delegati dei due paesi contendenti di decidere con calma, il Segretario Generale aggiornò la seduta all'indomani mattina.

Le reti televisive si buttarono a intervistare in studio i pezzi grossi della diplomazia e a intervistare nelle sale delle Nazioni Unite i vari delegati. Si era aperto uno spiraglio di speranza. Un delegato intervistato disse: — Nella nostra epoca nessuna persona ha maggiore statura morale e gode di maggiore venerazione delle Vecchia Signora. Forse lei potrebbe farcela a risolvere la situazione.

La Vecchia Signora, com' era stata affettuosamente battezzata Carrie da quando aveva passato i settanta, era abbastanza incurante del clamore generale. Guardava raramente la televisione. Ormai doveva risparmiare le forze e le energie per il lavoro. Naturalmente sapeva che c'era una crisi internazionale, ma non seguiva giorno e notte le notizie. Nel momento in cui

il delegato del Brasile aveva parlato all'Assemblea Generale, lei stava tornando a casa col suo cane, Dushka. Era stata a fare la consueta passeggiata serale lungo la passerella di legno che era stata costruita per lei dai cittadini del suo paese natale, nel Texas, il paese dove era tornata ad abitare da alcuni anni. Dopo essersi trasferita lì, aveva preso l'abitudine di fare un passeggiata, la sera, partendo dalla sua casa alla periferia della città. Dopo un po' di tempo aveva scelto come itinerario costante una strada che portava fino a sentieri non asfaltati che conducevano a prati adibiti a pascolo, oltre i quali c'era una collina che si affacciava su un burrone profondo, che però declinava dolcemente. Le ci volevano quaranta minuti a andare, e quaranta a tornare. Era difficile che passasse un giorno senza la sua passeggiata: la faceva sia che fosse bel tempo, sia che piovesse. Naturalmente, quando pioveva, si infangava orribilmente. Ai concittadini non era sfuggita questa sua abitudine serale. Anni prima Carrie aveva dovuto assentarsi per parecchie settimane. Al suo ritorno, la prima sera che aveva ripreso le sue passeggiate aveva scoperto che lungo tutto il tragitto da casa sua alla collina c'era una passerella di legno che permetteva di camminare senza infangarsi. Aveva una chiara impronta artigianale, e si vedeva che era stata costruita pezzo per pezzo, in parte da mani esperte e in parte da dilettanti. Alla fine della passeggiata, sulla collina che s'affacciava sul burrone era stato costruito un gazebo in legno dipinto di bianco, con due cancelletti uno di fronte all'altro. Carrie era rimasta senza parole. Non aveva ancora ringraziato pubblicamente la gente per quel servizio che le era stato reso. Nessuno in paese aveva minimamente accennato alla cosa con lei.

Appena Carrie aprì la porta di casa ed entrò, sentì il telefono squillare. Andò senza fretta all'apparecchio e sollevò il ricevitore. Era il Presidente degli Stati Uniti.

Carrie dovette interrompere la sua fantasticheria per andare in bagno. Si alzò e passò barcollando accanto al pianoforte nuovo. Mentre si sedeva sul water, pensò che ormai era troppo tardi per cominciare a comporre. Si era proposta di iniziare quel giorno stesso, ma dopo cena si era abbandonata a uno dei suoi sogni preferiti. Aveva interpretato tante volte quella parte, che ormai l'annoiava. Sognare, per lei, era un po' come comprare il disco di una canzone bellissima e ascoltarlo tante volte, da trovare alla fine la melodia

stucchevole.

Decise che l'indomani sarebbe tornata immediatamente a casa dopo il lavoro e avrebbe cominciato a comporre appena mangiato. Ma adesso... era troppo tardi per comporre e tuttavia troppo presto per andare a letto. Decise di riprendere la fantasticheria da dove l'aveva lasciata. Evitava la guerra e tornava in patria su un veliero a quattro alberi. Quando il veliero entrava nella Chesapeake Bay, tutta la costa era gremita di gente fino a Baltimora. Il Presidente e i governatori dei cinquanta stati la aspettavano per renderle omaggio. A questo punto, quando il veliero procedeva col vento in poppa solcando maestosamente le onde e sullo sfondo si sentiva l'inno della marina, Carrie si metteva a piangere come una fontana.

Coslough Koiec e Lawton Brougham erano due dei tre passeggeri che sbarcarono a Ensenada dal bimotore Cessna dell'Air Cortez; ed erano due dei soli cinque passeggeri che erano saliti a bordo dell'aereo a Los Angeles. Entrarono negli uffici del terminal per aspettare il loro bagaglio. L'altro passeggero sbarcato a Ensenada era un'anziana signora abbronzata che fu accolta al suo arrivo da un anziano signore abbronzato che indossava una camicia a fiori e dei bermuda.

— Mi chiedo dove sia la sala bagagli — disse Lawton.

— Scusatemi — disse l'anziano signore coi bermuda, prendendo a braccetto la signora. — Se cercate la sala bagagli, vi possiamo fare strada noi.

— Grazie — disse Koiec, sorridendo.

— Jason, questi due giovani signori hanno preso anche loro l'aereo a Los Angeles.

— Me lo immaginavo — disse l'uomo, sorridendo a Lawton e Koiec. Rivolgendosi di nuovo alla compagna, disse: — Come l'ha presa, Zelda Fae?

— Oh, poverina, adesso che è tutto finito, spero che ce la farà a superare la cosa. Ma ha subito uno shock terribile.

— Ha intenzione di tenere la casa?

— Non lo so.

— Spero ché mi abbia scusato per non esser venuto.

— Oh, gliel'ho spiegato, e ha capito.

Arrivarono quasi subito alla sala bagagli. L'uomo si girò verso Koiec e Lawton. — Eccoci qua, come vedete. A proposito, io mi chiamo Jason Vandervere. — Tese la mano a Koiec,

— Coslough Koiec.

— Lawton Brougham.

— Piacere. Questa è mia moglie, Marvella. — La signora fece un cenno con la testa e sorrise.

— Adesso abitiamo qui — disse Marvella Vandervere. — Siamo qui da quasi cinque anni. Ci siamo trasferiti poco dopo che Jason è andato in pensione.

— Dove abitavate prima?

— A San Marino, vicino a. Los Angeles: avevamo una bella casa. Ci è dispiaciuto moltissimo lasciarla, aveva anche un delizioso giardino, ma...

— Non potevamo più permetterci di tenerla, per motivi economici, sapete. È chiaro che quando uno ha un'entrata di tot dollari, e da un giorno all'altro quell'entrata è ridotta di due terzi... Poi le tasse sulla proprietà sono raddoppiate in quattro anni. E infine la casa richiedeva sempre più opere di manutenzione.

— E poi c'era lo smog, e mio marito soffre di enfisema.

— Se fossimo rimasti, oggi non sarei vivo.

— È vero. Il dottore dice che ce l'ha ancora, l'enfisema intendo, ma dall'aspetto non lo si direbbe proprio.

— Non c'è dubbio che è stata un decisione saggia. L'aria qui è incredibilmente pura.

— Però non così pura come quando siamo arrivati.

— Già, è vero. Immagino che alla fine anche Ensenada diventerà inquinata come Los Angeles, ma noi non vivremo tanto da vederlo. Non ci rimangono ancora tanti anni.

— Oh, Jason, non dire queste cose.

— Ma è la verità.

— Voi, signori, siete qui in vacanza? — chiese la signora Vandervere.

— No, siamo qui per affari — disse Lawton.

— Che genere di affari?

— Marvella! — la rimproverò il marito. — I loro affari non sono i nostri!

Lawton e Koiec si scambiarono una rapida occhiata: si stavano accorgendo, in ritardo, di avere bisogno di una storia di copertura. — Per caso conoscevate un certo Asa Tye? — chiese Lawton.

— Più che conoscerlo direttamente, ho sentito parlare di lui — disse il signor Vandervere. — Gli americani sono così pochi, qui...

— Ci sono circa duecento americani che abitano qui — precisò la signora Vandervere. — Per lo più, abitiamo tutti nella stessa zona.

— Per la maggior parte siamo professionisti in pensione, poi ci sono un po' di artisti e di hippy, e qualcun altro.

Due facchini arrivarono portando i bagagli su un carrello. Il signor

Vandervere prese le valigie della moglie e parlò ai facchini in spagnolo. Anche Lawton e Koiec presero il loro bagaglio, e si avviarono verso l'uscita assieme alla coppia.

— Sapete — disse il signor Vandervere, — Tye, a quanto mi consta, non ci tiene molto a socializzare con noi. Sta abbastanza per conto suo. Forse anche perché è molto occupato con la sua ricerca.

— Ricerca? — ripetè Lawton, perplesso.

— Sì, lavora a un progetto di ricerca oceanografica. Non so esattamente di che si tratti. Tutte le volte che qualcuno prova a chiederglielo, cambia discorso. Ma ha parecchie barche che lavorano per lui a tempo pieno. La gente giù al molo lo chiama il professore. È da un po' che non lo vedo. Non credo che abiti stabilmente qui. Una cosa però posso dirvi: non parla certo come il professore universitario che vuol far credere di essere.

— Jason insegnava chimica, sapete.

— Oh, insegnavo solo alle scuole medie, e non ho una laurea di terzo grado, ma sono stato all'università abbastanza da sapere come parla uno che insegna lì. Anche se molti professori universitari non si esprimono particolarmente bene, e anche se alcuni di loro sono abbastanza rozzi nell'uso della lingua, a mio parere il signor Tye non è assolutamente un uomo istruito. C'è differenza tra uno che dice vadi vadi per scherzare e uno che lo dice sul serio, perché non sa che si dice vada. Credo di sapere riconoscere bene le persone sgrammaticate.

— Ha mai sostenuto, Tye, di essere un professore universitario? — chiese Koiec.

— No, a dire la verità no, per cui probabilmente sto facendo accuse inutili. Ma dite, perché avete chiesto se conoscevamo, e non se conosciamo il signor Tye?

— Perché il signor Tye è morto — disse Lawton.

— Ma pensa un po'! E quanto tempo fa è... cioè, voglio dire, è mica stato ucciso o qualcosa del genere? — Il signor Vandervere appariva alquanto sconcertato.

— No, no, niente del genere. È morto di un colpo — disse Lawton.

— Qualcosa mi dice che voi due siete venuti qui per via di lui, vero?

— Jason, ricordati cos'hai detto prima: non sono affari nostri!

— Ma sì, me lo ricordo — disse Jason a sua moglie, lievemente irritato. — Ma potrei essere di aiuto a questi signori. Parlo discretamente lo spagnolo, e conosco abbastanza bene la città. Se volete, posso chiedere un po' di informazioni in giro, oggi pomeriggio.

— Sapete per caso dove abitasse? — chiese Koiec.

Il signor Vandervere rifletté un attimo, poi disse, lentamente: — No. Però potrebbero saperlo i nostri amici. Perché non venite al nostro circolo ricreativo, oggi? C'è sempre qualcuno di noi fannulloni che si gingilla giocando a bocce e bevendo birra. Di solito c'è anche da mangiare: panini con salsiccia, e roba del genere. Sarete i benvenuti.

Koiec e Lawton si scambiarono ancora una volta un'occhiata. Lawton sapeva che il suo collega non era tipo da andare in quei ritrovi. Pensò che non aveva senso rifiutare e urtare così i sentimenti del signor Vandervere. E poi, c'era sempre la probabilità di scoprire qualcosa. A quanto sembrava, non aveva molto senso fare troppo i misteriosi riguardo alla ragione che li aveva portati a Ensenada. — Va bene, signor Vandervere, cercherò di trovare il tempo di venire. Come ci si arriva?

— Basta che diciate a qualsiasi tassista che volete andare al circolo ricreativo americano. Lo sanno tutti dov'è.

L'ultima parte della conversazione si svolse mentre i rispettivi tassisti caricavano le loro valigie sui portabagagli. Quando entrambe le macchine furono caricate, i quattro si salutarono e partirono: i Vandervere diretti a casa

loro, Koiec e Lawton diretti all'albergo consigliato dall'Air Cortez.

— Sapete — disse abbattuto Lawton, mentre erano in taxi, — devo dire che siamo una coppia di detective proprio del cavolo.

Koiec disse, divertito: — Non eravamo affatto preparati a rispondere a domande fondamentali come cosa facciamo a Ensenada e perché c'interessa il defunto Asa Tye. È questo che volete dire, vero?

— Sherlock Holmes, Philip Marlowe e James Bond sarebbero rabbrividiti di sdegno davanti alla nostra incompetenza. — Per la prima volta da quando Lawton lo conosceva, Koiec rise di gusto. Lawton continuò: — Siamo a Ensenada da meno di un'ora, e abbiamo già fatto sapere a una coppia di anziani che stiamo indagando sul defunto Asa Tye, e non c'è dubbio che il signor Vandervere sospetta che ci sia qualcosa di misterioso in tutta la faccenda. Entro stasera tutta la comunità americana ne sarà al corrente. Bisogna che vada in quel centro ricreativo e che dia una spiegazione plausibile del perché stiamo indagando sul signor Tye. Cristo, bisognerà pure che troviamo qualcosa! Se penso che ho mollato un buon lavoro per questa schifezza di...

— Rilassatevi — disse Koiec, cercando di trattenere le risate. — Fra qualche anno considererete questo periodo della vostra vita come i bei tempi andati.

— Neanche per idea, ho già chiamato il mio passato recente i bei tempi andati.

— Non è ancora tutto perduto. Adesso sappiamo su Tye qualcosa che prima non sapevamo: che usava la barche locali per qualche motivo...

— Magari per contrabbandare l'oro.

— ...e che qui lo chiamavano il professore, e che si pensava stesse facendo qualche ricerca. Interessante, no? Forse, come investigatori abbiamo ancora un futuro.

— Sì, abbiamo tanto futuro quanto una pulce su un cane morto.

— Non siate troppo pessimista — disse Koiec, ridacchiando. — Dobbiamo insistere.

Rimasero per un po' in silenzio, guardando il paesaggio dal finestrino del taxi. Ensenada era più grande e più moderna di quanto Lawton avesse pensato. Non era il tipico paesino di confine pieno di polvere e con una cantina dove 1' eroe s'impegnava regolarmente in una sparatoria, come si vedevano così spesso nei film western.

— Mi è appena venuta in mente un cosa — disse Koiec a un certo punto, rompendo il silenzio.

— Cosa?

— Non sappiamo che faccia avesse Tye.

— Già, è vero. Dovremmo? Voglio dire, credete che sarebbe importante saperlo?

— Non lo so, può darsi. Ma perché correre rischi? Pensate a quante volte nei racconti polizieschi l'enigma si regge sull' errore di identità, o per un autentico qui prò quo, o perché un personaggio si è deliberatamente spacciato per un altro.

— Sì, questo succede... nei racconti polizieschi.

— Quando pensate di telefonare a Los Angeles?

— Domani. Ethridge ha detto che ci avrebbe messo un paio di giorni per sapere la specializzazione di Tye.

— Sarebbe il caso che gli chiedeste di mandarci per posta una fotografia di Tye.

— Va bene. Ho quasi l'impressione che sappiate qualcosa che io non so...

— Sto solo cercando di coprire le magagne, come si suol dire.

Il grande disco arancione del sole stava per toccare il Pacifico quando Lawton uscì dal taxi davanti all'albergo e pagò il tassista. Mentre il taxi ripartiva, Lawton si fermò un attimo ad ammirare il tramonto. Stava per dirigersi verso la porta, quando sentì qualcuno fischiare sopra la sua testa, e alzò gli occhi. Koiec era appoggiato al parapetto della veranda del secondo piano. Fece segno a Lawton di salire. Lawton gli rispose con un cenno e raggiunse il collega nell'angolo della veranda che si affacciava sia sulla strada davanti all'albergo, sia sul Pacifico.

Koiec era sorridente. — Ammiravate il tramonto, eh?

— Sì. Non ho ancora visto il tramonto sul mare tante volte da averci fatto il callo.

— Nemmeno io. È per questo che sono venuto qui: per bere qualcosa davanti a questo pittoresco scenario.

— Allora non avete ancora mangiato?

— No. Ma ditemi, se doveste vedere un dipinto oppure una fotografia rappresentanti il sole in questo momento, e se la foto o il dipinto non avessero titolo, né didascalia, pensereste che la scena in questione si riferisca a un'alba o a un tramonto?

— Certamente a un tramonto.

— Come fareste a capirlo?

— Lo capireste senz'altro anche voi. La luce è diversa. Quella dell'alba è più chiara, quella del tramonto più cupa. Certamente qualsiasi artista degno del suo nome sarebbe in grado di distinguere il quadro di un'alba da quello di un tramonto.

— Non lo so... dopotutto, il sole che qui vediamo morente dall'altra parte del globo viene visto nascente.

— Credo che questo illustri bene la differenza che c'è tra noi. Io prima, mentre guardavo il tramonto, pensavo a quanto era bello. Voi invece eravate qui sulla veranda a guardare sì quello stesso tramonto, ma solo per chiedervi se si possa distinguere chiaramente un sole fotografato a quest'ora da un sole fotografato all'alba.

— Io mi limito a essere quello che sono, lascio che siano gli altri a definirmi.

— Siete freddo. Freddo e calcolatore.

— Ditemi, com'è andata con gli anziani del circolo ricreativo? Credete che abbiano bevuto la vostra storia?

— Credo di sì. Avreste dovuto venire anche voi. Il posto non era poi male: io mi sono abbastanza divertito.

— Questo non significa che mi sarei divertito io.

— Non riesco proprio a capire come possiate provare tanta avversione per questo genere di cose.

— Sono soltanto una persona che si sforza di fare tesoro delle proprie esperienze.

— Cosa intendete dire?

— Capita a tutti prima o poi di trovarsi in situazioni penosamente spiacevoli, dal punto di vista mondano, voglio dire. Mettiamo per esempio che a una festa vi accorgiate con orrore di non conoscere praticamente nessuno, di non avere niente in comune con nessuno, e di dover passare l'intera serata a rammaricarvi di cuore di non essere da qualche altra parte: è un'esperienza abbastanza comune. Tutte le volte che capitava a me (sì, un tempo ero abbastanza socievole), poi mi mettevo ad analizzare dove mi fossi sbagliato, cioè, in altre parole, che cosa mi avesse indotto a mettermi in una situazine così intollerabile. Quando ebbi la risposta, decisi che non avrei mai più ripetuto lo stesso errore.

— Così vi siete ripromesso di non andare mai più a una festa. Però c'è differenza tra una festa e l'altra. Ma voi, per evitare certe situazioni spiacevoli che a volte si vivono nelT ambiente sociale, vi astenete a priori dal coltivare qualsiasi rapporto sociale. È un po' come buttar via il bambino con l'acqua sporca della vasca.

— Cos'avete saputo allora di Tye, al circolo ricreativo?

— Un solo particolare che non sapevamo ancora. A proposito, credo che senza volere abbiamo fatto la cosa giusta. Quando sono arrivato, ho avuto l'impressione che pensassero tutti che ero un agente della cia, e che Tye fosse una spia o qualcosa del genere. Quando ho spiegato che Tye lavorava a un progetto oceanografico per conto dell'Istituto Scripts e che era solo uno dei venti e più individui assunti dal direttore del progetto per raccogliere dati lungo la costa americana del Pacifico del nord, mi sono parsi abbastanza soddisfatti. Il signor Vandervere ha detto: Professore dei miei stivali. Probabilmente quello che faceva era un lavoro nemmeno da diplomato. Così, è apparso logico che, dal momento che il progetto è finanziato dal governo e che Tye è morto, siano stati mandati qui due investigatori col compito di recuperare attrezzature e materiale raccolto. E dal momento che, in fondo, qui siamo in Messico, il fatto che non desideriamo dare nell'occhio è apparso del tutto naturale. Ho detto che l'Istituto ha chiesto al governo di fare indagini e di riportare negli Stati Uniti le attrezzature e i dati raccolti, visto che il progetto sta per essere portato a termine. Ho sottolineato che siamo qui in veste non ufficiale, perché si è ritenuto che il semplice ritiro del materiale non comportasse accordi diplomatici di sorta.

— E qual è il particolare che non sapevamo ancora?

— Adesso ci arrivo. La maggior parte della gente del circolo ricreativo era anziana, dai sessanta in su. Ma ho notato un tipo che era tra i quaranta e i cinquanta e se ne stava abbastanza per conto suo. È arrivato dopo di me, per cui non me l'hanno presentato. Aveva le braccia tatuate. È risultato essere un sottufficiale della marina in pensione, che vive qui con la sua mamacita, la sua donna. Non era precisamente il più rispettato dei membri della comunità americana. Ha affermato di avere guadagnato mille dollari qualche mese fa,

facendo lavori di riparazione. Me la passo bene con la mia pensione, ha detto. Guadagno più della maggior parte di questi vecchi tromboni.

— Ma a quanto sembra lavora ancora.

— Già. In ogni modo, poco prima che me ne andassi, è riuscito ad avvicinarmi in un momento in cui non avevo nessuno intorno. Volevate sapere qualcosa di Tye? mi ha chiesto a voce bassa. Sì ho detto io. Avete detto che è morto? Io ho annuito. Be' ha continuato lui, non so che mestiere facesse, ma ogni tanto lo vedevo giù al posto dove lavorava la mia donna una volta. È un bordello dalla parte della costa. Mi ha guardato dritto negli occhi quando ha detto bordello, forse per vedere se assumevo un'aria di disapprovazione. Ci andava per vedere una ragazza ha detto. Come si chiama la ragazza? ho chiesto. Angela. È bella soda, roba di prima qualità. Se vivesse negli Stati Uniti, sarebbe protetta dalla «Legge per la genuinità dei cibi e delle droghe». Come si chiama il bordello? Oltre che bordello è anche bar. Si chiama «Bar Bexar».

— Così Tye aveva una mamacita.

— Dovremo parlarle, immagino.

— Immagino di sì.

— E voi, com'è andata con la polizia?

— Entriamo, che ve lo dico mentre ceniamo.

Andarono in sala da pranzo e ordinarono da mangiare.

— Allora, cos'avete scoperto alla stazione di polizia?

— Ho chiesto di parlare col capo della polizia, che non c' era: era fuori città. Ho chiesto del suo vice, ma non era rintracciabile. Ho chiesto chi c' era. Hanno detto che c'era 1' investigatore capo. Volevo parlare con lui? Ho detto di sì. Sono stato accompagnato fino all'ufficio dell'investigatore capo, un ciccione dalla pelle olivastra e dall'aria biliosa che quando sono entrato si è

affrettato a infilarsi la giacca. Ho subito pensato che non mi sarebbe piaciuto proprio trovarmi nei panni della gente interrogata da lui, però in effetti con me è stato abbastanza cordiale. Ha detto di chiamarsi Acosta. Gli ho spiegato che voi e io siamo venuti a Ensenada per dare un'occhiata, se possibile, all'abitazione e alla zona in cui lavorava il defunto Asa Tye. Gli ho detto che Tye lavorava per l'Istituto Scripts e che partecipava a un progetto di ricerca oceanografica e che, dato che il progetto è finanziato dal governo americano, 1' Istituto ha chiesto a quest'ultimo di ritirare le attrezzature e il materiale lasciato da Tye. Ho aggiunto, dando rilievo alla cosa, che siamo qui in veste non ufficiale, perché la faccenda è di troppo poco conto per meritare collegamenti diplomatici tra i governi. In più, ho detto che la famiglia del signor Tye ci ha chiesto di ritirare tutte le fotografie e le cose personali che ci riuscisse di trovare. A proposito, se la polizia si scomoderà a controllare presso lo Scripts la verità del nostro racconto, saremo nei pasticci. Dopo avermi ascoltato,

Acosta mi ha chiesto dove avevo imparato lo spagnolo, e per un po' abbiamo parlato di Città del Messico. Poi ho riportato l'argomento su Tye. Ho detto che capivo bene quanto poco tempo avesse la polizia, e che se lui mi avesse invitato ad andare al diavolo non avrei potuto dargli torto, ma che sentivo il bisogno, assieme al mio socio, di avere il beneplacito della polizia per mettermi a curiosare in giro. A quel punto gli ho chiesto se avesse per caso una busta vuota da darmi. Lui me ne ha allungata una. Continuando a parlare, ho tirato fuori il portafogli, ho preso due biglietti da cinquanta e li ho messi nella busta. Dato che gli avevo già sottratto tanto tempo, ho detto, e dato che in futuro forse avremmo avuto bisogno della collaborazione della polizia, mi pareva che un modesto segno di riconoscenza fosse doveroso. Lui ha alzato un attimo le mani in segno di protesta, poi si è lasciato convincere. Io ho messo la busta su un angolo della scrivania, dove è rimasta fino alla fine della nostra conversazione. Alla fine Acosta si è alzato, ha chiesto permesso ed è andato in un altro ufficio. È tornato subito dopo con un simpatico ometto dagli occhi scintillanti e dall'aria allegra. Questi è l'investigatore Cisneros ha detto l'investigatore capo. Sarà di collegamento tra noi finché vi troverete qui a Ensenada. Di qualunque altra cosa abbiate bisogno, non fatevi scrupolo di venire da me. Io ho detto che era troppo gentile (bisogna salvare la forma, sapete), e sono uscito dal suo ufficio in compagnia di Cisneros.

— Incredibile!

— Il signor Cisneros si è offerto di cercare questo Tye negli schedari della polizia. A quanto pare, non hanno mai sentito parlare di lui. Ci verrà a prendere qui in albergo domattina alle nove.

— Fantastico!

— E Cisneros parla anche l'inglese.

— Perfetto. Adesso mi sento molto meglio: sembra tutto funzioni a dovere.

— È un buon inizio.

— A proposito di inizio, cosa pensate che dovremmo fare domattina? Potremmo cercare di sapere dove abitava Tye, e vedere di andare a casa sua, no? Con un poliziotto messicano al fianco potremmo anche arrischiarci a sfondare la porta, se ce ne fosse bisogno. Non credo che dobbiamo preoccuparci di avere un mandato.

— Be', abbiamo tre possibilità. Una è, come avete detto voi, andare a casa di Tye. La seconda è andare al Bar Bexar a parlare con Angela. E la terza visitare il molo dove il professore noleggiava barche. Domani è sabato e penso non sia proprio il giorno migliore per trovare i marinai, al molo. Dove abitasse Tye non lo sappiamo ancora. A proposito, ho chiesto a Cisneros se può interessarsene lui. Il sabato sera è il giorno migliore per i bar, e quindi il giorno più adatto a trovare Angela...

— Va bene allora, vada per il bar... Come sono le vostre ostriche?

— Ottime.

— La mia bistecca è dura. Si vede che fuori degli Stati Uniti la carne non la fanno frollare.

— Non vedo l'ora di fumarmi un bel sigaro e prendere un Irish coffee.

— I sigari non possono farvi bene.

— Può anche darsi, ma non avete mai notato quanti uomini longevi li fumassero? Churchill, Freud, George Meany...

— Parlate un po' come quegli astrologi che sostengono che siccome Napoleone era nato quel certo giorno di quel certo anno...

— Sì, avete ragione, ma la mia osservazione è ugualmente interessante.

Dopo cena Lawton notò che il suo collega aveva un'aria estremamente soddisfatta mentre sorseggiava lTrish coffee e fumava il suo sigaro. Caffè, sigari e pipe erano molto apprezzati da Koiec. Sia prima di mangiare sia dopo mangiato, Koiec ne parlò a lungo, dimostrandosi non solo un intenditore, ma anche un erudito in materia. Tanto erudito, pensò Lawton, da diventare anche un po' noioso. Il sigaro e il caffè avevano evidentemente un effetto benefico su di lui, lo resero quasi ciarliero. Lawson venne a sapere che, benché parlasse perfettamente lo spagnolo e avesse abitato a Città del Messico per due anni, Koiec conosceva ben poco la storia e la cultura messicane, e che anzi non nutriva il minimo interesse per esse. La qual cosa gli parve abbastanza singolare.

L'ignoranza che il suo collega dimostrava in certi campi era incredibile. Lawton rimase sbalordito quando scoprì che Koiec non sapeva nemmeno se il Presidente degli Stati Uniti fosse repubblicano o democratico.

Lawton provò subito simpatia per il signor Cisneros. Non 1' avrebbe mai preso per un poliziotto. Era un uomo piccolo, meticoloso nel vestire e gentile nei modi: quasi effeminato, avrebbe potuto dire qualcuno. — Ho scoperto dove abitava il signor Tye — disse, mentre tutt'e tre si allontanavano a bordo della sua vecchia macchina impolverata. Lawton era davanti, e Koiec sul sedile posteriore. — Se volete, dopo essere stati al bar possiamo andarci.

— Decideremo dopo. È qui in città? — Lawton decise di far vedere subito fin dall'inizio che era lui il capo.

— Sì. Conosco la zona. È la prima volta che venite in Messico?

— Sì.

— Devo dire che il vostro amico parla lo spagnolo meglio di me. Lo parla perfettamente. — Mentre chiacchierava, notò Lawton con apprensione, Cisneros aveva il vizio di voltarsi verso di lui senza guardare la strada. — Alle mie orecchie — continuò il poliziotto, — il suo spagnolo suona come può suonare a voi 1' inglese parlato da un inglese colto. Come se lo sentiste parlare, che so, da quell'attore, come si chiama... ah, sì, Olivier. Sapete, signor Koiec, voi dovreste recitare Shakespeare alla televisione messicana. Avete proprio l'accento giusto. Sì, potreste fare fortuna, alla televisione messicana.

— Ma non so recitare.

Cisneros fece un gesto liquidatorio con la mano. — Sì, sarebbe un'ottima idea. Io vi farei da manager. È la parola giusta, manager? No, agente! Sì, vi farei da agente! — Cisneros era molto loquace, e continuò a ridere e chiacchierare mentre guidava.

A un certo punto svoltarono per un'ampia strada coperta di ghiaia. Da un lato c'era un canale con un guard-rail di cemento, dall'altro alcuni magazzini e vari alberghi e bar sgangherati. Era una giornata bella e limpida. Cisneros fece un'inversione a U e si fermò davanti a una casa a due piani dalla facciata di un giallo scolorito. Sopra l'entrata c'era scritto Bar Bexar, e sotto l'insegna c'era una fila di lampadine nude, bianche. Di notte posti come quello potevano anche sembrare sgargianti e allettanti, ma di giorno apparivano solo sudici e scalcinati. Un bordello visto alla luce del giorno è un po' come una medusa vista fuori dell'acqua, pensò Lawton.

Fu deciso che Gaspar (così si chiamava Cisneros e così aveva piacere di essere chiamato dai suoi nuovi amici) restasse in macchina. Mentre Lawton e Koiec si incamminavano verso l'entrata del bordello, Koiec disse: — È indubbiamente meglio che Gaspar sia rimasto in macchina. Serve a fornirci l'immagine quasi ufficiale che cerchiamo. A proposito, come state a salute?

— Bene, perché me lo chiedete?

— Non sarebbe piacevole se vi capitasse di morire in un bordello, non vi pare?

La porta era aperta, ed entrarono direttamente nel bar. L'odore di birra rancida era fortissimo. Da un lato c'era il banco del bar. Le altre tre pareti erano occupate da tavoli e sedie. Direttamente davanti all'entrata c'era un arco a volta, di là dal quale s'intravedeva un'altra stanza. In questa si notava una scala, alcuni séparé e un jukebox. Seduta a un tavolo della prima stanza, quella dove erano entrati, c'era una ragazza giovane dai lineamenti indiani, che mangiava qualcosa da una tazza. Ad altri tavoli c'erano parecchie altre ragazze che leggevano e fumavano, vestite in modo non impegnativo; alcune indossavano i calzoncini corti, e la maggior parte erano a piedi nudi. I nuovi arrivati si trovarono tutti gli occhi addosso.

— Non siamo aperti. Tornate stasera — disse una delle ragazze. Un'altra si alzò, sbirciò fuori della finestra davanti, e disse concitatamente qualcosa in spagnolo. La ragazza dalla faccia di indiana si alzò e corse fuori della stanza.

— Siete poliziotti? — chiese la ragazza che aveva parlato per prima.

— No, cerchiamo Angela, vorremmo parlarle — disse Koiec.

— Angela? Che Angela? — Nella voce della ragazza si sentì una sfumatura di sospetto e di animosità. — Cosa siete, della sanità? Cosa cercate qui?

— Vorremmo vedere Angela — ripetè Koiec.

— So chi è quell'uomo là fuori in macchina — disse la ragazza. — È un poliziotto.

A questo punto Koiec ricorse allo spagnolo. Le ragazze che avevano continuato a chiacchierare tacquero di colpo. Lawton pensò che Koiec aveva sbagliato a mettersi a parlare in spagnolo. Se fosse sorta qualche difficoltà e non avessero voluto farli parlare con Angela, Koiec, se non si fosse scoperto, avrebbe potuto magari captare qualche discorso significativo, invece così... Era chiaro che adesso le ragazze si sarebbero tenute abbottonate, nei loro

discorsi.

Anche la ragazza che aveva parlato per prima fu colta alla sprovvista. Si accese nervosamente una sigaretta, mentre Koiec continuava a parlare. Parve a Lawton che ben presto il suo risentimento sparisse, sostituito da una certa aria di comprensione.

Si sentirono passi pesanti scender le scale, nella stanza attigua. Poco dopo apparve una donna messicana di mezza età, dalla faccia dura e dai capelli corti. Aveva un'aria da matrona, ma non era grassa. Arrivò con passo regale sino alla finestra, e guardò fuori. Poi si rivolse ai due americani. — Sono Mamma Rosa. Cosa volete? — La ragazza con cui aveva parlato Koiec le parlò in spagnolo. Mamma Rosa, ascoltando, guardò prima Koiec, poi Lawton. Koiec si unì alla conversazione. Dopo pochi minuti l'espressione di Mamma Rosa si addolcì. La donna andò al bar, rivolgendo la parola a Lawton mentre passava. Koiec disse qualcosa, evidentemente che Lawton non parlava spagnolo, e lei allora chiese in inglese se volevano bere della coca o della birra. Tutti e due scelsero la coca. Mamma Rosa aprì due bottiglie di coca e le mise sul banco, poi si aprì una birra e andò a sedersi su una poltrona molto alta con braccioli e ampio schienale, dalla quale evidentemente la donna controllava la situazione durante le ore di lavoro. Koiec andò a prendere le due bevande, ne porse una a Lawton e si sedette su uno sgabello davanti al banco, mettendosi a parlare con Mamma Rosa, che sedeva in faccia a lui dall'altra parte del banco. Le ragazze ripresero le conversazioni interrotte, quella con la faccia da indiana ricominciò a mangiare alla sua tazza. Tutto era tornato normale. Lawton si sentì un po' fuori posto. Studiando V espressione di Mamma Rosa ebbe la netta sensazione che Koiec l'avesse affascinata.

Dopo pochi minuti la ragazza con la faccia da indiana finì di mangiare, si alzò, portò via tazza e bicchiere, e tornò poco dopo pulendosi la bocca col dorso della mano. Andò dritta da Lawton, gli si buttò in grembo e gli mise le braccia intorno al collo. Gli sussurrò all'orecchio una proposta così chiara, che Lawton per un attimo rimase sbalordito. Non poté fare a meno di ridere, declinò gentilmente l'offerta e fece scendere la ragazza dalle sue ginocchia. Lei si limitò a stringersi nelle spalle, e uscì dalla stanza. Lawton si sentì

lievemente imbarazzato, anche se nessuno nella stanza parve notare l'accaduto.

Mamma Rosa disse qualcosa a una delle ragazze. Dal suo tono, Lawton giudicò che si trattasse di un ordine. La ragazza si alzò e uscì dalla stanza. Dopo poco tornò in compagnia di un'altra ragazza, una giovane messicana dal naso camuso e i lineamenti graziosi, formosa e forte di petto. Aveva la carnagione chiara, un corpo ben fatto e foltissimi capelli neri aggrovigliati, che insensatamente erano stati decolorati qui e là. Indossava una gonna scura e corta, e una maglietta stampata attillata e di pessimo taglio. Non aveva ancora la tipica espressione dura che caratterizza le donne dedite alla sua professione. Era chiaro che si trattava della primadonna del bordello. Si guardò intorno un attimo, poi si diresse al bar.

Nella conversazione che seguì, Lawton riuscì a capire che la ragazza era Angela, e una o due volte sentì nominare Tye. Siccome lei gli voltava le spalle, non poteva ovviamente vederla in faccia. Dopo pochi minuti la conversazione finì. Koiec disse a Lawton che Angela li aveva invitati a salire in camera sua per parlare senza nessuno intorno. Seguirono la ragazza nella stanza attigua e su per le scale. Lei li accompagnò lungo un corridoio che dava su un cortile interno, e li fece entrare nella sua stanza. La camera era piccola: sopra la finestra di fronte alla porta c'era un condizionatore d'aria. C'erano un letto singolo, una poltrona, una televisione portatile a colori, e un amplificatore collegato a un giradischi. Alle pareti erano attaccate foto-manifesto di vari uomini dai capelli lunghi, probabilmente cantanti. Lawton non conosceva il mondo del rock. Angela si sedette sul letto a gambe incrociate. Lawton si accaparrò la poltrona. Koiec stava per sedersi sul pavimento, ma Angela gli fece segno di accomodarsi sul letto; e lui allora si sdraiò su un fianco ai piedi del letto, reggendosi la testa con un braccio. Lawton dalla sua sedia vedava Koiec di spalle e Angela in faccia.

All'inizio Angela diede a Koiec risposte brevi e secche, come se si sentisse sul banco degli imputati. Lawton giudicò dai suoi modi e dalla sua espressione che fosse una ragazza ancora molto ingenua: le si leggeva in faccia ogni minima sfumatura dei sentimenti. In un primo tempo apparve impacciata ma disposta a collaborare, poi interessata ma laconica, quindi

vivace e quasi effervescente. Per un po' Lawton si sforzò di capire qualche parola, ma poi ci rinunciò e si limitò a studiare la faccia di Angela. La ragazza aveva braccialetti a entrambi i polsi, che tintinnavano quando gesticolava.

Da fuori si sentì arrivare il coccodè di qualche gallina e il belato di una capra. Quei versi così bucolici contrastavano con la musica rock che veniva dal piano di sotto.

D'un tratto Angela si alzò, andò a una mensola e tirò fuori un grosso libro, che porse a Koiec. Poi si rimise a sedere sul letto e prese un'arancia da una fruttiera. La offrì a Koiec, che rifiutò, poi a Lawton, che face altrettanto, e si mise a sbucciarla coi denti, sputando i pezzetti in un grande posacenere di cristallo.

Koiec si girò verso il suo collega. — È un vocabolario spagnolo-inglese, inglese-spagnolo, che le ha dato Tye. Ci sono sviluppi interessanti, sapete? Tye le aveva detto di essere uno scienziato, e di lavorare a un progetto.

— Che genere di progetto?

— Tye non lo ha mai specificato, ma pensate che le aveva fatto scrivere in spagnolo, a lettere cubitali, cinque o sei avvertimenti su un cartone della grandezza di un manifesto. Gli avvertimenti erano di questo tipo: pericolo: esplosivi ad alto potenziale, alla larga: da qui in poi fumi tossici, pericolo microrganismi patogeni, zona pericolosa: materiale radioattivo.

— Cosa diavolo ne pensate? Tye non aveva certo a che fare con materiale radioattivo o germi patogeni.

— Ci sono varie possibilità. Una è che avesse effettivamente bisogno di uno di quei segnali, mettiamo quello degli esplosivi, ma che abbia fatto scrivere ad Angela anche gli altri avvertimenti per non farle capire a quale era interessato, in modo che lei non svelasse il suo segreto a eventuali amiche che poi ne avrebbero parlato con i loro amici. Un modo, insomma, per confondere le acque e non far sapere niente della sua attività. Voi e io sappiamo qual è il segreto che cercava di non lasciare trapelare, ma quegli

avvertimenti non vi fanno nessun riferimento.

— Cos'è che sappiamo noi? Ah, intendete quella cosa là?

— Esattamente. Tye potrebbe avere deciso di mettere quei segnali vicino al suo tesoro per tenere lontani eventuali ladri. Oppure potrebbe avere avuto realmente esplosivi ad alto potenziale.

— Oppure potrebbe non essere vera né l'una né l'altra ipotesi.

— Esattamente.

Angela disse qualcosa in spagnolo a Koiec, sorridendo. Koiec annuì. Lei si alzò, andò di nuovo alla mensola e tornò con un blocchetto di carta, una penna a sfera e una busta.

— Vuole che scriva una lettera per lei — disse Koiec, prendendo carta e penna e aspettando che Angela gli dettasse. La ragazza era pensierosa. Koiec scrisse intanto l'indirizzo sulla busta. — È per un certo signor Javier Gusman, a bordo dell'uss Mulberry... — Angela disse qualcosa. — Ah, è un portoricano.

Lawton guardò la ragazza, che cominciò a dettare, fece una pausa per riflettere, poi dettò qualcos'altro. Angela a tratti era sorridente, a tratti seria, e mentre dettava guardava Koiec per vedere che faccia faceva. Spesso gli chiedeva di ripetere a voce alta la frase che gli aveva dettato. L'atteggiamento di Koiec era essenzialmente paterno. Lawton, suo malgrado, si sentì affascinato dalla ragazza, che sotto molti aspetti sembrava ancora una bambina. Quando rideva o sorrideva, mostrava denti perfetti. Alla fine finì di dettare, prese la lettera e la esaminò attentamente. Afferrò la penna e firmò lentamente, con difficoltà.

— Ma... — disse Lawton, dopo avere riflettuto — se questo Gusman è portoricano, come mai lei non gli scrive in spagnolo?

— Lui parla spagnolo, ma non lo legge molto bene. Suo padre era in

marina come lui, e lui è nato in Giappone.

— Ah, davvero curioso.

— Vi viene in mente nient' altro che possiamo chiederle?

— Chiedetele se è mai stata a casa di Tye, o se è mai stata da qualche parte con lui.

— Gliel'ho già chiesto: ha risposto no a entrambe le domande.

— Credo che non resti altro allora, vero?

— Credo di no.

Koiec ringraziò Angela, e scese con lei e Lawton al piano di sotto. Parlò un attimo con Mamma Rosa, poi lui e Lawton se ne andarono.

Tornati alla macchina, dissero a Gaspar che non avevano saputo niente di interessante. Avevano convenuto di tenersi abbottonati con lui.

— Signori — disse Gaspar avviando il motore — mi fareste l'onore di cenare con me e mia moglie, stasera? Senor Brougham, non dovete preoccuparvi per la lingua: mia moglie parla benissimo l'inglese. Ha parenti in California ed è stata là varie volte. Parla davvero un ottimo inglese. Se siete d'accordo dovrete dirmelo, perché bisogna che la avvisi, in modo che abbia il tempo di comprare la roba e di preparare. Sapete, avere ospiti nordamericani è una cosa che le piace molto. Vi assicuro che non ve ne pentirete: è un'ottima cuoca.

— Grazie, signor Cisneros, cioè, Gaspar. Verrò senz'altro — disse Lawton.

— E voi, signor Koiec?

— Con molto piacere.

Lawton si voltò verso Koiec e lo guardò come per dire Come! Voi

accettate un invito a cena?! Koiec lo ignorò e guardò fuori del finestrino con un sorriso sulle labbra.

— Benissimo — disse Cisneros. — Bisogna che trovi un telefono. Vediamo, dove...

— L'albergo è molto fuori mano?=chiese Lawton. — Io dovrei telefonare a Los Angeles, entro una certa ora.

— State chiedendomi se l'albergo è molto fuori mano rispetto alla casa di Tye?

— Sì, se possibile vorrei fermermi lì prima di andare a casa di Tye.

— Si può fare — disse Cisneros. — Non è una gran deviazione.

— Benissimo. Allora io chiamerò Los Angeles, e voi chiamerete vostra moglie, dall' albergo.

— D'accordo. Ci andiamo subito.

L'impiegato del bureau consegnò a Lawton un telegramma. Lawton si appartò, lo aprì e lo lesse. Koiec gli rimase vicino, pensando che si trattasse di qualcosa che riguardava le indagini.

— Mia zia Jodine è morta — disse Lawton.

— Mi dispiace — disse semplicemente Koiec.

— Aveva superato gli ottanta. Era un'insegnante nubile. — Assieme agli altri due si avviò lentamente verso la veranda che dava sul mare. Si fece pensieroso, e quando parlò lo fece come tra sé. — Erano anni che non la vedevo. Era la sorella maggiore di mia madre. Mi fa effetto dire era. L' ultima volta che la vidi fu... fu quando mia madre morì. Venne al funerale. Mi ripromettevo sempre di andarla a trovare, ma...

— Pensate di andare al funerale?

— Oh, no, è morta più di una settimana fa. Il funerale l'hanno già fatto da un pezzo. Il telegramma è arrivato solo adesso immagino per via di tutti i nostri spostamenti e cambiamenti d'indirizzo.

— Signori, volete scusarmi? — disse Cisneros. — Mi sento, com'è che si dice? Sì, fuori posto. Vi aspetterò al bar. Le mie condoglianze, signor Brougham. — Lawton e Koiec si sedettero.

— Era ormai l'unica parente viva che avevo.

— Allora immagino sarete l'unico erede.

— Penso di sì. Credo che la sola cosa di valore che avesse fosse la casa, e anche quella non è che valga poi molto... Adesso il prossimo della famiglia a morire sarò io.

— Cosa?

— Sì, io adesso sono il più vecchio dei Brougham vivi. Significa che toccherà a me, la prossima volta.

— È un modo morboso di considerare la faccenda.

— Io però la consideravo così, quando ero bambino. Voi no? Mi ricordo di quando mio nonno morì: era un uomo vecchio. Poi morirono zii e zie, tutti vecchi. Io conclusi che, almeno nella mia famiglia, c' era una successione precisa nelle morti. Prima moriva il più vecchio, poi quello che dopo di lui era diventato il più vecchio, e così via. È forse una considerazione rassicurante, quando si è bambini. Il fatto è che nella mia famiglia è avvenuto davvero così. Zia Jodine, che è morta dopo mia madre benché fosse più vecchia di lei, è l'unica eccezione che ricordi. Era più vecchia anche di mio padre, che pure è morto prima. Visto che sono il suo parente più stretto bisognerà che vada a sistemare i suoi affari quando avremo risolto questa indagine.

— Volete declinare l'invito di Cisneros? Voglio dire, date le circostanze...

— Sì, credo di sì. Non per via del lutto, ma perché sarà meglio che stasera faccia un po' di telefonate per sistemare le cose. Dovrò chiamare l'avvocato di zia Jodine e l'avvocato che si occupò dei beni dei miei genitori alla loro morte. Quello ha telefonato a questo, e lui ha telefonato alla dia. Mi ci vorrà tempo.

— Non dimenticatevi che è sabato.

— Perdio, è vero! Be', manderò dei telegrammi. Sì, forse è anche meglio.

— Allora rimanderemo di andare a casa di Tye fino a lunedì.

— Va bene.

— Io vado.

— Porgete le mie scuse a Cisneros.

— A Gaspar, vorrete dire.

— Sì. A Gaspar.

Lawton non vide Koiec per tutta la durata del weekend, o meglio, non gli parlò. La domanica mattina, mentre sedeva sul balcone della sua stanza, notò un uomo magro che faceva del jogging lungo il bagnasciuga. Quando l'uomo arrivò all'altezza dell'albergo, Lawton si accorse che era Koiec. Era a piedi nudi, e indossava blusa e pantaloni da jogging. Lawton fu lì lì per fare un grido di saluto, quando si rese conto che Koiec era troppo lontano. In un primo tempo pensò che si preparasse a tornare in albergo, ma poi vide che invece di girare continuava la sua corsa. Lo seguì con gli occhi finché non lo vide scomparire alla vista. — Bene bene — si disse. — Quell'uomo non finisce mai di sorprenderti.

La domenica notte Lawton fu svegliato dal bisogno impellente di andare in bagno. Quando tornò a letto, sentì 1' odore pungente dei sigari di Koiec arrivargli dal balcone aperto. Guardò l'orologio: erano quasi le quattro di mattina.

Dopo avere spedito i telegrammi, si era incredibilmente annoiato, in quel weekend. Aveva avuto più volte la tentazione di bussare alla porta di Koiec, ma si era sempre trattenuto. Aveva l'impressione che Koiec non volesse violare la sua privacy, dato il lutto che aveva avuto. In più, il suo collega era un lupo solitario, e tipi del genere non andavano disturbati.

Il lunedì mattina Lawton decise di chiamare Gaylen Ethridge a Los Angeles, perché il sabato non lo aveva trovato in ufficio. Gli raccontò le novità e chiese che gli mandasse la foto di Tye per posta. L'argomento finale della conversazione fu la specializzazione di Tye.

Dopo la telefonata andò a bussare alla porta di Koiec. La porta gli fu aperta subito. Koiec era appena uscito dalla doccia: aveva indosso solo un paio di pantaloncini corti, e si stava asciugando i capelli. Vicino alla porta del bagno erano ammucchiati i suoi vestiti da jogging. Lawton notò che Koiec era molto asciutto e muscoloso, in forma fisica perfetta. Non lo si sarebbe detto, vedendolo vestito normalmente.

— Vedo che siete stato di nuovo a fare jogging.

— Sì, cerco di fare la mia corsa tutti i giorni, se posso, ma almeno un giorno sì e uno no la faccio sempre.

— Come diavolo ci riuscite, a Washington? Non correrete mica lungo la strada?

— Sì, certo. Di giorno è abbastanza sicuro. Se no vado nella mia cantina, che ho trasformato in palestra, e faccio un po' di sollevamento pesi. Sopiattutto quando è biutto tempo.

— Da quanto tempo lo fate? Il jogging, voglio dire.

— Tanti anni, da molto prima che diventasse di moda. Sapete, non sono mai andato fuori forma. Di solito la maggior parte degli uomini abbandonano l'attività fisica intorno ai venticinque anni, poi, quando arrivano alla mezza età, decidono di colpo di riprenderla.

10 è dai tempi del liceo che corro, e non ho mai interrotto

11 mio jogging per lunghi periodi...

— Straordinario! Avete proprio ragione. A me è venuta voglia di riprendere l'attività fisica proprio col sopraggiungere della mezza età, soprattutto per eliminare la pancia.

Koiec ridacchiando sparì in bagno, lasciando la porta aperta.

Lawton alzò la voce. — Ma quando dormite, voi? Stanotte mi sono svegliato alle quattro e ho sentito che stavate fumando un sigaro. Ho sentito l'odore dal balcone.

Koiec rientrò nella camera. — Cerco di dormire quando sono stanco e di alzarmi quando mi sveglio. A volte, quando rifletto su qualche cosa, sto alzato anche fino a tardi.

— Su cosa stavate riflettendo stanotte?

— Sul defunto Asa Tye.

— Ah, a proposito, ho chiamato Ethridge stamattina. Ci manderà per posta una foto di Tye.

— Bene.

— E poi...

— E poi?

— E poi ha scoperto qual era la specializzazione di Tye.

— Qual era?

— Indovinate.

— Io dico che faceva il galvanostegista.

Lawton rimase esterrefatto. Per qualche secondo non riuscì ad articolare parola, poi esplose. — Come diavolo avete fatto a indovinare? Avete telefonato a Ethridge? Eppure no, non potete: gli ho appena parlato, me l'avrebbe detto. Come avete fatto, allora? Non potete avere origliato mentre... no, stavate facendo la doccia... Allora?

— Cosa dovrei dire?

— Koiec, cominciate a farmi girare i coglioni! — Lawton si pentì immediatamente di essersi lasciato andare a un* espressione così scurrile. Non che fosse alieno dall'usare quel tipo di frasario, ma si tratteneva in presenza di Koiec perché aveva notato che lui era estremamente moderato nel linguaggio. — Immagino che avrete una vostra teoria, vero?

— disse. — Che direste di mettermene a parte? Sbaglio, o sono il vostro socio? Non credete che dovremmo lavorare insieme?

— Sì, ho una teoria, ma preferirei non parlarne in questo momento. Mi è difficile spiegarvi il perché. Forse la situazione è analoga a quella di un pittore che non voglia far vedere a nessuno la sua tela finché non è finita.

Ricordatevi che sono un teorico. Fate finta che la formulazione di una teoria sia per me quello che per un pittore è la realizzazione di un quadro. Vi prego di avere pazienza ancora un po'.

— Incredibile! Davvero incredibile!

— Se insistete, ve ne parlerò.

— Oh, no! Non voglio certo sconvolgere il vostro temperamento artistico!

— Siete molto comprensivo — disse Koiec con un sorriso di commiserazione. — Che ne dite di fare colazione? Gaspar dovrebbe venire qui in albergo alle dieci di stamattina.

— Com'è andata la vostra cena dai Cisneros?

— Ve lo dirò mentre facciamo colazione. Ah, non vedo l'ora di mangiarmi un bell'uovo cotto per tre minuti e quarantacinque secondi, e di accompagnarlo con pane integrale tostato e caffè appena fatto. E dopo, non vedo l'ora di fumarmi un delizioso Vencedor. — Koiec era di ottimo umore, dopo il suo jogging. Lawton, al contrario, era immusonito, si sentiva umiliato perché l'altro non lo aveva messo a parte dei suoi segreti. Inoltre, era costretto ad ammettere in cuor suo che ormai non era più lui il capo, tra loro due. Se mai lo era stato...

Alle dieci e un quarto arrivò Gaspar, allegro ed effervescente. Salutò Lawton e Koiec, si sedette al loro tavolo, prese una tazza di caffè e fumò una sigaretta mentre Koiec finiva il suo sigaro. Lawton per un attimo pensò di lamentarsi per il fumo che gli stavano buttando addosso, ma poi si trattenne.

Gaspar parlò soprattutto della cena di sabato, e di come Koiec fosse stato delizioso coi bambini. Lawton capì dai discorsi che la signora Cisneros era stata impressionata molto favorevolmente da Koiec, e che i bambini ne erano rimasti incantati. — Sì, signor Brougham — disse il poliziotto — è un vero peccato che un uomo come il signor Koiec non si sia sposato. Ci sa fare coi bambini. Sarebbe un magnifico padre. Sì, è proprio un peccato.

— Ancora una volta, Koiec riusciva a sorprendere Lawton. Non si sarebbe mai aspettato che fosse un tipo che scherzava coi bambini.

Koiec spense il sigaro con un sospiro. — Bene, signori, andiamo?

In macchina si disposero come al solito: Koiec nel sedile posteriore, Gaspar al posto di guida, Lawton accanto a lui. Dopo avere avviato il motore, Gaspar si girò verso Lawton.

— Dove andiamo? A casa di Tye? — Lawton si voltò a guardare Koiec. — Dove andiamo? — disse. — Al molo — rispose Koiec. Gaspar partì a tutta birra, senza preoccuparsi affatto di guardare se per caso stesse arrivando qualche macchina. — Al molo — ripeté allegramente.

Il loro albergo era sul lungomare, e il porto delle barche era solo un po' più a nord, lungo la spiaggia. Dopo cinque minuti erano già sulla scala che portava al molo di legno. Dal molo si protendevano in fuori sei o sette pontili, abbastanza distanziati l'uno dall'altro da lasciare lo spazio a una barca per lato. La metà circa dei posti-barca erano vuoti.

Proprio mentre mettevano piede sul molo, dal pontile più vicino arrivò un uomo. Gaspar lo avvicinò e gli parlò, Subito l'uomo indicò un punto abbastanza lontano del molo, e quando Gaspar gli disse qualcosa, continuò a indicare la banchina, ma muovendo le dita come se contasse. Lawton sentì Gaspar dire gracias, e guardò l'uomo avviarsi verso la scala da cui erano venuti loro. Gaspar disse, rivolto a Lawton: — Le barche che aveva noleggiato il senorTye sono laggiù. — S'incamminarono lungo il molo e oltrepassarono vari pontili, finché arrivarono al penultimo. Lo imboccarono e lo percorsero quasi fino in fondo. Non c'era attività di sorta sulle barche attraccate, e anzi non sembrava esserci in giro anima viva. Nessun rumore, tranne quello prodotto dalle loro scarpe sulle assi di legno e lo sciacquio incessante delle piccole onde che lambivano i pali di sostegno ricoperti di alghe.

La maggior parte delle barche erano pescherecci di dimensioni varie. Quando i tre arrivarono in fondo al pontile, videro attraccate di poppa tre barche grandi, brutte e sporche, collocate fianco a fianco. Ciascuna aveva un

albero alto e un boma che arrivava fino al limite estremo di poppa. Erano naturalmente pescherecci, come la maggior parte delle altre imbarcazioni. A poppa avevano un grosso generatore diesel.

Appena si furono avvicinati alla prima barca, un ragazzo fece capolino da un oblò, poi ritirò subito la testa. Era il primo segno di vita che vedevano, e si fermarono. Poco dopo, da una porta uscì un messicano di mezza età che indossava una tuta sporca e un lurido berretto con la visiera. L'uomo, che chiaramente non si era fatto la barba da giorni, si diresse a poppa. Era seguito dal ragazzo che aveva guardato dall'oblò, e che girava a piedi nudi. Gaspar chiese qualcosa all'uomo, e quello rispose di sì, togliendosi il berretto. Gaspar continuò a parlargli. Lawton notò che conversando con l'uomo Cisneros non aveva affatto l'atteggiamento allegro e cordiale che usava con loro due; era molto più sostenuto. Gaspar poco dopo si girò verso Lawton. — Dice che queste sono le barche che aveva noleggiato il senor Tye. Al momento lui e il ragazzo sono i soli membri dell'equipaggio a trovarsi qua. Dice che il capitano viene solo una o due volte la settimana, da quando il senor Tye è sparito.

— Chiedetegli se sanno che Tye è morto. — Gaspar rivolse la domanda all'uomo in spagnolo.

— Dice che hanno sentito dire che il senor Tye è morto.

— Chiedetegli se possiamo salire a bordo.— Sentita la domanda, l'uomo fece loro segno di salire. Per passare dal pontile alla barca c'era una passerella abbastanza stretta, formata da traverse di legno inchiodate che distavano l'una dall'altra quasi un metro. Non era facile camminarci, per chi non fosse abituato. Ebbe qualche difficoltà soprattutto Gaspar: avanzò a piccoli passi, dimenando le braccia per mantenersi in equilibrio. A un certo punto fu lì lì per cadere.

Quando finalmente furono tutti a bordo, Gaspar tirò fuori il portafogli col distintivo e si fece riconoscere. A quel punto Koiec si unì alla conversazione. E Lawton si ritrovò ancora una volta come un pesce fuor d'acqua, ad assistere al colloquio in spagnolo come uno spettatore passivo. Anche il ragazzo, a

quanto pareva, si sentiva fuori luogo. Guardò Lawton e gli sorrise amichevolmente. Dopo circa cinque minuti l'uomo tornò in cabina e il ragazzo lo seguì. Koiec disse a Lawton cos'aveva saputo. — Tye ha cominciato a noleggiare le barche tre anni fa, e da allora non ha praticamente mai smesso. Le sole volte che non le si vedeva in mare era quando avevano da rifornirsi di carburante o quando avevano bisogno di riparazioni. Ha detto che almeno due delle barche erano continuamente in mare. C'erano cinque equipaggi distinti. Quando una barca, per qualsiasi ragione, veniva a terra, di solito gli equipaggi si davano il cambio.

— Cosa diavolo facevano?

— Ricerche. È andato a prendere un po' del materiale in questione.

— Che tipo di ricerca, l'ha detto?

— È stato vago. Sembra che rimorchiassero quattro gruppi di. sei contenitori ciascuno. Ogni contenitore aveva circa la grandezza di un barile di petrolio. Ogni sette giorni li sostituivano. Quando le barche tornavano in porto, Tye prendeva i contenitori e li sostituiva con altri da usare per il viaggio successivo.

— Sarà stato un carico ben pesante da trainare.

— No, non sembra. Questi sono motopescherecci nati per trainare pesanti reti a strascico. E poi, i contenitori erano per lo più vuoti. Ci passava in mezzo l'acqua.

L'uomo e il ragazzo tornarono con un mucchio di carte e con due aggeggi che sembravano congegni elettronici, che posarono con cura sul ponte.

Lawton si chinò a esaminare le carte. In alto, su ciascuna pagina, c'era la data, e i fogli erano in successione cronologica. Accanto alla data c'era un numero di tre cifre, i numeri erano diversi per ciascuna pagina, e non avevano una successione logica. Le righe delle pagine erano numerate dall' uno al ventiquattro. Lawton controllò alcune pagine, e vide che quella numerazione era uguale in tutte. A fianco delle righe numerate c'erano due colonne

allineate di numeri. Raccolse uno dei due congegni portati dall'uomo dell'equipaggio. Era grande circa come una cinepresa portatile da 35 millimetri. Aveva una scala calibrata con un ago. Le scritte erano in tedesco. Le lesse. Si accorse con sorpresa che si trattava semplicemente di un esposimetro. Rimise giù l'oggetto e prese l'altro. Era un termometro con annesso un tubo capillare lungo una quindicina di centimetri. Al termine del tubo c'era il bulbo del termometro.

L'uomo dell'equipaggio andò ad aprire un portello sul ponte, e fece loro segno di guardare dentro. Loro si avvicinarono e guardarono nella stiva. Videro alcuni rotoli di cavo d'acciaio. Lungo il cavo correva un filo elettrico spesso, ben isolato e ben fissato. L'uomo continuò a parlare, indicando il motore diesel.

Dopo un po' evidentemente terminò la sua spiegazione e tacque. Gaspar e Koiec si guardarono. L'uomo disse qualcosa. Gaspar tradusse a Lawton. — Gradite una tazza di caffè, signor Brougham?

— Sì. Sì, grazie.— L'uomo e il ragazzo entrarono in cabina.

— Allora, signor Koiec, cosa pensate della faccenda?

— Mah, Gaspar, credo che per capire bene tutto occorrerebbe essere oceanografi. — Koiec si chinò, diede un'occhiata alle carte ed esaminò 1' esposimetro e il termometro.

— Già, proprio quello che pensavo anch'io — disse Gaspar. — Un oceanografo, o un chimico marittimo. Mi sembra tutto molto complicato. Immagino che vorrete riportare questa roba all'Istituto...

— Oh, sì, sì. Siamo venuti per questo... Soprattutto per il giornale di bordo.

— Posso chiedervi cosa avete saputo, signori? — disse Lawton.

Gaspar guardò Koiec. — Lo spiego io? Sì, dunque, il senor Tye veniva

qui tutte le volte che tornava una barca, e portava con sé un certo numero di contenitori. Gli uomini scaricavano i contenitori vecchi e il senor Tye li portava nel suo laboratorio per le analisi. Gli uomini procedevano a caricare sulla barca i contenitori nuovi. Questi erano trainati da quei cavi che abbiamo visto giù nella stiva. Venivano caricati di elettricità tramite il generatore. Sembra infatti che dovessero avere una carica elettrica per funzionare a dovere. Bene, mentre i contenitori venivano rimorchiati, ogni ora venivano letti gli indici di quei... come si chiamano... di quei congegni là, e gli indici venivano segnati sul giornale di bordo. In seguito il senor Tye confrontava quei dati con i rilievi compiuti dai contenitori. Ciascun contenitore aveva un numero e il numero era riportato sul giornale di bordo. La faccenda, segnare gli indici eccetera, teneva l'equipaggio molto occupato.

— Mi sembra alquanto strano, dato che questo non è nient'altro che...

Koiec lo interruppe, raccogliendo l'esposimetro. — Questo congegno dev'essere costato parecchio. Immagino che ciascuna barca ne abbia uno — disse.

Lawton capì che Koiec non voleva che facesse commenti sull'esposimetro in presenza di Gaspar.

— Farò un giro per la barca — aggiunse Koiec. — Voglio vedere se tutto è a posto, dalle parti della cabina.

— Vengo con voi — disse Gaspar. — Ci credereste? È praticamente tutta la vita che abito a Ensenada, e non ero mai stato prima su una barca.

Poco dopo arrivò da Lawton il ragazzo con la tazza di caffè in mano, e rimase lì mentre lui beveva. Il fatto mise a disagio Lawton, che bevve il caffè troppo in fretta, scottandosi 1' esofago. Restituì la tazza vuota al ragazzo, che a gesti gli chiese se ne voleva ancora. Lawton declinò l'offerta.

Koiec, Gaspar e l'uomo dell'equipaggio tornarono dal loro giro di ispezione. Koiec disse: — I giornali di bordo e il materiale delle altre barche sono in cabina, chiusi a chiave. Inoltre quest'uomo non è dell' idea che ce la

squagliamo con tutto il materiale senza avere prima il permesso del capitano...

— A proposito, a chi appartengono questi generatori? Erano di Tye? E se sì, cosa diavolo ne facciamo? — Lawton si lasciò scappare quelle riflessioni a voce alta, e subito si pentì.

— Chiameremo l'Istituto e sentiremo cosa ci dicono di fare — disse Koiec. — Penso che ci diranno di lasciarli dove sono. Non credo che valga la pena di spendere tanto per trasportarli.

Gaspar tradusse il discorso all'uomo dell'equipaggio, che per qualche ragione hi molto contento della cosa.

— Allora, andiamo da Tye, adesso? — disse Lawton.

— Stavo appunto per arrivare a questo — disse Koiec, e si rivolse in spagnolo al marinaio, che in risposta disse il suo nome: Ernesto. — Il nostro Ernesto si metterà in contatto col capitano e col proprietario delle barche e cercherà di farli venire al molo oggi pomeriggio. Voi e Gaspar potreste tornare qui oggi e raccogliere i giornali di bordo e il materiale per portarli via. Domattina andremo direttamente a casa di Tye. Io ho da fare alcune commissioni urgenti di carattere personale. Siete d'accordo?

— Non ho obiezioni — disse Lawton, cercando di nascondere l'irritazione.

— Bene, sbarchiamo, allora? — disse Gaspar.

Quando furono arrivati sul molo si voltarono a guardare la barca. Ernesto si tolse il berretto, e il ragazzo salutò con la mano. Ricambiarono il saluto.

Gaspar consigliò di pranzare in un ristorantino fuori mano. Di conseguenza, Lawton non ebbe modo di parlare da solo con Koiec e di sapere cosa pensasse di quello che avevano visto sulla barca, né di sapere se le loro scoperte si accordassero con la sua teoria. Per parte sua, Lawton era più confuso che mai. Che Tye fosse davvero un oceanografo dilettante? A che

cosa servivano l'esposimetro e il termometro? Il nocciolo del problema, di questo era quasi certo, erano i contenitori.

Ma l'intera operazione poteva anche essere una raffinata montatura, cioè tutta una messa in scena per stornare l'attenzione dalla vera funzione delle barche.

Oppure le barche non avevano assolutamente niente a che vedere con l'oro. Che Koiec avesse capito davvero molto più di lui? Forse il fatto che avesse indovinato che Tye faceva il galvanostegista era solo casuale, un'intuizione fortunata e immotivata. Ma no. Koiec doveva sapere, avere capito qualcosa... Il galvanostegista...

Gli venne in mente l'elettrometallurgia. Sì, forse raffinava

Toro usando una tecnica elettrometallurgica che aveva elaborato grazie alla sua specializzazione. Sì, doveva essere così.

Dopo pranzo, e dopo che Koiec ebbe fumato uno dei suoi sigari infernali, come ormai li definiva in cuor suo Lawton, Gaspar accompagnò Koiec in albergo e tornò con Lawton al molo. Il proprietario delle barche e i capitani degli equipaggi li aspettavano sulla prima barca. Tutti i giornali di bordo e le attrezzature erano stati raccolti e ammucchiati sul pontile. Dal tipo di abito che indossavano si capivano i vari ruoli. Il proprietario indossava un vestito completo di giacca, con tanto di cravatta e cappello. I capitani sfoggiavano berretti da baseball blu scuro e, a quanto sembrava, volevano emulare gli ufficiali marittimi americani. Gli uomini dell'equipaggio non indossavano niente di particolare, ma erano tutti rasati. Il ragazzo aveva le scarpe. Lawton notò che anche alle barche era stata fatta un'affrettata toeletta: qua e là si vedevano macchie di vernice fresca.

Quando lui e Gaspar salirono a bordo, uno dei capitani fece mettere sull'attenti l'equipaggio. Cominciò a desiderare ardentemente di essere da un' altra parte. Gli toccava stare lì a fingere preoccupazione per i giornali di bordo e il materiale, mentre avevano già saputo tutto il necessario quella mattina.

Eppure doveva recitare per forza, sé voleva continuare a tenere in piedi la storia di copertura. Koiec lo aveva spedito lì sapendo benissimo che si trattava di un'incombenza noiosa e inutile. Che andasse all' inferno.

La cerimonia fu breve. Con Gaspar come interprete, Lawton fece sapere che il progetto era stato portato a termine. No, non sarebbe venuto nessuno a sostituire Tye. Sì, probabilmente avrebbero potuto tenere loro i generatori.

Il proprietario gli porse una ricevuta da firmare. Gaspar gli lesse cosa c'era scritto. Il documento si limitava a elencare e descrivere i giornali di bordo e i congegni, come li definì Gaspar nella sua traduzione. Lawton era restio a firmare. Suo padre gli diceva sempre: Puoi scappare via con qualsiasi cosa, purché non ci lasci la firma. Tuttavia in quel caso firmare era inevitabile.

Gaspar si diede da fare come un matto, anche se non ce n'era nessun bisogno, e Lawton gliene fu riconoscente: senza quella messa in scena, la faccenda sarebbe apparsa idiota come in effetti era.

Alla fine la cerimonia si concluse. Ci furono ancora una volta grandi strette di mano, poi Gaspar e Lawton raccolsero il materiale, lo trasportarono sulla macchina con l'aiuto dell'equipaggio e ripartirono.

Tornarono in albergo, si fecero aiutare dal fattorino a portare il carico in camera di Lawton, e infine andarono nella veranda del ristorante, al secondo piano.

Lawton era sempre di cattivo umore. Per fortuna Gaspar era come al solito chiacchierone, e la conversazione non languì. Dopo parecchi bicchieri, Lawton cominciò a studiare il modo di spedire Gaspar a casa.

Stava per tirare fuori l'argomento della morte della zia Jodine, quando Gaspar di sua spontanea volontà annunciò di volere andarsene, sempre che non ci fosse più bisogno di lui. Si diedero appuntamento per la mattina dopo alle dieci.

Lawton, un po' barcollante, salì in camera. Aveva bevuto un bicchiere di troppo. Si svestì, s'infilò nella vasca e la riempì d'acqua molto calda. La vasca

era di quelle vecchio tipo, col posto per la schiena arrotondato e ben inclinato. Sguazzò un po', battendosi le mani sulla pancia e sollevando spruzzi, poi alzò braccia e gambe e guardò il vapore levarsi dalla pelle. Infine allungò le gambe verso il fondo della vasca e si tirò giù fino ad avere l'acqua all'altezza del collo. Cercò di ricordarsi l'ultima volta che aveva fatto un bagno come si deve: era stato... due anni prima. Fare il bagno nella vasca è ormai un'arte dimenticata, si disse. Da bambino faceva sempre il bagno nella vasca. È colpa di quelle maledette vasche moderne: sono tutte quadrate, come cubi. Cavolo, non ci si può appoggiare la schiena senza rompersi il collo. Non c'è da meravigliarsi che tutti al giorno d'oggi facciano la doccia.

Si chiese cosa diavolo stesse facendo Koiec. Commissioni di carattere personale... Sì, col cavolo! Si guardò i polpastrelli: si stavano raggrinzendo. Pensò un attimo preoccupato alla ricevuta che aveva firmato: era il suo primo atto realmente illegale. Il resto erano solo balle innocue, ma quella ricevuta.,. Era stanco, e l'acqua aveva un effetto piacevole e rilassante sul suo organismo... Angela! Ma certo! Ecco dov'era andato Koiec. Angela! Che mi possano... Fece una risata sonora e colpì l'acqua col pugno, sollevando un spruzzo che bagnò tutto il pavimento. Quel vecchio porcone... Angela... Be', chi se ne... Dopo un attimo, Lawton era addormentato.

Quando si svegliò, l'acqua era fredda e fuori era buio. Tolse il tappo, uscì dalla vasca, accese la luce e fece una doccia. Non aveva idea di che ora fosse. Asciugò il pavimento con un asciugamano e andò in camera da letto: erano le otto passate. Koiec era in camera sua: si sentiva l'odore del fumo. Lawton pensò per un attimo di vestirsi e andare a bussargli alla porta, o di andare in balcone e gridargli qualcosa, sfottendolo magari con una battuta su Angela. Ma si trattenne.

Nonostante che avesse dormito un bel po', aveva ancora sonno. Spense la luce, s'infilò nel letto e si addormentò.

La mattina dopo fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Capì ancora prima di aprire che era Koiec: si sentiva l'odore del sigaro. Koiec era allegro.

— Ancora a letto, eh?

— Sì, stavo dormendo. Sedetevi, mentre mi vesto.

— Ah, vedo che avete raccolto tutte queste carte e queste attrezzature preziose.

— Cosa ce ne facciamo, adesso?

— Ho paura che dovremo portarcele dietro, almeno fin oltre il confine. Dopo potremo buttarle nel più vicino bidone della spazzatura.

— Sapete che il proprietario mi ha fatto firmare una ricevuta per il ritiro del materiale?

— È comprensibile, dal suo punto di vista. Quanto a voi, non potevate rifiutarvi.

— Siete molto buono a capire che non potevo rischiare. Allora, a cosa serviva esattamente tutta questa roba?

— Voi a cosa pensate che servisse? Quando eravamo sulla barca stavate per dire qualcosa a proposito dell'esposimetro. Vi siete reso conto che l'esposimetro e il termometro erano lì solo per confondere le idee, vero?

— Sì, questo l'avevo capito. Però non ho capito nient'altro. Sono sicuro tuttavia di una cosa, adesso che ho conosciuto il proprietario e l'equipaggio delle barche: quella gente non aveva idea di che cosa stesse facendo Tye. Credo che fossero tutti convinti di essere impegnati veramente in una ricerca oceanografica. Ma si trattava veramente di una ricerca oceanografica?

— Non in senso stretto. In certo modo la ricerca era iniziata già da molto prima che Tye venisse in Messico. Era iniziata nella sua mente. Se la mia ipotesi è corretta, e tutte le tracce raccolte finora sul posto lasciano pensare che lo sia, il defunto Asa Tye era un uomo estremamente intelligente, notevolmente ingegnoso, e tutt'altro che ingenuo. Tutti quegli indici sui giornali di bordo servivano solo a tenere occupato l'equipaggio e a dare una

facciata di credibilità alla ricerca. E a quanto pare, lo stratagemma ha avuto successo.

— Ma se non facevano ricerca, le barche a cosa servivano?

— Se la mia teoria è corretta, lo scopriremo questa mattina stessa. Credo che il pezzo finale del mosaico lo troveremo a casa di Tye. Su, vestitevi. A che ora viene Gaspar?

— Alle dieci.

— Bene. Entro oggi pomeriggio, la nostra indagine dovrebbe essere conclusa. Ci vediamo in sala da pranzo. — Prima che Lawton potesse aggiungere qualcosa, Koiec era già scomparso.

La macchina partì con grande stridìo di gomme, allontanandosi dall'albergo. Gaspar la guidò lungo una serie ininterrotta di curve, tanto che alla fine Lawton perse completamente il senso dell'orientamento. Costeggiarono la zona centrale, attraversarono un' area di magazzini e piccole industrie, e arrivarono infine nella parte più vecchia della città. Molte case avevano la facciata sbarrata da assi. In giro c'era poca gente. A quanto pareva, quella era un po' la zona dei barboni. Gaspar rallentò e accostò all'altezza di una casa sporca, a un piano, che non si distingueva affatto dalle altre che fiancheggiavano la strada. Su molte delle facciate c'erano varie scritte, naturalmente in spagnolo. Nello squallore generale di quella scena tipicamente urbana c'era un'unica cosa insolita: un uomo seduto su un marciapiede a poca distanza da dove si erano fermati loro. L'uomo teneva in mano un guinzaglio lento, al quale era legato un enorme lupo alsaziano, che vedendo la macchina drizzò subito le orecchie.

— Bene, signori, eccoci qua. Questa è la casa che il senor Tye aveva affittato. Un tempo, tanti anni fa, qui c'era la tipografia di un giornale. In seguito fu trasformata in un negozio di stampe. La casa è stata vuota per parecchi anni, prima che l'affittasse il senor Tye.

— Avete portato gli arnesi?

— chiese Koiec.

— Sì, sì. — Gaspar si frugò in tasca e tirò fuori una serie di arnesi da scasso che porse a Koiec.

— Andiamo? — disse Koiec, aprendo la portiera.

— Sarà meglio che io rimanga qui in macchina — disse Gaspar, facendo una risatina.

— E più prudente. Se qualcuno vi vede penetrare a forza in quella casa, potrebbe chiamare la polizia.

— Sì, non è una cattiva idea — convenne Koiec. Dopo che anche Lawton era uscito si chinò verso Gaspar e disse: — Non vorrei proprio dover litigare con quel cane. — Gaspar sorrise, annuendo.

Si avvicinarono alla porta d'ingresso. In meno di un minuto Koiec, manovrando abilmente i vari arnesi, riuscì a forzare la serratura. Aprì la porta, ed entrò seguito da Lawton.

La porta dava su una stanza che aveva sulla parete di destra un bancone alto, che occupava uno spazio di circa tre metri. La luce che filtrava dalla finestra sbarrata dalle assi era sufficiente per vedere. Sembrava che tutto quanto fosse in ordine. Nella stanza c'erano alcune scrivanie e scaffali da archivio. Koiec e Lawton si guardarono intorno in silenzio, poi passarono nella stanza attigua.

Lì non c'erano finestre, ma la luce filtrava dalla camera successiva. Su un lato della stanza c'erano due linotype; la luce non era sufficiente a capire se c'era qualcosa, dietro le macchine. In un angolo della camera si trovava un tavolo da lavoro. Dalla parte opposta alle linotype c'erano vari compositoi con relative casse tipografiche. In un angolo c'era una branda con le coperte rimboccate.

Koiec e Lawton passarono nella terza e ultima stanza.

Dalla parte del muro maestro c'era una grande porta scorrevole di metallo, chiusa ermeticamente. Vicino a essa si notava una porta normale, chiusa anch'essa ermeticamente. Accanto a questa porta c'era una finestra tutta verniciata. Alla loro sinistra si trovava un'altra finestra, nell'angolo vicino a questa c'era un forno elettrico del tipo di quelli usati dai tipografi per fondere il metallo dei caratteri tipografici. Appoggiati al muro c'erano cucchiaioni, colatoi e attizzatoi dai manici lunghi, tutti arnesi per lavorare a un altoforno. Sparse sul pavimento di cemento c'erano varie macchie di ruggine.

Koiec si avvicinò al forno e rimase parecchi minuti a esaminarlo, ficcandoci la testa dentro. Rialzandosi disse: — A quanto pare Tye pulì tutto prima di andarsene... Mi chiedo dove abbia buttato le scorie.

— È qui che raffinava l'oro, vero?

— Penso di sì.

— Usava il forno e gli stampi?

— Molto probabilmente. Vediamo di trovare un interruttore.

— Eccone là uno! — Lawton andò verso la porta da cui erano entrati e azionò l'interruttore vicino allo stipite. La luce che s'accese era vivida. — Per fortuna l'ente per l'energia elettrica di Ensenada non è così severo da togliere immediatamente la luce a chi è in ritardo col pagamento della bolletta.

Un'ampia porzione della stanza, circa sette metri per tre, era coperta da ampie assi di legno che avevano l'aria di essere abbastanza pesanti.

— Cosa pensate che ci sia, lì sotto? — disse Lawton.

— Un pozzo stampa. Una volta, sopra queste assi c'era una macchina da stampa. Ricordiamoci che un tempo qui c'era la tipografia di un giornale. La maggior parte delle macchine da stampa di vecchio tipo avevano un pozzo sotto, perché gli stampatori potessero avere accesso alle varie parti. Dopo che la macchina fu portata via, Tye, o qualcun altro prima di lui, coprì il pozzo

con le assi.

— Capisco. Mi domando che cosa ci sia sotto quel telone laggiù.

— Andiamo a vedere.

In un angolo lontano c'era un ampio telone che copriva evidentemente qualche cosa: dalla sagoma, sembrava una partita di barili di petrolio. Lawton e Koiec si avvicinarono e lo sollevarono.

— I contenitori! — esclamò Lawton.

— Sono quello che più mi ha incuriosito, in questo caso — disse Koiec, sollevandone uno e posandolo su una panca lì vicina. Si sedette e cominciò a esaminarlo. Batté con le dita sulla superficie esterna. — Uhm, plastica.

Lawton guardò Koiec voltare lentamente il contenitore da tutte le parti. Era un oggetto cilindrico, alto circa un metro e con un diametro di una sessantina di centimetri. Koiec allentò un paio di dadi e tirò fuori con grande circospezione un congegno elettrico composto da un certo numero di lunghe liste di metallo, che correvano lungo le pareti del cilindro. Le liste erano legate insieme a formare una struttura. Essendo ingegnere elettrotecnico, Lawton notò immediatamente che ciascuna di esse era accoppiata elettricamente a un'altra. Inoltre, osservando i fili, concluse che ognuna aveva carica opposta a quella della compagna. Per ogni paio, a una lista con carica elettrica positiva ne corrispondeva un' altra con carica elettrica negativa. A quanto pareva, Koiec capiva il funzionamento del congegno. Invece lui, pur essendo ingegnere elettrotecnico, non riusciva ancora a capire a cosa servissero quei contenitori.

Nell'angolo a destra della porta c'era uno sgabuzzino dalle pareti di legno. Lawton lo aprì: dentro c'erano un water, un lavandino e una doccia col suo box. Era tutto pulito e dal rubinetto usciva l'acqua.

Uscì di lì e andò in sala composizione, trovò l'interruttore della luce e si mise a curiosare in giro. Passò circa dieci minuti lì. poi andò nell'ufficio sul davanti e esaminò tutti i cassetti delle scrivanie e gli scaffali. Quando tornò

nella sala delle macchine da stampa vide che Koiec era ancora intento a studiare il contenitore. — Ho trovato i cartelli di avvertimento. Guardate, eccone uno — disse Lawton. Koiec alzò la testa, guardò il cartello e tornò a concentrarsi sul contenitore.

— Ah sì, vedo — disse.

— Ce n'è una mezza dozzina, nell'altra stanza.

— Uhm...,

— Evidentemente Tye dormiva in quella branda là.

— Sì.

— Capite che funzione abbia quell'affare?

— Ingegnoso. Quell'uomo non era solamente un prodigio come teorico, era anche bravissimo con le mani. È un accoppiamento davvero raro.

— A cosa serviva quell'aggeggio?

— Quello che vedete qui è probabilmente il primo congegno che sia mai stato costruito atto a estrarre con successo metalli dal mare.

— State scherzando?

— Oh, no. Non sto scherzando affatto.

— Non vorrete mica dire che quell'oro l'ha preso dal... dall'acqua di mare?

— Precisamente.

— Ma come funziona?

— Al momento non abbiamo il tempo di discutere della cosa. Da quant'è che siamo qui? Credo da quasi mezz'ora. Gaspar comincerà a essere stufo. Perché non andate fuori a dirgli che stiamo esaminando un mucchio di

documenti e di attrezzature, e che ne avremo ancora per un po'? Chiedetegli se vuole entrare anche lui. Sì, e, ah, guardate se c'è ancora il lupo alsaziano.

— Ma... se viene? Sapete benissimo che non abbiamo trovato, finora, nessun documento.

— Sono pressoché certo che non verrà.

— Va bene. — Lawton non capiva perché Koiec ne fosse così certo, ma non stette a discutere.

In effetti Gaspar rifiutò di uscire dalla macchina. — Metteteci pure tutto il tempo che volete — disse. — Io non ho fretta.

Quando Lawton tornò, Koiec aveva rimesso il contenitore sulla catasta degli altri e aveva coperto il tutto col telone. Adesso stava sollevando le assi che coprivano il pozzo. Il pozzo era pieno di un liquido viscoso, scuro, dall'aria repellente.

— Cosa pensate che sia questa brodaglia oleosa? — disse Lawton.

— Acqua per lo più, colorata da Tye con quello che aveva a disposizione; probabilmente, tra le altre cose, inchiostro e petrolio. E Gaspar? Ha deciso di restare in macchina?

— Sì. Ha detto che possiamo metterci tutto il tempo che vogliamo.

— Il cane è ancora lì?

— Sì, è sempre lì.

— Datemi una mano a togliere queste assi.

Tolsero tutte le assi e guardarono quel liquame poco invitante. Koiec andò al forno elettrico, prese un attizzatoio e cominciò a rimestare dentro il pozzo.

— Cosa cercate?

— Non è detto che cerchi; può darsi che guardi solo... Uhm, il pozzo è pieno solo parzialmente di liquido, e forma una specie di imbuto. Tye deve avere buttato le scorie qui dentro... mi pare di sentire qualcosa, nel mezzo.

— Cosa vi sembra che sia?

— Difficile a dirsi... C'è una corda, o un filo, qualcosa del genere... sta cedendo un pochino. Questa sbarra di ferro è così pesante che mi stanca il braccio.

— Fate provare a me... Sì, lo sento... Mi domando cosa diavolo sia.

— Su, datemi una mano. — Lawton depose l'attizzatoio e aiutò Koiec a mettere una delle assi sopra il pozzo, in modo che segnasse approssimativamente il punto dove avevano sentito qualcosa.

— Date pure a me la vostra giacca — disse Koiec con un sorriso ironico.

— Non vorrete mica che...

— Sì, per favore.

Lawton non si oppose. Si tolse la giacca, la cravatta e la camicia e camminò carponi sull'asse, arrivando fino al centro del pozzo. Si mise prono davanti a Koiec, lo guardò facendo una smorfia, e immerse il braccio nella broda fino all' altezza dell'ascella. Mosse la mano avanti e indietro, lentamente. — Sento qualcosa, sì... sembra una palla o... un attimo che la tasto. È attaccata a qualcosa, dalla parte di sotto. Sento un anello con delle corde o... c'è un secondo anello... sì, ed è fissato al primo anello. Il primo anello è fissato alla palla e il secondo anello è fissato al primo anello. Al primo anello sono attaccati dei fili, tramite una specie di ganci. Sembrano ganci come quelli dei guinzagli dei cani... Uhm, sembra una boa sommersa... Sì, ecco cosa credo che sia: una boa sommersa.

— I fili sono tesi o lenti?

— Aspettate che controllo. No, mi sembra che quelli attaccati al primo

anello siano tutti lenti. Vediamo... ce ne sono parecchi. Adesso il secondo anello... qui c'è un solo filo, e teso... sì, è quello che tiene sommersa la boa...

— Ecco, tenete il mio coltello. Cercate di tagliare il filo che trattiene la boa.

— Perdio, ma guardate un po' com'è ridotto il mio braccio!

— Cercate di non lasciar cadere il coltello.

— E questi, secondo voi, sarebbero i bei tempi andati che un giorno dovrei rimpiangere?

— Mentivo, quando ve l'ho detto. State attento.

— Bisogna che usi due mani, è meglio... ci sono quasi... ecco, guardate, questa è la parte di sopra.

— Vedete se vi riesce di portarla fin qui, così, bravo...

— Guardate come sono ridotte le mie braccia!

— Ne vale la pena; così, bravo, sì, bravissimo.

— Eccovi il vostro coltello.

Sul pavimento adesso era posata una boa oblunga, grande circa il doppio di un pallone da football. Alla parte di sotto era fissato una grande anello di metallo. All'anello erano attaccati, tramite ganci, dei fili di nylon, che adesso penzolavano nel pozzo. Attaccato all' anello c'era anche un anello più piccolo, cui era fissato il gancio che teneva il filo che Lawton aveva tagliato.

— Prendete con grande attenzione questo filo qui — disse Koiec, — e vedete se vi riesce di tirar fuori di lì qualunque cosa si trovi all'altro capo. State attento a non aggrovigliare i fili. Forse basterebbe quello a impedirci di recuperare quello che ci interessa. Quel volpone di Tye magari era anche esperto in nodi, e potrebbe avere sistemato le cose in modo che se non si tirano i fili nell'ordine giusto, i nodi all' altro capo si sciolgono. E sapete cosa

vorrebbe dire questo?

— Che dovrei immergermi fino in fondo in quella melma. Ah, no, mio caro! Non lo farei mai!

— Attento, fate piano. Sapete, la mia ammirazione per il fu Asa Tye ormai rasenta il timore reverenziale.

Lawton continuò a tendere il filo indicatogli da Koiec, tirando piano con tutt'e due le mani. — Sta venendo, lo sento...

— Attento... qui, posate 1' oggetto qui.

Lawton posò sul pavimento vicino alla boa un lingotto d' oro che aveva la forma delle aste dei caratteri tipografici che si trovavano vicino al forno elettrico. Il filo era fissato all'occhiello del lingotto.

— Oro? — chiese Lawton.

— Per lo più. Questi occhielli erano usati per appendere le aste dei caratteri. Davvero ingegnoso, il nostro Tye. Capite, doveva affrontare il problema della sicurezza, che gli si propose soprattutto quando accumulò un certo numero di lingotti. Come poteva proteggere il suo tesoro, specie considerato che era spesso via? Non è che questa sia una zona elegante e sicura della città. All'inizio immagino che abbia usato i cartelli. Voglio dire, prima di usare il pozzo. Probabilmente aveva sistemato i lingotti da qualche parte, e coi cartelli sperava di tenere lontani i ladri. In ogni modo, quando si accinse a tornare negli Stati Uniti, escogitò questo nascondiglio. Chi mai poteva pensare di guardare dentro al pozzo? Come avete sottolineato voi, non è una prospettiva allettante. Tuttavia, Tye doveva fare in modo da poter recuperare lui stesso i lingotti. È facile nascondere una cosa con cura, se non la si deve recuperare di persona. Nasconderla bene, ma in modo che sia facilmente accessibile è un altro paio di maniche.

— C'è un lingotto simile a questo all'altro capo di ciascuno di questi fili, vero?

— Quasi sicuramente. Come vedete, ognuno dei fili è lungo, per cui anche con dodici di essi attaccati all'anello più grande la boa era in grado di galleggiare lo stesso. Per tenerla sommersa subito sotto la superficie, in modo da poterla recuperare facilmente, Tye mise il secondo anello e lo attaccò a un filo lungo quel tanto da tenere la boa sommersa. L' altro capo probabilmente lo legò a una specie di ancora. Poiché sapeva pressappoco dov' era la boa, il lavoro da fare quando avesse voluto recuperare la roba era quello che voi avete appena fatto.

— Ingegnoso... Ehi! E se Gaspar entrasse adesso che abbiamo il lingotto qui?

— No, non verrà.

— Come potete esserne così sicuro?

— Perché il buon Gaspar soffre di cinofobia.

— Cos'è, la paura dei cinesi?

— No, la paura dei cani.

— Dei cani?

— Dei cani, sì. Quando ho cenato con lui e con la sua famiglia, mi è capitato di andare in cortile con i suoi bambini. A un certo punto ci si è avvicinato un cagnolino, e i bambini Thanno cacciato via. Mi è parso molto strano, visto che di solito i bambini amano i cani. Ho chiesto ai ragazzi perché l'avevano fatto, e loro mi hanno spiegato che il loro papà ha terrore dei cani, di qualsiasi cane, grande o piccolo che sia. Non tollera di vederli nel suo cortile. Hanno detto che una volta che erano andati al supermercato in macchina, siccome vicino al negozio c'era un cane, il padre non era voluto scendere.

— Allora siete stato voi a sistemare quel lupo alsaziano là fuori?

— Sì, è di questo che mi sono occupato ieri pomeriggio. A proposito, la

cosa mi è costata venticinque dollari. Bisognerà che cominciamo a segnarci le spese.

— E adesso cosa facciamo?

— Ci sto pensando. Credo che per il momento sia meglio che rimettiate il lingotto nel pozzo.

— Non volete vedere gli altri?

— Credo che si possa supporre con buona approssimazione che a tutti gli altri fili sia attaccato un lingotto come questo.

— Bene, finora avete avuto ragione. — Lawton lasciò andare il lingotto nel pozzo, poi mollò anche la boa. Infine rimisero a posto le assi. — Guardate come mi sono ridotto le braccia! Bisognerà che mi dia una pulita.

Lawton andò nel piccolo bagno a lavarsi, poi si rimise la camicia e la giacca. Trovò Koiec vicino a un'apparecchiatura composta da una serie di serbatoi di metallo: sopra ciascuno c'erano grossi cavi d'alto amperaggio, che portavano a una qualche connessione. — E questa roba a cosa serviva? — chiese.

— Devo riconoscere che ci sono certi aspetti del metodo di Tye che ancora non capisco del tutto. Credo che questo congegno fosse usato da lui per fondere i metalli che si raccoglievano sui catodi dei contenitori. L'oro naturalmente costituiva solo un minima frazione delle particelle di metallo che si depositavano. Probabilmente fondeva i depositi usando la corrente alternata per riscaldare il catodo, e il deposito fuso si raccoglieva in questi serbatoi. Dopo metteva l'amalgama di metalli nel forno, per ottenere una ulteriore raffinazione... ma sto solo tirando a indovinare. Mi piacerebbe moltissimo stare ancora qui a esaminare tranquillamente ogni cosa, ma ormai è ora di andare.

Gaspar li riaccompagnò all'albergo. Loro gli dissero che non avevano trovato niente di utile, ma che probabilmente sarebbero tornati un'altra volta. Gli dissero di tenersi pure libero per il resto della giornata. — Sapete, Gaspar

— spiegò Lawton, — vorremmo goderci un po' la spiaggia e le altre cose, finché possiamo. Tra non molto torneremo a Washington e, be'...

— Capisco perfettamente. Un po' di vacanze a spese dello Zio Sam, eh? Anche per me questa è un po' una vacanza. Sì, vi capisco proprio.

Gaspar li fece scendere davanti all'albergo e ripartì. Lawton andò al bureau, e l'impiegato gli consegnò una grande busta marrone che era appena arrivata per posta. Nella busta c'era una fotografia di

Asa Tye, spedita naturalmente da Ethridge.

Mentre andavano in camera, Koiec studiò attentamente la foto. Asa Tye era un uomo piccolo, oltre i sessanta, con folti capelli ribelli pettinati all' indietro. La faccia era triangolare, con una fronte spaziosa e un mento piccolo e appuntito. Lawton si accorse che Koiec cercava di cogliere in quella faccia qualche riflesso della mente che era giunto ad ammirare tanto. Quando si lasciarono, Koiec chiese di tenere la foto con sé.

Dopo avere fatto la doccia ed essersi rivestito, Lawton andò alla porta del collega. La trovò aperta, Koiec era sdraiato sul letto con una mano sotto la testa, e fumava un sigaro. Lawton si chiuse la porta alle spalle, prese una sedia e andò a sedersi vicino al letto. Aveva tante domande da fare, che non sapeva da dove cominciare. Alla fine disse: — Qual è la nostra prossima mossa?

— Credo non ci rimanga che architettare un piano per trasportare l'oro negli Stati Uniti... assieme naturalmente a uno di quei contenitori. In effetti quei dodici lingotti sono abbastanza insignificanti, se li confrontiamo col prezioso segreto di Tye, con la tecnica da lui inventata per produrli. Sì, bisogna che consegniamo al governo americano uno di quei contenitori. Ma ci pensate alle conseguenze che la cosa avrà sull'economia mondiale?

— Avete qualche idea?

— È da un po' che ci penso. Quanto denaro avete?

— Non so esattamente. Quanto vi occorre?

— Mille dollari.

— Potrei cambiare un po' di travellers cheques.

— Non credete che se riusciamo a portare oltre confine l'oro e un contenitore mille dollari siano una ricompensa equa?

— Credo di sì. Quando vi occorrono?

— Al più presto possibile.

— Entro stasera?

— Va bene.

— E adesso mi spieghereste come faceva Tye a estrarre 1' oro dall'acqua di mare?

— Per capire bene la faccenda bisogna che non dimentichiate due cose: la prima è che Tye aveva una mente geniale, una mente che può essere paragonata a quella del genio che nelle nebbie della preistoria inventò la ruota. La seconda è che faceva di mestiere il galvanostegista. Ora, come probabilmente saprete dato che siete ingegnere, la galvanostegia è un procedimento elettrochimico che coinvolge un elettrolita, o bagno galvanico, contenente ioni di metallo (o di qualunque sostanza debba servire al processo galvanoplastico). Immersi nella soluzione dissodante ci sono due oggetti. Uno è l'oggetto da rivestire, o catodo, che è il terminale negativo, e l'altro è l'anodo, o terminale positivo. Ora, quando viene applicata una corrente diretta, essa va attraverso l'elettrolita dall'anodo al catodo. Quando la corrente investe l'elettrolita, attrae gli ioni di metallo e fa sì che si attacchino tutti al catodo, dando così luogo al processo galvanoplastico. Tye ha fatto questo tutta la vita. Gli sarà capitato qualche volta di usare l'oro e l'argento, anche se lavorava in una fabbrica di automobili. Certamente conosceva a memoria il procedimento. A un certo punto ha avuto un'idea. Avrà letto in qualche libro che ci sono tot parti di oro dissolte in un chilometro cubico di acqua di mare,

e si è messo a riflettere. È chiaro a tutti che un chilometro cubico di acqua di mare significa una quantità enorme di acqua e di sale. Le cifre che ne vengono fuori fanno girare la testa. Tutti i precedenti tentativi di estrarre metallo dal mare si basavano sull'idea di rimuovere fisicamente l'acqua e di filtrarla. Pensate quale impresa sia spostare fisicamente un chilometro cubico di acqua da un punto A a un punto B: è naturale che una simile impresa sia stata giudicata poco conveniente dal punto di vista economico. Tye ha avuto semplicemente l'idea di applicare la tecnica galvanoplastica. Ovvero di immergere un catodo e un anodo in mare in modo che, applicando la corrente, gli ioni di metallo dell'acqua marina andassero a depositarsi sul catodo. Ma anziché fornire continuamente l'elettrolita di ioni, come in galvanostegia, Tye ha risolto il problema dell'esaurimento degli ioni agganciando anodo e catodo a un peschereccio a strascico. In questo modo, la provvista di ioni di metallo, venendo direttamente dal mare, era inesauribile...

— In altre parole, ha portato la montagna a Maometto.

— In un certo senso sì. Ma non si trattava di un anodo e di un catodo, bensì di centinaia di anodi e catodi, sistemati dentro i contenitori. La quantità di metalli dissolta nel mare è infinitesima.

— E il generatore forniva la corrente?

— Esattamente.

— Dopo, quando era nel suo laboratorio, toglieva i catodi dai contenitori e...

— Applicava la corrente alternata, fondeva i metalli usando i serbatoi che abbiamo visto, e li metteva poi nel forno elettrico per separare l'oro e l'argento dal resto del materiale.

— Sembra così semplice! Mi chiedo come mai nessuno ci abbia pensato prima. Come avrà finanziato la sua impresa? Pensate che quei dodici lingotti siano l'ammontare totale dell'oro che aveva ottenuto?

— Penso di sì. Immagino che si sia autofinanziato vendendo l'argento.

Vedete, per ogni grammo di oro che otteneva, otteneva molto probabilmente venticinque grammi d'argento. L'ironia è che le scorie buttate nel pozzo potrebbero valere quanto l'oro che lui ha tanto laboriosamente raffinato, se non di più.

— Volete dire l'ammontare totale delle scorie?

— Sì. E poiché non abbiamo trovato un grammo d'argento, immagino che Tye lo vendesse regolarmente qui in Messico. L'argento si può vendere senza attirare troppo l'attenzione. Tra l'altro si può ottenere anche dai minerali argentiferi del piombo e del rame. Sono sicuro che le scorie attualmente nel pozzo sono solo una piccola parte del totale. Probabilmente Tye buttò il resto da qualche altra parte. A proposito, tra le scorie c'è un quantitativo considerevole di uranio.

— Pensate che lui lo sapesse?

— Immagino di sì. Forse aveva dei piani in merito. Non lo sapremo mai.

— Mi chiedo se avesse intenzione di continuare a produrre oro, o se volesse ritirarsi dopo avere venduto i lingotti.

— Ho la sensazione che avesse voglia di smettere. Probabilmente si era accorto di avere il cuore mal messo. Deve essere stato un lavoro spaventosamente ingrato per un uomo della sua età.

Rimasero in silenzio un attimo, a riflettere sui singolari avvenimenti di quella mattina.

Poi Lawton disse: — Quanto oro c'è in un chilometro cubico di mare?

— Siete ingegnere: è l'occasione buona per usare le vostre conoscenze. — Koiec scese dal letto, andò alla scrivania, prese carta e penna e le porse a Lawton. =Fate i vostri calcoli qui. — Tornò a sdraiarsi sul letto e disse: — Siete pronto?

— Pronto.

— Ecco i dati: per ottenere un'oncia «troy» d'oro dall'acqua di mare, presupponendo un ricupero del cento per cento, che naturalmente è impossibile con la tecnica di Tye, occorrerebbe sottoporre al procedimento tre milioni di tonnellate d'acqua di mare. Sappiamo che le barche erano tre, e che ciascuna trainava ventiquattro contenitori. Il problema allora è: con i dati a disposizione, quanto oro si calcola che fosse stato estratto all' anno, teoricamente s'intende?

Una volta tanto, Lawton si sentiva nel suo elemento. Era un calcolo abbastanza semplice. Dopo cinque minuti annunciò il risultato. — Al ritmo con cui lavorava, risultano approssimativamente[1] sette lingotti all'anno. Cioè, ventun lingotti in tre anni, e Tye ha lavorato alla cosa appunto per tre anni. La differenza quindi fra quello che si sarebbe potuto produrre in teoria e quello che è stato prodotto in pratica è nove lingotti. Sì, il mio calcolo dovrebbe essere giusto.

— Sapete, quando ero ragazzo uno zio mi diceva spesso: Non puoi battere una persona nel campo in cui è specializzata. La frase mi è tornata in mente adesso, metre vi guardavo fare i calcoli. Io sono arrivato allo stesso risultato, ma ci ho messo quasi un'ora.

— Oh, sciocchezze, ho solo applicato le nozioni che sono alla base del mio lavoro.

— ... disse Michelangelo al papa, che lo osservava affrescare la Cappella Sistina.

— Ditemi, quando siete arrivato alla conclusione che 1' oro veniva dal mare? Sapete, mi sembra che le vostre capacità deduttive siano solo di poco inferiori a quelle di Tye.

— Permettetemi di correggervi: io in genere non uso la deduzione, bensì l'induzione. La logica induttiva è un processo selettivo di eliminazione, o almeno, tale processo selettivo è uno dei suoi aspetti. Mi spiace moltissimo distruggere l'idea lusinghiera che vi eravate fatto di me, ma devo confessarvi che non sapevo che l'oro fosse estratto dal mare fino a quando voi non mi

avete confermato che Tye era un galvanostegista. Anzi, se voi mi aveste detto che Tye non era galvanostegista, gli avrei forse attribuito il mestiere più generico, ma sempre connesso con la metallurgia, di saldatore.

— Volete dire che vi siete molto sorpreso che Tye fosse galvanostegista e che estraesse l'oro dal mare?

— Vedo che non avete capito. Sotto un certo profilo, il modo in cui ho affrontato il problema ha delle analogie con il funzionamento di un computer. Mettiamo che abbiate mille schede perforate, e che abbiate bisogno di una sola di esse. Precisiamo altresì che, perché il computer potesse scegliere tra le mille schede quell'una che cercate, questa dovrebbe avere una sequenza esatta di, diciamo, cinque numeri. Cinque numeri su una combinazione possibile di molti milioni. Col computer opportunamente programmato e la scheda opportunamente perforata, è pura routine trovare quello che si cerca. Ma il punto cruciale della faccenda, anche se la cosa può sembrare ovvia dato l'esempio che ho scelto, è che la scheda giusta sia compresa nel mucchio. Ora, tornando all'oro e continuando a usare l'analogia, il problema inizialmente era di assicurarsi, nei limiti del possibile, che la scheda giusta fosse nel mucchio. Ovvero, data P esistenza tangibile dell'oro, mi sono sforzato di formulare quante più ipotesi ho potuto per spiegarne l'esistenza. Per farlo sono andato alla Biblioteca di Washington e, in seguito, a quella di Los Angeles e ho letto tutto il possibile sull' argomento oro: la storia dell' oro, la scoperta dell'oro, la sua raffinazione, eccetera, compresi l'argomento estrazione e metallurgia. È stato in biblioteca che ho letto dei vari tentativi fatti soprattutto in Germania per estrarre l'oro dall'acqua di mare, dopo la Seconda Guerra mondiale. Non mi sono messo subito a pensare che Tye estraesse l'oro in quel modo: semplicemente, mi sono limitato a mettere anche quella scheda nel raccoglitore. Quello che voglio dire in pratica è che quando siamo arrivati qui in Messico non avevo già tratto le mie conclusioni riguardo all'origine dell'oro: avevo soltanto immesso nel raccoglitore del mio cervello una mezza dozzina di ipotesi.

— Ma avete detto galvanostegista con una tale convinzione, una tale sicurezza!

— Più che sicurezza, sicumera. Avrei detto con uguale convinzione saldatore. Anzi, sono stato lì lì per dirlo.

— Veramente non eravate sicuro fino allora?

— No.

Lawton rimase un attimo pensieroso. — Tuttavia, sapere che sono stati fatti in passato tentativi per estrarre l'oro dal mare è un conto, ma concludere che Tye usava la tecnica galvanoplastica è un altro. Questa è stata una brillante deduzione, o induzione, o quel cavolo che è.

— Troppo buono — disse Koiec, con troppa modestia.

— Bene, andrò a cambiare un po' di travellers cheques.

— A più tardi.

Quando Lawton tornò col contante, Koiec non era nella sua stanza. Lawton scese al piano di sotto e fece mettere il denaro nella cassaforte dell'albergo. Poi tornò in camera e fece un sonnellino.

Fu svegliato dal rumore della televisione, che veniva dalla stanza di Koiec. Benché fosse un appassionato della televisione, Lawton lì a Ensenada non l'aveva mai guardata, dato che non sapeva lo spagnolo. Evidentemente, ora che il caso era risolto Koiec aveva deciso di concedersi un po' di relax davanti allo schermo.

Lawton guardò l'orologio: erano le sei passate. Si alzò e fece la doccia. Aveva finito di vestirsi, quando sentì che nella stanza accanto la televisione era stata spenta. Dopo pochi attimi sentì bussare alla porta: era Koiec. Appariva tutt'altro che rilassato. Si chiuse la porta alle spalle e disse: — Ho paura che dovremo interrompere il nostro soggiorno qui. Può darsi che mi sbagli, ma se così non è, ci toccherà tornare a Washington al più presto possibile.

— Perché?

— Stavo guardando per caso il telegiornale, da quando siamo qui non l'avevo ancora ascoltato. Sapete che fra sei giorni ci sarà la riunione del Fondo Monetario Internazionale, e che per la prima volta l'Unione Sovietica manderà un delegato?

— E allora?

— Avete mai sentito parlare del corollario di Koiecl — No.

— Non ne sono sorpreso. L'ho formulato meno di cinque minuti fa.

— Volete spiegarvi?

— Vi ricordate che stamattina ho detto che i contenitori di Tye costituivano probabilmente il primo tentativo riuscito di estrarre l'oro dal mare? Può darsi che in realtà sia stato il secondo tentativo andato in porto.

— Volete dire che i sovietici...

— Può essere. Così è nato il mio corollario.

— Che sarebbe?

— Dunque, la proposizione da cui si deduce è questa: La scienza è universale. Essendo vera tale proposizione, il corollario di Koiec suona così: Quindi, le più grandi scoperte scientifiche tendono a essere fatte in posti diversi nello stesso momento. Per esempio il calcolo differenziale fu elaborato contemporaneamente da Newton e Leibniz, che però non sapevano niente l'uno dell'altro. Un altro esempio sconcertante è quello di Darwin e Wallace, che formularono la teoria della selezione naturale indipendentemente l'uno dall' altro. È un fenomeno ricorrente, questo, nell'ambito della scienza.

— Sapete, Koiec, se foste vissuto nel sedicesimo secolo, forse in questo momento mi troverei in un albergo non già sull'Oceano Pacifico, ma sull' Oceano di Koiec.

— È possibile.

— Cosa proponete?

— Oggi pomeriggio ho fatto alcuni, diciamo, piani. La mia proposta è che voi torniate domani a Los Angeles, in aereo. L'aereo c'è, ho già controllato. Dovreste mettervi in contatto con Ethridge e aspettarmi presso l'edificio della dogana, a San Diego. Io resterò qui, raccoglierò lingotti e contenitore e verrò a San Diego in macchina. Non so esattamente quanto tempo ci vorrà. Dovrei arrivare entro dopodomani. Consegneremo l'oro e il contenitore a Ethridge, poi voleremo in giornata a Washington. Voi controllerete gli orari di volo, ma non prenoterete i posti. È necessario che facciamo sapere al più presto al ministro del Tesoro quello che abbiamo scoperto. Preferirei che per il momento non rivelaste a nessuno da dove viene l'oro. Inoltre, ho paura che dovremo aggirare la catena gerarchica, anziché seguire la normale trafila. Non abbiamo tempo.

— Vi riferite a Preston Arguello?

— Sì, mi dispiace. Benché mi sia simpatico, dovremo saltare quel passaggio.

— Pensate che riusciremo a contattare direttamente il ministro del Tesoro?

— Non è che lo pensi, ma dovremo fare tutti gli sforzi possibili per riuscirci.

— E Gaspar?

— Ditegli che il mio reggimento è stato richiamato improvvisamente al fronte, o qualcosa del genere. Insomma, una scusa qualsiasi, e allungategli qualche centinaio di dollari.

— Nient'altro?

— Credo di no. Datemi il denaro.

Lawton andò al bureau, ritirò il denaro dalla cassaforte e lo portò a Koiec, che stava facendo le valigie. Koiec prese i soldi, chiuse le valigie e scese con Lawton nell'atrio dell'albergo. Subito un tassista aprì la portiera del suo taxi, ma Koiec declinò l'offerta. Dopo poco si fermò davanti alla porta dell'albergo un furgoncino Ford nuovo fiammante. Il guidatore guardò verso di loro, e Koiec annuì. Strise la mano a Lawton dicendo: — Credo che sentirò la mancanza dell'Irish coffee di Ensenada. Arrivederci. — Buttò il bagaglio nel retro del camion, salì e partì.

Gli avvenimenti cominciavano a svolgersi troppo in fretta per Lawton. Cos'avrebbe detto a Gaspar? E adesso doveva chiamare Ethridge o Arguello? Dove si era diretto Koiec? Che si stesse divertendo? Certo, le cose avevano preso una piega eccitante. Che fossero davvero, quelli, i bei tempi andati?

L'idea le venne mentre guardava il telegiornale della sera. Era da parecchi giorni che veniva dato risalto all'imminente riunione del Fondo Monetario Internazionale, che doveva avere luogo a Zurigo. Se ne parlava soprattutto perché per la prima volta l'Unione Sovietica avrebbe mandato un suo delegato. Correva voce che la Russia intendesse chiedere di diventare membro del Fondo. Il mondo della finanza internazionale era in fermento. La domanda era: dopo tutti questi anni... perché?

L'idea le venne nello stesso modo in cui può venire in mente un nome che si sia dimenticato e che ci si sia poi sforzati inutilmente di ricordare; le balenò in testa spontaneamente, quando ormai non pensava più all'argomento.

Era da tempo che Carrie cercava di decifrare l'enigma del congegno Marley. Di solito non confondeva mai la sua vita pubblica con quella privata, e cercava di tenere le due sfere ben separate. Salvo quando entravano in gioco i rapporti interpersonali, ci riusciva abbastanza bene. Così, adesso che era a casa non stava pensando affatto al problema che assorbiva l'attenzione di tutti in ufficio.

Ma suo malgrado l'idea le era venuta in testa lo stesso, non richiesta. Sì, perdio! si disse sorseggiando una pepsi. Sì, era così senz'altro! Ma come dimostrarlo? Chi mai le avrebbe dato credito?

Carrie si sentiva sicurissima della sua teoria: tutto quadrava perfettamente. Però, dopo un po', la sicurezza iniziale lasciò il posto al dubbio. Uffa!, pensò. Perché non sono come tutta l'altra gente? Devo sempre avere dubbi, angustiarmi e tormentarmi: basta! So già che questa non sarà che un'altra scusa...

Carrie era specializzata nel cercare scuse. Dopo che aveva odinato il pianoforte, non era stata più nella pelle dal desiderio di vederlo recapitare. Era ansiosa di mettersi a comporre. Dopo che le era stato consegnato, aveva voluto guardarselo bene. L'aveva osservato da tutte le angolature, si era addirittura sdraiata sul pavimento per gustarselo anche da quella prospettiva. Era sciocco, lo sapeva, ma lei era fatta così. Poi si era seduta sullo sgabello e aveva toccato e quasi accarezzato lo strumento. La prima sera, prima di andare a letto, se lo era guardato anche nella penombra, dopo avere spento la luce del soggiorno. Faceva così con tutte le novità che comprava, soprattutto quelle che aveva più care. L'ultimo acquisto che 1' aveva indotta a comportarsi in quel modo era una libreria che aveva comprato a una cosiddetta asta delle antichità: aveva passato ore a levigarla e verniciarla. Era stata contenta del risultato finale. A mano a mano che passavano i giorni e poi le settimane, anche le novità diventavano familiari, e lei a poco a poco arrivava a considerarle come le altre cose. Quello era un lato del suo carattere che ormai dava per scontato.

Però, che il fatto di guardare e riguardare il pianoforte fosse una scusa plausibile per non mettersi a comporre non poteva proprio dirlo. E va bene, si era detta a un certo punto. Questo pianoforte l'ho guardato, guardato, guardato e riguardato! So perfettamente che aspetto ha. Domani sera, poche storie: comincio a comporre. Ma la sera dopo era venuta a trovarla una vicina, che si era fermata una mezz'oretta.

Quando se ne era andata, Carrie si era detta: Che cavolo, non è che queste visite capitino tutte le sere, per questa volta lascio perdere, sono stanca. Comincerò senz'altro domani. La sera dopo la scusa era stata: Il weekend. Comincerò all'inizio del weekend. Il sabato mattina aveva dormito fin quasi a mezzogiorno. Di solito il sabato si alzava alle nove. Ora che si era vestita, che aveva mangiato, che aveva bevuto con calma il caffè e fumato una sigaretta,

si erano fatte le due. Poi aveva dovuto fare la spesa del sabato dal droghiere. Quando alla fine era tornata e aveva messo tutto a posto, si era accorta che erano quasi le quattro. Il sabato era la sua serata preferita, per quanto riguardava i programmi televisivi; il notiziario sarebbe cominciato alle cinque, ovvero di lì a un'ora. Non valeva la pena cominciare, s' era detta, a aveva deciso, con poca convinzione, di rimandare il lavoro di composizione a mezzanotte. Molti scrittori lavorano quasi esclusivamente di notte, aveva pensato. Dickens, per esempio, faceva così.

E ogni volta che rimandava, Carrie provava una specie di sollievo.

Però dopo, quando passava accanto al piano o anche solo lo guardava, si rimproverava. Temeva che se avesse continuato a rimandare ancora per iin pezzo, il piano prima o poi le sarebbe diventato odioso. Si rendeva conto di essere impegnata in una specie di guerra con se stessa. Da un lato desiderava spasmodicamente diventare una compositrice famosa in tutto il mondo, dall' altro si opponeva sistematicamente a ogni tentativo di tradurre la cosa in realtà. Sapeva che era una questione di disciplina. Si era ripetuta tante volte che se voleva fare veramente qualcosa di creativo doveva destinare al lavoro artistico un po' di tempo tutti i giorni. La cosa doveva entrare a far parte della sua routine. Aveva con se stessa dialoghi furiosi, tipo: "Insomma! Vuoi diventare una vecchia zitella sola che dà da mangiare ai piccioni nel parco? Deciditi!"

In linea teorica quel ragionamento era ineccepibile, ma quando veniva il momento di decidersi, saltava sempre fuori qualche scusa.

Se pioveva, Carrie decideva di aspettare che facesse bel tempo.

Se si avvicinavano giorni di vacanza, decideva di cominciare dopo che fossero finiti. Cominciava a sentirsi terribilmente frustrata. E continuava immancabilmente a rimandare.

In ufficio non parlò con nessuno della sua ipotesi. Il giorno dopo che l'aveva formulata trovò una scusa per assentarsi e andò alla cia. Prima di andarci telefonò, e grazie ad alcune conoscenze che aveva fatto quando lavorava là ottenne l'autorizzazione a visitare il suo ex-ufficio. Ben presto,

parlando con la donna che adesso occupava il posto che un tempo era stato suo, racimolò abbastanza informazioni, tutte atte a confermare la sua ipotesi, ma le disse solo che erano così disperati di non riuscire a risolvere l'enigma del congegno Marley, che si aggrappavano a ogni più pallido indizio. Era una scusa abbastanza plausibile, che giustificava la sua visita alla cia. E poi nessuno, nel suo ex-ufficio, aveva mai sentito parlare del congegno Marley.

Il giorno dopo Lucien indisse per l'una e mezzo una riunione di tutti i capi-branca e i capisezione. La ragione era che il Pentagono, o meglio, gli alti ufficiali della marina militare del Pentagono, incalzavano i servizi segreti perché risolvessero il problema del congegno di Marley, e poiché in pratica tutto il materiale informativo relativo al congegno era fotografico, le pressioni riguardavano soprattutto la dia.

Carrie pensò che quella sarebbe stata l'occasione giusta per enunciare la sua ipotesi. Non la entusiasmava proprio l'idea di alzarsi in piedi e mettersi a parlare davanti a tanta gente. Pensò che forse poteva parlare della cosa come per caso con Earl, o con Paul, o addirittura con Lucien, ma decise di non farlo, per due motivi. Primo, era restia a prendere lei l'iniziativa. Avrebbe preferito di gran lunga essere invitata dagli altri a parlare, com'era successo quando aveva avuto l'idea brillante dell'intercettazione radio. In quell'occasione Lucien aveva invitato tutti quanti a dire la loro, a fare proproste magari anche bizzarre. E la sua attuale teoria proprio questo era: bizzarra. E questa era anche la seconda ragione per cui riteneva fosse meglio presentare la sua ipotesi a un gruppo, anziché a un singolo individuo. Aveva paura che se ne avesse parlato con Earl o con Paul, e loro avessero avuto una reazione negativa, poi non avrebbe più avuto il coraggio di insistere.

All'ora di pranzo era così nervosa, da non avere nessuna voglia di mangiare. Si sforzò però di mandare giù qualcosa, per impedire che la pancia le brontolasse nel bel mezzo della riunione e la mettesse in imbarazzo. Studiò e ristudiò le espressioni da usare. Decise che se Lucien non l'avesse invitata a farlo, non avrebbe preso la parola. E in tal caso avrebbe dovuto per forza parlare a tu per tu con le singole persone.

Camminare fino alla sala delle riunioni le tolse un po' di tensione. Carrie

avrebbe voluto che fosse già tutto finito. La sala delle riunioni era piccola, con un tavolo che la occupava quasi interamente. Dopo pochi minuti che era seduta, sentì che il cuore le batteva più forte. Aveva le labbra secche, e di sentiva la faccia e il collo in fiamme. Si accese una sigaretta e si guardò intorno: diciassette, con Lucien avrebbero fatto diciotto. Se anche gli altri erano nervosi, certo non lo davano a vedere. Tutti quanti ridevano e scherzavano.

Alla fine arrivò Lucien, e la riunione cominciò.

Carrie nutriva grande rispetto per Lucien. Era il tipo d'uomo che le sarebbe piaciuto sposare. Ci teneva molto ad avere la sua approvazione, e faceva di tutto per riuscirgli simpatica. Era un amministratore estremamente in gamba, risoluto eppure cordiale, efficiente ma non invadente. Carrie sapeva in cuor suo che non sarebbe mai riuscita a eguagliare la perfezione della sua tecnica amministrativa, che sembrava non costargli nessuno sforzo, ma sperava di arrivare il più vicino possibile all' efficienza di quel modello. Avrebbe preferito morire che aver un alterco con Lucien.

Uno dopo l'altro, in ordine gerarchico, i tipi aggressivi che presenziano a quel tipo di riunione presero la parola. Carrie era molto seccata che Lucien non avesse stabilito di applicare la regola democratica del prende-la-parola-chi-alza-lamano. Alla fine Lucien s'impose. — Va bene, va bene, adesso veniamo al dunque. Voi per lo più non eravate fra i partecipanti alla prima riunione in cui si discusse della cosa. I partecipanti erano solo Paul, Earl, e chi altri... ah sì, Carrie. Fu quando avemmo per la prima volta la prova che il congegno Marley era usato anche dalle forze militari di superfìcie. Cercammo di spiegarci il fenomeno nel modo più logico possibile. E arrivammo alle conclusioni seguenti... — Lucien lesse da un foglio che aveva davanti il sunto delle considerazioni e delle ipotesi che erano state fatte in quella occasione. Carrie rimase impressionata vedendo come fosse riuscito a condensare in un limitatissimo numero di parole tutto quello che era stato detto allora: era un riassunto molto sintetico, ma non mancava niente.

— Ora desidero concentrare l'attenzione su tre punti: a), nessuno di voi ha per caso qualche idea da aggiungere all' elenco di quelle che ho letto? b),

avete qualche suggerimento da dare in merito a come procedere per dimostrare la plausibilità o non-plausibilità delle varie ipotesi? c)... qual era la terza cosa, già? Oh, al diavolo, non me la ricordo più. Per il momento concentriamoci allora sui punti a e b.

Carrie sentì il flusso dell' adrenalina aumentare, era 1' accasione giusta per parlare. Ma prima che potesse aprire bocca, gli altri si buttarono a dire fesserie. Coglioni! pensò.

Uno dopo l'altro, tutti quei coglioni dissero la loro. Poi si fece silenzio. Carrie sentì crescere la tensione dentro di sé e rimase in attesa. La riunione durava ormai da più di due ore. Il silenzio si protrasse. Lucien si guardò intorno. Carrie pensò che a quel punto non erano più vicini alla soluzione del problema di quanto lo fossero quando erano stati notati per la prima volta nella foto di una nave sovietica i famosi cavi del congegno Marley.

— Nessun altro deve dire qualcosa? — disse Lucien. Sembrava accingersi a sospendere la riunione o a passare ad altro argomento. Carrie se ne stava seduta senza dire niente. Lucien la guardò. — Carrie? — Era un invito chiaro. Carrie lo avrebbe voluto baciare, tanto gli era riconoscente di averle dato la possibilità di parlare.

— Be'=cominciò. Le pareva che i suoi muscoli facciali stessero facendo strane cose per conto loro, ma s'impose di continuare.— Ho una teoria. Potrà sembrare improbabile, ma spiega tutti quanti i fatti... Allora, innanzitutto abbiamo questo problema delle navi sovietiche, sia civili sia militari, che rimorchiano qualcosa, qualcosa che a quanto pare si tirano dietro dal momento in cui lasciano il porto al momento in cui vi ritornano, o in cui entrano in un altro porto. In secondo luogo, abbiamo quella conversazione tra un ufficiale sovietico e le autorità del porto di Vladivostok, dalla quale sappiamo che una particolare nave ha scaricato dei contenitori su un camion appartenente al Ministero delle Miniere e della Metallurgia. Facciamo un attimo l'ipotesi che quei contenitori siano direttamente in relazione col congegno Marley. In terzo luogo, se in questi ultimi tempi avete ascoltato i notiziari saprete che l'Unione Sovietica si accinge a mandare un suo delegato alla riunione del Fondo Monetario Internazionale, e che corre voce che

desideri diventare membro del detto Fondo. Quarto punto, ho controllato la cosa presso la CIA, e posso dire con sicurezza che l'anno scorso i sovietici hanno venduto sui mercati europei un quantitativo d'oro equivalente a quello che in precedenza avevano venduto nel corso di ben dieci anni. Adesso, nelle loro banche europee, hanno abbastanza danaro da comprare l'Europa, come ha detto uno dei miei ex-colleghi. Ora, immaginiamo di trovarci a osservare dall'esterno una partita di Monopoli, senza prendere parte gioco. Supponiamo che d'un tratto, in qualche modo, veniamo in possesso del torchio tipografico e delle lastre per stampare il denaro del Monopoli. Non ci verrebbe forse voglia, date le circostanze, di prendere parte al gioco? Non potremmo perdere. Lo stesso è capitato ai sovietici. Sono stati fuori del gioco dell' economia capitalistica fin dall' epoca della rivoluzione. Hanno disdegnato fino ad ora il Fondo Monetario Internazionale, e adesso invece... come mai? Non sarà che hanno trovato d'un tratto un torchio tipografico e vogliono mettersi a giocare anche loro?

— Cosa, cosa?

— Eh?

— Non vi seguo.

— Sarebbe forse opportuno che specificaste meglio — la consigliò Lucien.

— Sto semplicemente ipotizzando che qualche scienziato sovietico sia riuscito, in qualche modo, a escogitare un metodo per estrarre l'oro dall' acqua di mare. Estrarre l'oro dal mare è un po' l'equivalente moderno dell'antico sogno medievale di trasformare in oro i metalli volgari, solo che la scienza oggi sa per certo che nell'acqua di mare sono sciolte piccolissime parti di oro. Tentativi per estrarre l'oro dal mare erano stati già fatti, ho controllato la documentazione, ma nonostante gli sforzi, non si era avuto nessun risultato. Cioè, o non si era avuto nessun risultato, oppure si era ritenuto che l'operazione fosse troppo costosa per essere economicamente conveniente.

«La mia ipotesi è che il congegno Marley sia un apparecchio che filtra

l'oro, o che insomma faccia qualcosa del genere. Quando tornano in porto, le navi scaricano i contenitori, che vengono portati alla fonderia o alla raffineria per i necessari processi. Questo spiega perché quel camion fosse registrato presso il Ministero delle Miniere e della Metallurgia. Supponendo che quanto dico sia vero, non c'è da meravigliarsi che tutte le navi della marina sovietica rimorchino il congegno. All'inizio i russi, per non dare nell'occhio, lo hanno applicato solo alle navi mercantili, poi evidentemente si sono fatti prendere dall'avidità e l'hanno applicato anche alle navi militari, anche se sapevano che così avrebbero attirato l'attenzione dei nostri servizi segreti. E infatti 1' hanno attirata. Quando hanno capito che avevamo notato la cosa, hanno pensato che tanto ormai erano stati scoperti, e hanno ordinato a tutte le navi di rimorchiare il congegno praticamente in continuazione.

«Non m'intendo abbastanza di economia da poter dire quali saranno, a lungo termine, le conseguenze di una scoperta simile, ma quel che è certo è che saranno importantissime. È per questo che l'Unione Sovietica vuole entrare nel Fondo Monetario Internazionale: per capitalizzare a scapito dell' Occidente. Evidentemente i russi capiscono che prima o poi il loro segreto è destinato a essere scoperto.»

Carrie aveva finito di esporre la sua teoria. Nessuno disse niente. Lei fece un gesto con le mani a dire: allora, cosa ne pensate?

L'uomo seduto di fronte a lei appoggiò le braccia sul tavolo e vi seppellì dentro la testa, come a dire questo è troppo! Herschel Jeffries, capo della Branca Navale, fu il primo a parlare. — Avete per caso letto un libro di Verne? — Paul disse, con un sorriso di condiscendenza: — È una teoria terribilmente ingegnosa, Carrie, davvero. L'unico problema è: cosa credete che direbbe un impettito ammiraglio della marina se Lucien gli comunicasse che l'intera flotta sovietica sta scorrazzando per i sette mari al fine di raccogliere oro dall'acqua marina?

Praticamente tutti i presenti ridacchiavano e sghignazzavano. L'uomo che aveva messo la testa sul tavolo disse: — Ci sono un mucchio di se così è e di o quello che è, nella vostra teoria.

Carrie si sentì invadere dalla rabbia: non la prendevano sul serio. Lucien disse: — Carrie, fatemi capire: dite sul serio?

— Sì che dico sul serio, perdio! Non mi pare che ci sia proprio niente da ridere!

Lucien cercò di essere conciliante. — Non c'è bisogno che vi inalberiate, chiedevo solo.

Uno degli altri capi-branca disse: — Risero anche di Edison, no? — Gli altri si misero a sghignazzare come un gruppo di studenti.

La tipica reazione maschile a una rabbia molto forte è la violenza fisica, la tipica reazione femminile è il pianto. Carrie sentì che stavano per sgorgarle le lacrime. Non osava parlare per paura che le tremasse la voce. Non sopportava di essere presa in giro. Tutti quanti capirono il suo stato emotivo. E tutti cominciarono a trattarla con condiscendenza, il che la fece arrabbiare ancora di più.

Alla fine Lucien le rivolse direttamente la parola: l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare, date le circostanze. — Bene, Carrie, ve la sentite di ripetere in sintesi questa vostra teoria? — Carrie sapeva che se avesse provato a parlare i nervi le avrebbero ceduto. Se fosse rimasta lì ancora un minuto, la tensione sarebbe diventata insopportabile. Ma voleva uscire dalla stanza con una certa dignità. Decise che la cosa più dignitosa era andarsene senza una parola. Si tirò indietro con forza, sulla sedia. La sua intenzione sarebbe stata spostare indietro la sedia e alzarsi con una mossa sola, ma poiché era molto scossa non riuscì a coordinare bene i movimenti. Si dimenticò di essere a pochissima distanza dal muro e, quando si tirò indietro, la sedia sbatté violentemente contro la parete e lei, che si era già voltata di lato per uscire, fu presa alla sprovvista e andò a urtare contro il bracciolo, per poi cadere goffamente in terra rovesciando la sedia. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Carrie si mise a singhiozzare disperatamente, mentre cercava goffamente di rialzarsi in quello spazio angusto. Quelli seduti tra lei e la porta si alzarono e fecero per aiutarla, ma lei, infuriata, rifiutò il loro aiuto. Si sentì un gran rumore di sedie spostate e uno stropiccio di piedi. La

situazione era oltremodo imbarazzante.

Alla fine Carrie riuscì a rialzarsi e corse fuori della stanza, piangendo sconvolta. Si precipitò nella toilette delle donne, si chiuse in uno dei box e si sedette sul water.

Il suo primo pensiero fu: e adesso, come farò mai a guardare ancora in faccia Lucien e gli altri? In fondo, era arrabbiata più con se stessa che con loro. Ma cosa mi ha preso?, si disse. Come mai sono esplosa in quel modo? Di solito non si lasciava andare a crisi isteriche.

Rimase lì seduta per un pezzo, e a poco a poco andò calmandosi.

Restò alla toilette circa un' ora, finché non si avvicinò 1' orario di chiusura. Non sopportava l'idea di dovere tornare in ufficio. Probabilmente ormai tutti sapevano cosa era successo. Avrebbe potuto aspettare che se ne andassero tutti... ma no, perché prima o poi avrebbe dovuto affrontarli. Fuori il dente, fuori il dolore, si disse. Si alzò, andò al lavandino e si spruzzò acqua in faccia. Si asciugò, respirò a fondo due o tre volte, si fece forza e s'incamminò verso il suo ufficio. Passando accanto all'ufficio di Earl ci guardò dentro: era vuoto. Nel suo ufficio l'atteggiamento dei presenti fu normalissimo: niente sguardi, niente occhiate.

A quanto pareva, non avevano saputo niente.

Carrie decise di andarsene, anche se mancava mezz'ora all'orario di chiusura. Si rivolse ad Arlie, che era quello seduto più vicino a lei. — Arlie... Dite a Earl che non verrò in ufficio, domani.

— Va bene.

Carrie raccolse le sue cose e se ne andò.

La mattina dopo si alzò alle sei e mezzo, saltò giù dal letto, fece la doccia, poi fece colazione con uova e frittelle. Considerato quanto era successo il pomeriggio prima, aveva passato il resto della giornata neanche tanto male. Aveva deciso la sera di alzarsi presto l'indomani per mettersi a comporre, e

adesso, per qualche ragione inspiegabile, era sicura che avrebbe cominciato sul serio. Mentre, seduta al tavolo, consumava la colazione, pensò:

Ecco Carrie, uno dei più grandi geni musicali del mondo, seduta a fare colazione. Fra poco si butterà, come ogni giorno, nel suo intenso lavoro creativo. Si sentì allegra, quasi frivola. Andò ad aprire le tende della finestra, e passando accanto al piano lo toccò allegramente.

C'era qualcosa di particolarmente entusiasmante nel fatto di non lavorare mentre i colleghi erano al lavoro, pensò. La sensazione che provava era simile a quella che aveva da bambina quando sua madre la lasciava a casa da scuola per via di qualche febbriciattola: le faceva sempre un piacere enorme pensare che i suoi compagni in quel momento si annoiavano a scuola.

Finì di fare colazione, lavò i piatti, bevve un'altra tazza di caffè, e per premiarsi di essersi alzata presto come aveva deciso, si accese una sigaretta. Stava per lasciarsi andare a una fantasticheria da grande compositrice, quando si trattenne. Si lavò i denti, poi risolutamente andò in soggiorno e si sedette davanti al piano.

Si fregò le mani, quindi se le posò sulle cosce. Toccò un tasto con l'indice della sinistra: il tasto era freddo e duro. Il piano le appariva una cosa amorfa e inerte. Le venne in mente quando, da bambina, andava a sedersi sul sedile di guida della macchina di suo padre, e contemplava piena di meraviglia i bottoni, gli indicatori, i pedali. Si sentiva intimidita da quei congegni, che le sembravano tanto complicati. Le faceva impressione che suo padre accendesse come niente fosse il motore e guidasse tranquillamente la macchina con movimenti assai sciolti.

Si gingillò per un po' senza fare niente. Posò le mani sul piano, quindi le riportò in grembo. Passarono cinque minuti, dieci minuti... A poco a poco si fece strada in lei l'amara verità: non aveva niente da dire, niente da esprimere, nessuna ispirazione. Non era dotata, non aveva talento, non avrebbe creato grandi opere, non avrebbe ottenuto la fama. No. Per la prima volta nella vita, vide chiaramente se stessa e la sua casa quali realmente erano, nel contesto reale della sua esistenza, non più trasfigurate dai sogni e dalle fantasticherie.

Si vide come era, come era stata e come sarebbe sempre stata.

Comprendere la propria reale situazione senza il beneficio dell'autoillusione può essere terribilmente traumatico. Sarebbe stato meglio se Carrie non si fosse sforzata di tradurre i suoi sogni in realtà, perché...

Perché da qualche parte, nelle insondabili e inesplorate pieghe della sua mente, una forza enigmatica e indefinibile cominciò piano piano ad agire. Il processo non aveva niente a che vedere con la volontà cosciente. Era un processo inconscio di difesa, il cui effetto fu di cambiare completamente il senso del tempo di Carrie.

Il tempo per lei cessò di essere un continuum, cessò di essere dinamico, di essere una successione cronologica di avvenimenti, e diventò qualcosa di statico, di circolare: non più un flusso. Divenne un mezzo, come l'acqua per i pesciolini rossi di una vasca: un mezzo caldo, sicuro e rassicurante.

Da un lato, dunque, il tempo per Carrie diventò, da allora in poi, qualcosa di stagnante, qualcosa privo di movimento, di cambiamenti, di crescita. Dall'altro però si fece meno vincolante. In quella nuova dimensione, lei era libera di essere chiunque desiderasse essere, in qualsiasi momento o luogo. Era libera, adesso, di farsi prigioniera dei suoi sogni.

Posti di blocco, torri di controllo, sbarramenti, garitte, sedi degli ufficiali, sedi dei sottufficiali, uffici del servizio vigilanza: tutti i posti dove venga svolto un servizio di difesa militare o paramilitare, in qualsiasi nazione e in qualsiasi epoca, hanno un aspetto simile. Le persone addette a tale servizio si compiacciono del potere che hanno, si compiacciono di trattenere qualcuno o rifiutare l'accesso a qualcun altro, e si sentono investite d'autorità per il semplice fatto di stare sorvegliando uomini e cose. D'altro canto, però, il loro senso di potere è attutito dal fatto che c'è sempre un'awtorità superiore che controlla le loro azioni. Inoltre, la maggior parte degli addetti a questi servizi considera il suo lavoro noioso e seccante.

Basi militari, pensò Lawton. Già, quegli uffici della dogana gli ricordavano le basi militari: avevano la stessa aria squallida, la stessa atmosfera trasudante autorità. Ho fatto la sentinella in posti molto simili a

questo, si disse.

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dall'arrivo di Gaylen Ethridge che, tirandosi su i pantaloni come al solito e sfoderando il consueto sorriso, andò alla scrivania del capo della dogana cercando di non versare il caffè dalla tazza che teneva in mano. Lawton, che se ne stava abbandonato su una poltrona imbottita, decise di non parlare per primo, perché era stufo di condurre lui la conversazione.

Appena Koiec era partito, aveva telefonato sia a Preston

Arguello, sia a Ethridge. Aveva detto loro che il giorno dopo sarebbe andato a San Diego, e che avrebbe desiderato incontrarli alla dogana del confine. Ethridge gli aveVa detto che sarebbe venuto di persona.

A Gaspar, Lawton aveva detto che siccome l'indagine era ormai quasi completata, Koiec era stato richiamato improvvisamente a Washington per discuterne. Gaspar aveva voluto a tutti i costi accompagnarlo all'aeroporto e salutarlo lì.

Prima di partire, Lawton aveva chiesto a quelli dell'albergo di fare un pacco di tutti i giornali di bordo che aveva raccolto. Poi aveva detto loro di spedirlo all'Istituto Scripts. Non poteva non sorridere pensando alla reazione che avrebbe avuto chi avesse aperto quel pacco.

Dopo avere pagato la tariffa postale e avere chiuso il conto dell'albergo, si era ritrovato con meno di cento dollari, e non aveva ancora acquistato il biglietto aereo. Era chiaro che non gli sarebbe rimasto niente per la mancia da dare a Gaspar.

Allora, mentre aspettavano all'aeroporto, si era fatto dare l'indirizzo di casa dal solerte Cisneros: aveva deciso di spedirgli in seguito per posta la bustarella.

Arrivato a San Diego, aveva pernottato in un albergo e la mattina dopo aveva controllato gli orari di tutti i voli per Washington. Aveva scoperto che era praticamente impossibile, da San Diego, andare da qualsiasi parte senza

passare per Los Angeles.

Aveva pranzato, poi era andato in taxi alla dogana. Gaylen Ethridge, che era lì ad aspettarlo, lo aveva addirittura aiutato a portare i bagagli dentro l'ufficio del capo della dogana, che lui aveva espropriato. Lawton aveva notato che tutto il personale della dogana trattava con estrema deferenza il capo dell'efal.

Per prima cosa, Lawton aveva chiesto soldi a Ethridge. Dopo averli avuti, aveva impiegato poco meno di un'ora per dirgli tutto quello che c'era da dire a proposito delle indagini, e per rispondere alle sue domande. Aveva seguito il consiglio di Koiec e non aveva detto da dove venisse l'oro. Poi era cominciata la lunga attesa. In un primo tempo lui aveva cercato di parlare del più e del meno con Ethridge, ma poi aveva lasciato perdere.

Aveva fatto lunghi giri dentro il perimetro della dogana, e aveva parlato con alcuni doganieri, che avevano mostrato deferenza anche per lui, cosa che l'aveva gratificato. Aveva guardato i turisti andare e venire, e si era annoiato molto.

Quando Ethridge era tornato nell'ufficio con la sua tazza di caffè, era ormai il tramonto. Rimasero seduti in silenzio per circa cinque minuti. Lawton aveva una gran fame. Stava per andare a cercare qualcosa da mangiare, quando il capo della dogana fece capolino e disse a Ethridge: — Signore, è appena arrivato un tipo con un camioncino carico di marijuana. Credo che possa essere il vostro uomo.

Lawton e Ethridge uscirono col capo della dogana, che precisò di avere ordinato al furgone di mettersi dalla parte laterale dell'edificio.

Lawton vide subito che il camion era quello con cui Koiec era partito da Ensenada. Sul retro del veicolo c'erano parecchi doganieri, che stavano tirando fuori delle balle. Sulla ghiaia vicino al camion, Lawton vide vari lingotti uguali a quello che aveva tirato fuori dal pozzo della casa di Tye, solo che questi avevano un colore argentato. Mentre loro tre si avvicinavano, un doganiere buttò in terra un'altra sbarra argentea, cercando di tirare a sé una balla. Quando Lawton arrivò dietro il camioncino, vide altri lingotti

all'interno: erano tutti usati per tenere ferme le balle.

Guardò Ethridge. Ethridge, serio, guardò le sbarre in terra e disse: — È l'oro?

— Sì, è l'oro.

Un altro lingotto fu buttato in terra, e cadendo si scorticò all'altezza dell'occhiello. Ethridge disse a voce alta, in modo che tutti lo sentissero:

— Signori, state attenti con questi affari: sono d'oro puro.

Gli uomini rimasero un attimo a bocca aperta, guardarono i lingotti in terra e dentro il furgone. Poi uno di loro disse:

— Sono d'oro?

— Sì, proprio d'oro — disse Ethridge, sorridendo.

Il resto dei lingotti fu prelevato dal camion con la massima circospezione.

Lawton sentì a quel punto un aroma familiare: l'odore dei sigari di Koiec. Assieme a

Ethridge e al capo della dogana, si avvicinò alla cabina di guida.

Seduto tranquillamente al posto di guida, col gomito appoggiato sul finestrino aperto, c'era Koiec, intento a fumare uno dei suoi sigari preferiti. — Signori... — disse.

— I mille dollari erano per la marijuana, allora? — chiese Lawton.

— Sì. È l'unica idea che sia riuscita a venirmi in mente nel tempo limitato che avevo. Avevo bisogno di un modo per trasportare l'oro che non destasse sospetti, in Messico. Mi sono messo d'accordo con 1' amico di un amico del proprietario del lupo alsaziano per comprare un certo quantitativo di marijuana. Nell'accordo era anche implicito che il fornitore provvedesse al trasporto della merce fino al confine. Io l'ho fatto venire a casa di Tye, e

come casualmente ho suggerito che usassimo le aste dei caratteri per tenere ferme le balle. Prima, come potete vedere, le avevo dipinte di un colore argenteo. In questo momento il mio socio in quest' impresa sta ansiosamente aspettando, subito di là dal ponte, che il suo camion ritorni. Probabilmente si starà torcendo le mani angosciato, pensando che il veicolo sia stato sequestrato. Da dove si trova, avrà magari visto i doganieri frugare nel retro del furgone e scoprire la marijuana. Rimarrà indubbiamente esterrefatto quando mi vedrà riportargli indietro il camion. Ho paura che il poveretto dopo questo episodio nutrirà gravi dubbi sull' onestà della dogana americana.

— Cristo, Koiec! — esclamò Lawton. — È illegale portare oltre confine quella roba! Potrebbero arrestarvi!

— Ma io non ho portato la roba oltre confine. Quando i doganieri mi hanno chiesto se avevo della merce di contrabbando, mi sono limitato a dichiarare che avevo un carico di marijuana. Non c'era affatto in me l'intenzione di commettere un crimine. Non è così, Ethridge?

— Sì, credo che la legge sia così. È così, sì.

— Non preoccupatevi, Lawton, non preoccupatevi. Ethridge, nel retro del camion c'è anche un... un congegno avvolto in un'incerata. Sarebbe bene che vi prendeste cura anche di quello, oltre che dell' oro. Non so bene quale sia la procedura per la spedizione dell'oro, ma è molto importante che... — S'interruppe, diede un'occhiata al capo della dogana, e poi disse loro: — Avrei bisogno di parlarvi un attimo in privato.

Scese dal camion e si allontanò in compagnia di Lawton e Ethridge. Il capo della dogana tornò sul retro del camion e cominciò a dare ordini per la collocazione della marijuana.

Koiec continuò il suo discorso. — È molto importante che il congegno di cui vi dicevo sia lasciato intatto e consegnato al più presto al ministro del Tesoro. Non abbiamo l'autorità per classificarlo top secret, ma se stesse in me, io lo definirei un congegno vitale per gli interessi della nazione, e lo tratterei di conseguenza.

— In altre parole non avete intenzione di dirmi cos'è, e non volete che verifichi di persona di che cosa si tratti?

— In poche parole... sì.

— Ha niente a che vedere con l'oro?

— Vorrei non aggiungere altro a quanto ho detto.

Ethridge si rivolse a Lawton. — Voi cosa dite? Sapete di cosa si tratta?

— Sì, e sono d'accordo con Koiec. Se mi permettete, vi suggerirei di scaricare per il momento il camion, e di mettere il congegno in un magazzino che si possa chiudere ermeticamente. Per nessun motivo deve essere rimossa l'incerata che lo avvolge. Koiec e io torniamo a Washington stasera. Ci presenteremo al Ministero del Tesoro domattina. Lasciate che siano loro a decidere. Probabilmente si metteranno in contatto con voi domani pomeriggio. Cosa ne pensate?

Ethridge rimase un attimo pensieroso. — Be'... non sarà mica qualcosa di radioattivo o roba del genere?

— No, niente del genere — disse Lawton.

— Va bene allora, faremo come dite.

I tre uomini tornarono al camion. Ethridge prese da parte il capo della dogana e gli spiegò cosa desiderava fosse fatto. Il capo della dogana ascoltò, poi tornò a dirigere le operazioni di scarico e di distribuzione della merce.

Quando il furgone fu completamente vuoto, Koiec salì a bordo, lo portò oltre il ponte che segnava il confine, e disse ai doganieri di guardia che sarebbe stato subito di ritorno.

Lawton e Ethridge andarono di nuovo nell'ufficio del capo della dogana. Dopo poco quest'ultimo entrò e disse a Ethridge: — La marijuana naturalmente sarà distrutta. L'involto e gli undici lingotti sono chiusi a chiave

in magazzino, e l'unica chiave l'abbiamo io e il mio pari grado...

— Avete detto undici lingotti? — lo interruppe Lawton.

— Sì, undici.

Lawton e Ethridge si guardarono. Lawton si sentì male. Avrebbe voluto non pensare quello che stava pensando.

— Voi avevate detto che erano dodici, vero? — disse Ethridge dopo che il capo della dogana se ne fu andato.

— Sì, avevo detto dodici, ma in realtà di lingotti ne ho visto solo uno. Sapremo cos'è successo quando tornerà Koiec.

Nel quarto d'ora seguente, Lawton si sentì terribilmente a disagio. Certo Koiec non poteva essersi appropriato di un lingotto... specie sapendo che lui sapeva che erano dodici. Naturalmente, se in effetti se ne fosse appropriato, era la sua parola contro quella di Lawton. Che Lawton si fosse ingannato, sul conto di Koiec? Chissà. In gioco c'erano miliardi, forse trilioni. £ il congegno valeva senz'altro più di tutti i lingotti messi assieme...

Dopo circa un quarto d'ora arrivò Koiec con una valigia e, in spalla, un sacco portavestiti. Mise la valigia in terra e il sacco oblungo lo posò su due sedie. — Entro domani, fra i trafficanti di droga del Messico avrò fama di uomo con conoscenze potenti.

Lawton decise di venire subito al punto. — Cos'è successo al dodicesimo lingotto?

— Si è staccato dal filo mentre lo tiravo su. Sono quasi sicuro che sia avvenuto perché l'occhiello si è rotto. Il lingotto si dev'essere incuneato da qualche parte. È stata colpa mia. Volevo immergermi per recuperarlo, ma avevo troppo poco tempo. In ogni modo, in fondo a quel pozzo c'è un lingotto d'oro, se qualcuno ha voglia di andarselo a prendere.

— Già, avevamo paura che potesse succedere questo, vero? — disse

Lawton. — Mi ricordo che avevate detto che Tye poteva avere sistemato i nodi in modo che si sciogliessero se non si tirava i fili nell' ordine giusto...

— Fortunatamente, questo non è successo. La colpa è stata quasi sicuramente della rottura dell'occhiello.

— Bene, e adesso cosa si fa?

— C'è per caso una doccia da queste parti? Ho bisogno di darmi una ripulita.

— Sì, c'è. C?è un aereo che parte da Los Angeles alle undici e qualcosa... a proposito, Gaylen, immagino che tornerete a Los Angeles subito... Siete in macchina? Se siete in macchina, pensavo che forse potreste darci un passaggio fino all'aeroporto...

— Ma certo. Sono pronto a partire anche adesso. Credo che ormai qui non abbiamo più niente da fare, vero?

— Lo penso anch'io. — Lawton si girò verso Koiec per avere l'approvazione finale, ma Koiec aveva già raccolto la valigia e il sacco portavestiti ed era appena uscito.

Al tempo del college, e anche dopo, quando era nell'Aviazione, Lawton era un dormiglione incredibile. Una volta, in occasione di un capodanno nevoso, a New York, aveva dormito per tre giorni consecutivi, i tre giorni delle feste. Gli ufficiali subalterni suoi colleghi erano rimasti sbalorditi.

Da un po' di anni però, Lawton non dormiva più così a lungo e così sodo. A volte si svegliava la mattina presto con la sensazione di non essersi riposato per niente. Era raro ormai che sprofondasse in quel sonno ristoratore a cui era abituato da giovane. Fu quindi con una certa invidia che osservò Koiec durante il viaggio fino a Los Angeles. Koiec sprofondò nel sonno subito dopo che ebbe chiuso la portiera, e dovette essere svegliato quando arrivarono all'aeroporto.

Erano perfettamente in orario. Salutarono in fretta Ethridge mentre

tiravano fuori dal portabagagli le valigie. Comprarono i biglietti, e poco dopo salirono sull'aereo.

Koiec sistemò il sacco portavestiti nella reticella dei bagagli e scelse con Lawton i posti, nell'aereo semivuoto. Lawton avrebbe voluto sapere in dettaglio cosa il suo collega aveva fatto da quando si erano lasciati a Ensenada, ma ancora prima che il segnale allacciare le cinture si spegnesse,

Koiec dormiva di nuovo della grossa.

Dopo non molto tempo, Lawton si cercò una fila di sedili vuoti, vi si sdraiò e si addormentò. Fu svegliato da una hostess, che svegliò anche Koiec, scuotendolo. Il pilota annunciò l'ora locale: le otto e quarantacinque.

Decisero di fare colazione all'aeroporto. Mangiarono in silenzio, e dopo colazione Koiec, davanti al suo caffè e al suo sigaro, cambiò umore. — Bene — disse, con un sorriso, — siamo arrivati al termine della missione. O come la vogliamo chiamare? Avventura? Indagine? Caso? In ogni modo, prima della fine della giornata tutto sarà concluso.

— È curioso, le cose non sono andate affatto come m' immaginavo.

— E che cosa v'immaginavate, per l'esattezza?

— Non lo so bene nemmeno io.

— Qualcosa di più drammatico, forse? Che so, colpi in testa vibrati all'improvviso, spari nelle tenebre, corse folli in macchina, belle donne?

— Angela era bella.

— Sì, ma il contesto...

— Ditemi, cos'avete fatto a

Ensenada dopo che io sono partito?

— Mi ero già accordato con Felix, l'uomo che è arrivato col camioncino

davanti all'albergo, perché mi procurasse cinquanta chili di marijuana e il mezzo di trasporto per farli arrivare al confine. Quando siamo partiti dall'albergo, Felix mi ha lasciato a casa di Tye ed è andato a procurarsi la marijuana. Eravamo d'accordo che mi venisse a prendere a mezzanotte. Nel frattempo io ho tirato fuori i lingotti e li ho verniciati. Fortunatamente e' era un aspiratore, vicino al forno, e così la vernice si è asciugata più in fretta. Anzi, sono riuscito addirittura a darne due mani. Verso mezzanotte è arrivato Felix. Come vi ho già detto, gli ho proposto di usare i lingotti per tenere ferme le balle di marijuana. Dopo averli caricati siamo andati via.

— Nessun problema?

— Nessuno. Vi delude che non sia stato tradito, o cose del genere?

— No — disse Lawton, sorridendo.

— Ma non è quello che vi aspettavate, vero?

— Ditemi, avete ancora intenzione di mettervi in contatto col ministro del Tesoro?

— Certo.

— Ma cosa vi fa pensare che ci riceverà? Voglio dire, non è che uno possa pensare di uscirsene di casa, chiedere di vedere il ministro del Tesoro e pensare di riuscirci.

— Fatemi un favore.

— Quale?

— Vedete il mio sacco portavestiti là sulla reticella?

— Sì.

— Portatemelo qui.

Lawton rimase perplesso,

ma obbedì. Si alzò e andò alla reticella. Cercò di sollevare il bagaglio con una mano, ma era troppo pesante. Allora lo prese con tutt'e due le mani, e tenendolo goffamente lo portò fino al tavolo. — Ma cos'avete qui dentro, piombo? — Nel momento in cui lo disse, Lawton capì: il dodicesimo lingotto era dentro il sacco di Koiec. Si guardò intorno circospetto, come se qualcuno nel ristorante avesse potuto indovinare con lui che lì dentro c'era un lingotto d'oro di più di venti chili. — Cosa ne faccio?

— Sapete cos'è?

— Sì.

— Rimettetelo nella rete delle borse.

Lawton riportò il bagaglio al suo posto, irritato perché gli sembrava di dare nell'occhio. Tornato a sedersi, sussurrò protendendosi in avanti: — Avevate detto che vi era caduto nel pozzo.

— Ho mentito.

— Perché?

— Vi ricordate di quel film di parecchi anni fa dove Clint Eastwood, Telly Savalas e Don Rickles espropriavano P oro di una banca francese, durante la Seconda Guerra mondiale?

— Ah, sì... ricordo. Era I guerriglieri. C'era anche Donald Sutherland: faceva il Comandante del carro armato.

— Vi ricordate in che modo Clint Eastwood riusciva a convincere i vari personaggi ad accettare il piano?

— Sì, con un lingotto d' oro... Ehi, non avrete mica in mente di...

Koiec, fumando il suo sigaro, lo guardò con un sorriso ironico. Lawton puntò i gomiti sul tavolo, e scosse lentamente la testa.

— Posso esservi d'aiuto? — La segretaria era una bionda molto ben fatta, sui trentotto-quaranta.

Il tappeto aveva il pelo lungo, e i suoni risultavano ovattati. L'atmosfera era contegnosa: si sentiva che si era in zona executive.

Koiec e Lawton si erano limitati a guardare il cartello delle indicazioni, giù nell'atrio del palazzo del Tesoro, avevano visto a che piano si trovava il ministro, avevano preso P ascensore, e adesso erano lì nell'anticamera.

— Vorremmo vedere il ministro del Tesoro, per cortesia — disse con sicurezza Koiec.

— Il ministro al momento non è in ufficio. Avete un appuntamento?

— No. Quando torna?

— Non so dirvelo.

— Oggi o domani?

— Oggi, ma non so a che ora. Se non avete un appuntamento, non potrete certo vederlo. Per che cosa desideravate parlargli?

Koiec teneva in spalla il sacco portavestiti (le valigie le avevano lasciate al bagagliaio dell'aeroporto). Mise giù il fardello, vi frugò dentro, e dopo poco tirò fuori il lingotto d'oro. Lo posò sulla scrivania della segretaria, tenendolo verticalmente con le mani. — Ecco per che cosa desideriamo parlargli.

La bionda guardò il lingotto e, senza mostrare il minimo segno d'interesse, disse: — Immagino che vogliate mettervi in contatto con la Zecca.

— Sappiamo dove si trovano cinquemila lingotti come questo.

Lawton cominciava a sentirsi a disagio.

— Un attimo, prego. — La segretaria sollevò il ricevitore e compose un

numero. — Signor Little, potete venire qui, per favore... sì. — Mise giù il ricevitore. — Il signor Little sarà qui tra un attimo.

Seguì un silenzio imbarazzato. Poco dopo entrò nella stanza un uomo sui trent'anni, di media altezza e dai capelli rossi. Si soffermò a guardare con aria perplessa il lingotto. — Sì? — disse.

— Questi signori vorrebbero vedere il ministro. Dicono di avere cinquemila oggetti come questo — disse la segretaria, indicando con un cenno della testa il lingotto.

— Signori, mi chiamo Wesley Little. Sono il vice del vice-sottosegretario. E quello sul tavolo cosa sarebbe... forse un lingotto d'oro?

Lawton lasciò parlare Koiec, che disse: — Sì.

— E io cosa posso fare per voi?

— Vorremmo vedere il ministro.

— Il ministro al momento non c'è. Forse vi posso essere d'aiuto io.

— Temo di no — disse Koiec. — È molto importante che parliamo col ministro al più presto.

— Avete detto che avete cinquemila di questi lingotti?

— Più o meno.

— Posso esaminarlo?

— Certo.

Little prese in mano il lingotto. — Buon Dio! Ma quanto pesa?

— Un po' più di venti chili.

Little premette un'unghia sul lingotto. — E dite che è oro?

— Sì.

— Come mai è tinto con una vernice argentata?

— È una lunga storia.

— Posso prenderlo con me? Tornerò subito. Voglio mostrarlo a una persona.

— Senz'altro.

Dopo cinque minuti Little tornò senza lingotto. — Volete seguirmi, prego? — disse. Loro lo seguirono in un corridoio silenzioso, cui si affacciavano porte per lo più chiuse. Una delle rare porte aperte dava in una stanza dominata da un grande tavolo, attorno al quale c'erano poltrone di pelle, imbottite, con schienali molto alti. Sul tavolo si notavano posacenere dall'aria costosa. Svoltarono a un angolo ed entrarono in una stanza dove c'era una segretaria, da lì passarono nell'ufficio interno.

Seduto dietro una scrivania, sulla quale era posato il lingotto d'oro, c'era un uomo grasso e quasi pelato, che dimostrava poco più di quarant'anni. Quando entrarono, l'uomo si alzò e venne loro incontro tendendo la mano. — Signori, mi chiamo Adrian Prevatril. — Era abbastanza alto, notò Lawton.

Lawton e Koiec gli strinsero la mano e si presentarono. Prevatril fece loro segno di accomodarsi, e rimase in piedi, appoggiandosi alla scrivania. Little si ritirò, chiudendosi la porta alle spalle.

— Dite di avere cinquemila di questi lingotti?

— Sì.

— Posso chiedervi come mai siete venuti in possesso di un numero così considerevole di lingotti?

— È proprio di questo che vorremmo discutere col ministro.

— Signori, il ministro, come potrete bene immaginare, è un uomo molto

occupato. Ecco perché ci sono assistenti e sottosegretari.

— Quello di cui dobbiamo parlare è vitale per gli interessi della nazione.

— Se è davvero così, il ministro verrà indubbiamente avvertito.

— Quanti lingotti ci vogliono per guadagnarsi un'udienza?

— Quanti ne avete?

— Se ne avessimo per un miliardo di dollari basterebbe?

— Signori, non mercanteggiamo: siamo persone serie, no? Se voi avete veramente un argomento importante di cui discutere col ministro, non vi impedirò certo di vederlo. Il vostro lingotto è indubbiamente convincente. Ma in fondo, come faccio a essere sicuro che sia oro? Cercate di capirmi: io sono pronto a farvi avere un' udienza, ma dovete venirmi incontro.

Lawton e Koiec si guardarono. Ancora una volta Lawton lasciò che fosse Koiec a prendere la decisione.

Koiec si alzò e si mise a camminare su e giù per l'ufficio, riflettendo.

Alla fine si rivolse a Lawton:

— Per favore, raccontate tutta la storia, dalla a alla z

Lawton ci mise quasi un'ora a raccontare tutte le loro avventure. Per la verità gli fece molto male dover dare a Koiec il merito del loro successo, ma naturalmente non potè fare altrimenti.

Prevatril restò zitto per tutto il tempo. Poco dopo che Lawton aveva cominciato a parlare, si era seduto dietro la sua scrivania, e durante il racconto si era segnato qualche appunto, o forse, aveva pensato Lawton, qualche domanda da fare.

Quando Lawton ebbe finito, Prevatril rimase un attimo in silenzio.

— Spero capirete che dovrò verificare il tutto — disse poi. — Potete ripetermi quei nomi?

Lawton gli ripetè i nomi di Ethridge e di Arguello.

— E l'aggeggio si troverebbe alla dogana di San Diego?

— Sì.

— Compreso questo, i lingotti sono dodici?

— Esattamente.

— Voi, signori, abitate da queste parti?

Lawton e Koiec gli diedero il loro indirizzo e il loro numero di telefono.

— Vorrei fare analizzare il lingotto. Avete nessuna obiezione?

— No.

— Bene. — Prevatril rifletté un attimo. — Sapete cosa facciamo? Per il momento della faccenda me ne occupo io: farò alcune telefonate, farò analizzare il lingotto, controllerò, come ho detto, tutto quanto. Ci vorrà un po' di tempo. Se i risultati della mia verifica saranno positivi, vi assicuro che andrò dal ministro. Preferirei che non parlaste con... come si chiama? Ah, sì, Arguello. Ci penserò poi io a sistemare la vostra posizione nei suoi confronti... D'accordo?

— Bene — disse Koiec.

— Ah, un'altra cosa. Avete menzionato un certo corollario di Koiec, vero? Potreste ripetermelo?

Koiec enunciò il suo corollario, e Prevatril lo trascrisse parola per parola.

Prevatril e Lawton arrivarono un po' in anticipo al ristorante alla moda di Georgetown. Koiec era in ritardo, notò seccamente Prevatril dopo un po' che

erano lì.

— Per preparare dei buoni piatti occorre tempo — disse, e con quella scusa decise di ordinare.

Lo scopo di quell'invito a cena era, aveva detto in precedenza, di mettere i puntini sulle i.

— Sapete — continuò Prevatril, — voi due siete ormai sulla bocca di tutti, a Georgetown.

— Pensavo che questa operazione fosse stata classificata top secret.

— Oh, sì, ma ci sono segreti e segreti. Lasciate che vi dica che i pezzi grossi sono rimasti molto impressionati. Avreste dovuto sentirlo, il ministro, quando ci ha raccontato quello che aveva già raccontato al Presidente, e cioè che faccia ha fatto il delegato sovietico quando gli ha detto alla riunione: No, signor delegato, gli Stati Uniti non hanno niente in contrario a che l'Unione Sovietica entri a far parte del Fondo Monetario Internazionale.

Sappiate però che gli Stati Uniti stanno seriamente considerando la possibilità di ripristinare la copertura oro per il dollaro. Nel caso che tale possibilità diventi realtà, potremo naturalmente pagare i nostri debiti in dollari con oro, e accettare oro da chi ha un debito di dollari con noi. Tuttavia l'oro lo accetteremo da tutti, tranne che dall' Unione Sovietica, e sono certo che l'Unione Sovietica stabilirà la stessa pregiudiziale nei nostri confronti, vero, signor delegato? Il ministro ha detto di avere ammiccato al delegato, mentre diceva così, e che lui è rimasto a bocca aperta.

«A proposito, ve l'ho detto? No, naturalmente, dato che non ci siamo più visti. Dopo la vostra visita nel mio ufficio, non potete immaginare che trambusto c'è stato. Gli ordini e le indagini sono partiti immediatamente. La conclusione è stata che, come aveva sospettato il vostro collega, i sovietici effettivamente stanno raccogliendo da tempo la cosa che sapete da dove sapete. La Difesa ne ha avuto conferma.

«A quanto mi consta, una donna, una burocrate di uno degli enti dei

servizi segreti, aveva intuito per caso come stesse la situazione. Quando ha enunciato la sua teoria, nessuno le ha creduto, naturalmente, ma adesso, alla luce delle vostre informazioni, si sono dovuti ricredere tutti. Mi risulta che la poveretta abbia avuto un crollo nervoso, quando ha visto che nessuno le credeva... Mah, mi dispiace.

«Eh, sì, caro Lawton, vi siete proprio fatti un nome, voi due. Ditemi qualcosa di voi. È da troppo che sto parlando solo io.»

— Sono ingegnere elettrotecnico. Sono stato nell'Aviazione quattro anni. Dopo ho preso la laurea di secondo grado, poi ho lavorato dodici anni per una società privata che lavorava per la Difesa. Divisione vendite. Quando hanno ristretto i finanziamenti alla Difesa, sono passato all'efal, in qualità di consulente. Quindi, questa missione.

— Come, siete sintetico! Riassumete tutta la vostra vita in quattro parole. Io, se avessi avuto una vita come la vostra, a riassumerla ci avrei messo 1' intera serata. Vi prego di non chiedermi notizie della mia vita, se non volete sentirmi parlare per un intero weekend.

— Di solito non sono molto conciso, ma è da settimane che sto in compagnia di Koiec, e se pensate che io sia un tipo sintetico, provate allora a intavolare una conversazione con lui...

— Sì, mi sembra un uomo abbastanza singolare. Un tipo molto interessante e insolito. Parlatemi di lui.

— In effetti, Coslough Koiec è un uomo molto interessante. A dire la verità, non è che sappia molto della sua vita privata. So che è stato nell' esercito, come soldato. Parla parecchie lingue: lo spagnolo, il tedesco e il russo. È praticamente uno studente professionista. Ha frequentato lezioni in un sacco di college e università, e l'ha fatto più o meno continuativamente. I suoi interessi sono rivolti soprattutto alle scienze biologiche. Non è laureato, anche se ha fatto tante ore di lezione quante uno con una laurea di terzo grado. È alquanto eccentrico. Tende a vivere in un suo mondo personale. Permettetemi di usare un'analogia: come sapete, gli occhi delle rane sono strutturati in modo da poter vedere solo un oggetto in movimento.

Evidentemente la natura, nella sua grande saggezza, ha deciso che per le rane un simile meccanismo era necessario e sufficiente. Koiec è un po' così nel senso che si concentra moltissimo sulle cose che gli interessano, ma ignora nel modo più assoluto quelle che non gli interessano.

— Sono certo di poter indovinare quale sarà la vostra prossima osservazione su di lui.

— E cioè?

— Che ha una mente geniale.

— Non ho dubbi che sia estremamente intelligente. Magari anche, come dite voi, geniale. È, per esempio, l'unico uomo che conosca che possa usare l'espressione per cosi dire senza suonare pedante.

— Forse avrebbe dovuto coltivare i suoi interessi scientifici in modo un po' più ortodosso. Da come mi avete parlato di lui, mi sembra che abbia un temperamento da scienziato.

— Lui preferisce speculare e teorizzare. È difficile spiegare il suo strano modo di procedere.

— Certo, è stato fantastico il modo in cui ha previsto quello che stavano facendo i sovietici: ha colto perfettamente nel segno. Bene, il motivo per cui ho fatto domande su voi due è che un mio conoscente, alla Casa Bianca, sta mettendo su una squadra di persone che dovrebbero operare... diciamo in via non ufficiale. Un po' come avete fatto voi con questa missione. Non so bene i particolari della faccenda, ma se siete interessati, potrei procurarvi un incontro con la persona che vi dicevo.

— Ne parlerò con Koiec.

— Bene. Quando arriverà, vi dirò qual è la ricompensa che vi proporremmo per i servizi che avete reso allo stato. Credo che la troverete generosa.

— Allora immagino che abbiate analizzato i lingotti?

— Sì. Dall'analisi risulta oro puro al novantacinque per cento.

— E il contenitore?

— I nostri esperti, dopo opportuni test, hanno confermato tutte le vostre ipotesi.

— A proposito, e i contenitori che sono ancora in Messico?

— Non dovete preoccuparvene. Sapete, non sono più in Messico...

— Capisco. E Preston Arguello? Mi sono sentito un po' in colpa per averlo scavalcato.

=Gli ho spedito una comunicazione, la settimana scorsa, con la quale vi ho scusato presso di lui. Sarà meglio che per un po' non lo vediate. Voglio dire, sarebbe imbarazzante che discuteste con lui del progetto varato da lui stesso, senza entrare in dettagli... A proposito, spero che non abbiate pensato male quando vi ho detto che siete sulla bocca di tutti, a Georgetown. Sia chiaro che Preston Arguello non è l'unico ad avere una versione censurata delle vostre imprese...

— Capisco.

Ci fu un attimo di silenzio. Prevatril probabilmente intuì che Lawton si stava chiedendo se non fosse ingiusto che la versione censurata dei fatti fosse stata fornita non solo a quelli di Georgetown, ma anche all'uomo che aveva il merito di avere affidato a loro due il caso.

Dopo un po' Prevatril ruppe il silenzio. — Ditemi, a Koiec piace mangiare bene?

— Non so. Posso dire, da quanto ho osservato, che predilige il pesce.

— Uhm.

— Vi avverto che è un fumatore incallito di sigari e pipa.

— Benissimo. Mi piace fumare un buon sigaro e bere un buon brandy, dopo mangiato. Devo arguire che non fumate, vero?

— Infatti.

— Io amo i piaceri semplici della vita, come per esempio il buon cibo. Scommetto che ve ne eravate già accorto, vero? Non sopporto di mangiare da solo. Proprio questo si fa, quando si è da soli: si mangia. Pranzare invece è un'altra .cosa, una cosa che non si può fare da soli. Non siete d'accordo.?

— Devo dire che non ci ho mai pensato.

— Riflettete bene: la parola mangiare indica semplicemente l'ingestione di cibo. L'unico piacere che deriva da un'operazione del genere è il sentire il gusto del cibo. Pranzare, invece, implica piaceri concomitanti, come una bella atmosfera e una conversazione allegra. C'è chi sostiene che non si possa realmente pranzare in assenza di una rappresentante del gentil sesso. Personalmente, io non mi spingo tanto in là.

— Allora, se vi trovaste qui da solo direste di stare mangiando, anziché pranzando?

— Certo.

In quel momento apparve Koiec. Prevatril si alzò e gli strinse la mano. Dopo che si furono seduti, Prevatril disse a Koiec: — Stavamo discutendo della differenza fra mangiare e pranzare. Ditemi, secondo voi qual è?

Koiec ci pensò su un momento, poi disse: — Be', signori, mi sembra che la principale differenza tra mangiare e pranzare sia l'ampollosità.

epilogo

Come aveva detto Prevatril, la ricompensa assegnata dal governo a Brougham e Koiec fu generosa. Fu data loro una percentuale sul valore dei

dodici lingotti d'oro, che andò ad aggiungersi all'onorario stabilito dall'accordo. In più, fu assegnato loro anche un premio in denaro per il fatto di avere scoperto il congegno di Tye e la sua preziosa funzione. Basti dire che alla fine dell'anno sia Koiec, sia Lawton pagarono quasi il doppio di tasse dell’anno precedente.

E ancora una volta furono sulla bocca di tutti, a Georgetown. Anche se rifiutarono di entrare a far parte dello staff della Casa Bianca, non rimasero disoccupati a lungo. Pochi giorni dopo che erano stati pagati, partirono di nuovo, questa volta al servizio di un cliente straniero, che li trattenne all'estero fino ad autunno inoltrato. La ben nota sindrome delle buone conoscenze, tipica di Washington, aveva cominciato a funzionare anche per loro.

Lawton così non potè tornare nella sua città natale a occuparsi della sistemazione dei beni della defunta zia Jodine. Dopo il suo ritorno dal Messico infatti, ritenne opportuno trattenersi a Washington finché non fossero state concluse le cose ancora in sospeso.

Il governo, oltre a pagare Lawton e Koiec per i loro servizi, pagò il debito di Tye con l'ente per l'energia elettrica di Ensenada. Quindi corrispose alla figlia di Tye una somma di poco inferiore al valore dei lingotti d'oro. Il marito della figlia di Tye, nonostante la grande ricchezza appena acquisita, decise, d'accordo con la moglie, di restare in Aviazione.

Lawton spedì a Gaspar un assegno generoso, e da allora in poi ricevette sempre da lui un biglietto d'auguri per Natale.

Curiosamente, a causa di obiezioni sollevate dalla marina militare, il governo non sfruttò affatto l'invenzione di Tye. Inoltre, nel giro di sei mesi la marina sovietica smise completamente di usare il congegno Marley, evidentemente per le stesse ragioni.

Quanto a Carrie, il suo direttore, Lucien Ruteledge, in quello stesso periodo ricevette dall'ufficio del personale la seguente comunicazione:

Nome: Carrie Murtaugh

Oggetto della presente: rimozione dall'impiego.

Ragione: ospedalizzazione.

Diagnosi: schizofrenia.

Prognosi: ricovero a tempo indeterminato.

FINE

ECO

Un racconto di Walter Tevis

— Quanti elettrodi ci sono in quel coso? — chiese Arthur.

Mel lo guardò seccato. — Più di quanti sia possibile contarne.

— Stava controllando i collegamenti di alcuni cavi che univano il grosso registratore al casco, da cui uscivano come i serpenti di Medusa. Arthur e Mel avevano lasciato il party per scendere nel laboratorio di Mel, nello scantinato. Mel insegnava parafisica all'università.

— Davvero non sai quanti sono? Sei stato tu a costruire il marchingegno, e non lo sai?

— Non sono stato io a costruirlo. — Mel diede uno strattone a un cavo, e dal registratore usci un «clic». — È stato un computer Hewlett-Packard. Io gli ho detto come doveva fare e lui l'ha fatto.

Arthur non fece commenti, e trangugiò una sorsata di whisky dal bicchiere che teneva in mano. «Questi maledetti parafìsici lo fanno apposta a non voler sapere quanti collegamenti sono necessari per registrare un'intera mente umana.» Però non disse niente. Quando Denise gli aveva detto che doveva prestarsi all'esperimento, lui aveva sollevato una quantità di obiezioni, tipo: «Perché proprio io? Perche dovrei essere io a far da cavia all'assurdo tentativo di registrare tutto il complesso di un carattere?». Denise si era limitata a rispondere:

— Perché Mel è tuo amico — e tanto era bastato.

Cosi adesso se ne stava seduto a bere guardando Mel che finiva di mettere a punto il casco e non protestò quando l'altro gli calcò sulla testa il pesante aggeggio. Riusciva appena a vederci attraverso il groviglio dei cavi

penzolanti, e si stava chiedendo per quanto tempo sarebbe dovuto star al gioco per far piacere a Mel e a sua moglie, quando Mel si avvicinò al registratore e disse:

— Ecco, ci siamo — e abbassò un interruttore...

E Arthur si svegliò in un mondo tutto storto e confuso. Sebbene non ci fossero più i cavi, ci doveva esser qualcosa che non andava nella sua vista. Gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco la scena: vedeva colori sbiaditi, luci fievoli, movimenti vaghi. Sentiva anche odori che non riusciva a spiegarsi: di rose, forse, e di aceto. Qualcuno cantava in cinese o in anglosassone. Chiuse gli occhi. Era sicuro di una sola cosa: aveva un'erezione. Si addormentò.

Anche i sogni erano sbagliati. Sembrava che fossero i sogni di un altro.

Passarono i giorni. Ogni tanto si svegliava e gli davano da mangiare. Ogni tanto nella sua stanza c'erano delle persone alte e sottili che parlavano in cinese. O in anglosassone.

Una volta un tizio gli chiese in uno strano inglese: — Come state voi, signore o signora? — e lui non seppe cosa rispondere.

Infine si svegliò definitivamente e riuscì a mettere a fuoco vista e cervello abbastanza da capire che era diventato un altro. Glielo rivelarono le braccia, prive di peli e color cioccolata. Era un negro? Un polinesiano? Tuttavia non si sentiva scioccato come gli pareva che avrebbe dovuto. «Drogato? Molto probabilmente. Da chi? Lo sa Dio.» Si tastò la faccia. Era tutta sbagliata: il naso troppo largo, il mento troppo morbido, le orecchie troppo v grandi. «Perché questa scoperta mi lascia indifferente? Droga?» Ma dato che da più di un anno aveva desiderato di morire, pensando al suicidio con l'intensità con cui alcuni suoi colleghi pensavano a una promozione, quello che gli era successo non gli faceva né caldo né freddo. Se non gli andava, poteva sempre uccidersi. E del resto non soffriva. Anzi, si sentiva benone.

Un tizio in accappatoio rosso entrò nella stanza. Era alto, magro e pallido, e aveva un timido sorriso stampato in faccia. I capelli biondi e lisci gli arrivavano fin quasi al petto. Forse era una donna. Ma poi parlò con voce inequivocabilmente maschile: — Come va, oggi? — e cosi dicendo il sorriso si accentuò.

— Bene — rispose Arthur. — Ma dove sono? E chi...? — sollevò un braccio bruno. — Perché sono in questo corpo?

L'altro parve compiaciuto: — E un artefatto.

— Un «artefatto»?

— È artificiale — specificò con un certo imbarazzo l'uomo.

— Artificiale?

— Il vostro corpo — spiegò l'altro con sicurezza, — adesso è artificiale.

— Ma, per la miseria, l'altro mi andava bene.

— E morto e decomposto da un pezzo — gli disse l'altro con un sorriso soave.

— Cristo! — esclamò Arthur.

Poi si addormentò, e al suo risveglio, il giorno dopo, c'era ancora il tizio dai lunghi capelli. Arthur pensò che doveva esser passato un giorno, perché l'accappatoio non era più rosso ma giallo. — Da dove viene questo corpo? — chiese appena sveglio.

— Da Cleveland — rispose 1' altro con un sorriso.

Non si era aspettato una risposta di quel genere, e senti che qualsiasi cosa potesse dirgli quel tipo infantile e ermafrodito lo avrebbe sempre sorpreso. — Avete fatto crescere questo corpo a Cleveland o cos'altro?

— Il cos'altro è giusto. Prima vi abbiamo creato a Cleveland in forma

corporea e poi vi abbiamo fatto crescere qui. Vi è stata riversata la mente in quel bel corpo. — Lo guardò perplesso. — Ai vostri tempi non facevano i corpi a Cleveland?

— Ai miei tempi?

— Ai vostri tempi del mondo. Quando eravate vivo e scorrazzavate in giro.

Arthur lo fissava con tanto d' occhi. — Questo è il «futuro»?

L'uomo scrollò la testa. — È solo adesso — rispose. — Come sempre. — Sorrise. — E voi eravate nato nel ventiduesimo secolo anno domini in tempi e luoghi affollati?

Arthur emise un lungo sospiro. Poi disse: — Potrei bere qualcosa? Con whisky o gin. Alcol etilico?

L'uomo lo guardava come se non capisse.

— Bevanda intossicante.

— Questo lo capisco — disse sorridendo. — Sì, porterò. — E prima di andarsene si voltò a chiedere: — Non il ventiduesimo secolo anno domini?

— Il ventesimo — rispose Arthur con la voce ridotta a un sussurro. Finalmente cominciava a farsi un quadro della situazione. — In che secolo siamo?

Prima di uscire, l'uomo tornò a voltarsi e rispose sempre sorridendo: — Il quarantasettesimo. Anno domini.

La bibita era forte. Succo d' arancia con spezie. E il bicchiere, un bicchiere qualunque, per niente futurista. Dopo aver bevuto, Arthur chiese: — Come sono arrivato qui, in questo corpo, da Cleveland?

— Frigorifero — rispose l'uomo. — Abbiamo trovato un frigorifero chiuso e imballato sottoterra dove c'era la città. Con dentro il vostro nastro.

Sotto le macerie. Da un tempo così lontano e remoto che è difficile stabilirlo.

«Da un tempo cosi distante e remoto...» — Avete un nome?

— Si. Sono sempre Ben.

— Ben?

— Si. Sempre Ben.

Arthur provò a mettersi a sedere per la prima volta. Non era cosi difficile come aveva temuto. Si sentiva in forma. — Che genere di nastro, Ben?

— Nastro di una macchina. Nastro di antico computer. Vi avevano registrato tutto su quel nastro. Riversato tutto. Meno il corpo.

Arthur se l'era già immaginato. Un giorno, forse anche anni dopo avergli infilato in testa quel casco, Mel aveva chiuso in frigo il nastro per qualche suo motivo particolare. E ventisette secoli dopo qualcuno l'aveva riportato alla luce, miracolosamente conservato e aveva capito di cosa si trattava: la registrazione della memoria, mente, fantasia, carattere, desideri, ambizioni, nevrosi e tutto quanto altro concerneva Arthur Witt. Poi qualcuno aveva prelevato un corpo artificiale da una fabbrica di Cleveland e ci aveva inserito il nastro. Ed ecco che lui aveva ricominciato a vivere. In qualche sconosciuto angolo del mondo c'erano i resti ormai ridotti in polvere della sua prima vita. Adesso gli si offriva l'occasione di vivere l'ultima parte di quella vita. Se lui accettava.

Quanto aveva vissuto l'aspirante suicida nel ventesimo secolo? Si era poi ucciso?

— Avete trovato una registrazione ma non il corpo? — disse.

— Sì — confermò Ben. — E come studioso dell'antica lingua di inglese e dei vecchi tempi passati vi ho fatto costruire un corpo per aver qualcosa nella quale riversare il nastro di modo che potesse parlare con me. Come infatti facciamo ora. Nel frigorifero c'era una bottiglia di Coca Cola. Adesso la

bottiglia è in un museo e tutti corrono a vederla.

— Sapete niente di me? Quando sono morto, per esempio? O di mia moglie?

Con rammarico, aggrottando la fronte solitamente liscia, Ben rispose: — Spiacente sempre. — Poi sorrise: — Tutto quello che so di sicuro è che America era vostra patria.

— Pazienza — disse Arthur. In fin dei conti forse era meglio non sapere cosa ne era stato di lui, o di quell'altro se stesso. — Esiste ancora l'America?

— Due. Una nord e una sempre sud.

— Mi fa piacere saperlo. Potrei avere ancora da bere?

Il bagno era più o meno come quelli del ventesimo secolo, salvo che l'acqua era profumata e la luce che si diffondeva dal soffitto era come quella del sole, gialla e riposante. Sopra il lavandino e' era uno specchio...

Arthur rimase a guardarsi scioccato per parecchi minuti.

Era un bel negro con corti capelli crespi, naso camuso, orecchie grandi, bocca intelligente dalle labbra spesse e occhi limpidi. Aveva spalle larghe, torace liscio e muscoloso e stomaco piatto. Anche le braccia erano muscolose, ma lisce e morbide come quelle di una donna.

Arretrò di qualche passo per potersi rimirare da capo a piedi. Il corpo era perfetto, senza una pecca. Tornò a esaminare la faccia la sua nuova faccia e sorrise. «Diavolo», pensò, «questo è meglio del suicidio.»

Col tempo, Arthur fu in grado di fare una piccola passeggiata tutti i giorni, e Ben gli fece conoscere altre persone. Alcune, a giudicare dall'aspetto, erano donne, tipi calmi, dai modi spicci. Ma nessuno parlava inglese oltre a Ben.

Gli facevano dei gran sorrisi, ed erano belli, piacevoli a guardarsi, anche se un po' poco naturali e passivi. Sembravano tutti giovani. Forse esisteva un sistema per mantenere a lungo la gioventù. Oppure anche gli altri avevano un corpo fabbricato a Cleveland.

A sentirle parlare, le donne sembravano più cinesi che anglosassoni. Avevano un accento strascicato, con un che di musicale. A volte cantavano. Era bello vedersele intorno al letto, curiose ma non invadenti.

Dall'unica finestra della stanza si vedeva un tratto di terreno vuoto e, sullo sfondo, una fila scura di alberi. Dal cielo plumbeo cadeva una pioggia fitta. Da quella finestra non si scorgevano manufatti umani, solo erba, cielo e alberi.

Poi Ben usci dalla stanza e tornò con una donna diversa dalle altre. Si fermarono un momento sulla soglia a parlare. La donna indossava, come le altre, una specie di vestaglia rossastra, ma aveva i capelli corti e un'espressione vivace e stupita insieme che le altre non avevano. Aveva una carnagione molto chiara e i capelli biondo cenere. Era alta, con una figura splendida.

Ben l'accompagnò accanto al letto e la presentò ad Arthur. Si chiamava Annabel e, cosa sorprendente, parlava inglese. Accorgendosi del suo stupore, la donna sorrise e spiegò: — Ben mi dice che veniamo dallo stesso secolo. Sulle prime credevamo che fosse il ventiduesimo.

— Non ricordate? — chiese Arthur.

— No, non ricordo. Forse è colpa del modo come hanno inserito il contenuto dei nastri in questo corpo. Cosi almeno dice

Ben. Sono capace di parlare, ma non ricordo niente.

— Amnesia sempre — sentenziò Ben. — Lei è stata la prima a essere creata coi vecchi nastri, un anno fa. Ma i nastri non andavano bene per il suo cervello, cosi ha dimenticato tutto. Ha dimenticato tutto il tempo della sua vita passata. Poi abbiamo creato voi, e le cose sono andate meglio.

— Forse è un bene non poter ricordare — disse Arthur.

— Eppure mi piacerebbe sapere — obiettò Annabel. — Non so nemmeno come mi chiamavo allora. Vorrei che mi parlaste della nostra epoca, il ventesimo secolo. Forse mi aiuterebbe a ricordare.

— Certo — disse Arthur. — Cosa vorreste sapere?

Lei andò nella sua stanza per parecchie settimane, all'ora di colazione, per chiedergli una quantità di cose. Arthur le parlò delle città e del governo, della foggia degli abiti e degli animali, di come andavano le cose e di come viveva la gente. Ma niente servi a risvegliare i ricordi di lei. Arthur godeva della sua compagnia, e a volte aveva l'impressione di averla già conosciuta, cosa del resto non improbabile in quanto poteva essere stato Mel a incidere la sua personalità su nastro, come aveva fatto con lui, e forse proprio quella stessa sera, dopo il party. Poteva anche essere Denise. Ma non lo era, e lui ne era certo. Forse era la moglie di qualche conoscente, una donna con cui aveva scambiato qualche parola un paio di volte, e che poi aveva dimenticato... Era comunque molto intelligente e pronta e si esprimeva in modo forbito. C' era però qualcosa nel suo carattere e nel suo modo di gestire che lo tormentava. Gli capitava per esempio di guardarla, mentre bevevano il caffè, e di trovare familiare il modo in cui si portava la tazzina alle labbra. Ma era una sensazione vaga, come un «deja vu».

Il primo giorno che uscì, con Ben che lo sorreggeva premurosamente perché aveva le gambe malferme, la cosa che lo colpi di più fu la limpidezza e la purezza dell'aria. Era una mattina di primavera con gli alberi che mettevano le prime foglie. Sull'erba, poco oltre la porta, c'era un pettirosso intento ad ascoltare qualcosa col capino rivolto verso terra. Un cagnolino bianco sgambettava su per la collina e poco dopo scomparve alla vista. La brezza tiepida gli scompigliava i capelli crespi.

Dopo aver percorso qualche metro, Arthur si voltò a guardare l'edificio da cui usciva per la prima volta. Pareva fatto di pietra verde, col tetto leggermente spiovente e ampie finestre. Se non fosse stato per il colore,

avrebbe potuto essere la sede di una banca di Denver o di St. Louis. Intorno sorgevano altri cinque edifici più o meno simili, che formavano nell'insieme un complesso, ed erano uniti da vialetti grigi di una sostanza gommosa. Poco lontano, due uomini dalla lunga chioma passeggiavano tenendosi per mano e conversando tra loro. Uno fumava una sigaretta.

Svoltarono l'angolo, e Arthur vide la scura macchia verde dei boschi, in distanza. Poi rientrarono, perché lui era ancora molto debole. Ma nonostante questa debolezza sentiva che il suo corpo era sano e giovane e presto avrebbe completamente riacquistato le forze. Sotto la pelle bruna i muscoli erano solidi, i piedi agili e ben arcuati e le mani ampie e capaci. Sentiva che erano mani forti ed abili.

Il giorno dopo fece una passeggiata con Annabel. Percorsero parte del vialetto grigio che si dirigeva verso i boschi. Più oltre lui non si senti di andare.

Parlarono poco. A un tratto Arthur le prese la mano, e senti che lei s'irrigidiva. Tuttavia non la desiderava, sebbene fosse decisamente bella, e non riusciva a capire perché. Il suo nuovo corpo, giovane e sano, era perfettamente normale dal punto di vista sessuale, e del resto non aveva mai avuto problemi al riguardo nemmeno nella sua vita precedente. Il sesso aveva avuto sempre un'importanza capitale nella sua vita, ed era stato per questo che era riuscito a resistere anni e anni contro l'ondata di sentimenti ed emozioni che lo spingevano verso la morte. Verso il bere, 1' alienazione e la disperazione.

Ma Annabel, nonostante i seni perfetti e la figura splendida, non risvegliava il suo desiderio, e questo lo lasciava perplesso.

Più tardi, nella sua camera, mentre lei se ne stava seduta in una poltrona di cuoio e metallo cromato e lui era sdraiato sul letto, cercò di parlarne. — Se questo fosse un film — disse — a quest'ora saremmo già innamorati.

Lei lo guardò pensosa: — Già, lo credo anch'io. Ma forse sono omosessuale. Lesbica.

Arthur la guardò. Forse aveva ragione, e questo spiegava perché non si sentisse attratto da lei. — Trovi attraenti le donne che ci sono qui? — le chiese.

— No — fu pronta a rispondere lei. K aggiunse sorridendo: — Ma nemmeno tu, credo.

— Hai ragione — ammise lui ricambiando il sorriso. E poi: — Perché non provi a baciarmi sulla bocca? Non c'è niente di male.

— D'accordo. — Si alzò e, sedutasi sul bordo del letto, si chinò lentamente a baciarlo con le morbide labbra dischiuse. Sulle prime lui non provò niente, come se stesse baciando il palmo della propria mano, ma a poco a poco cominciò a eccitarsi. Era una sensazione diversa da quella che aveva sempre provato, c'era qualcosa di strano, qualcosa che gli faceva perfino paura. Continuò a baciarla, ma senza ardore e senza stringerla a sé. Non poteva, aveva paura. Si staccò e la guardò. Era seria, e pareva spaventata.

— Ho paura — le disse. — C'è qualcosa che mi spaventa.

— Anch'io ho paura — disse lei. — Sarà meglio che vada.

Si alzò e usci senza nemmeno salutarlo. Lui aveva ancora lo stomaco contratto da un nodo di paura, frammista però a eccitazione e desiderio.

Nel cuore della notte fu svegliato da Annabel che gli baciava il petto nudo sotto le lenzuola. Percepiva il sentore del suo corpo sudato, quello stesso che aveva sentito anche nel sonno. Poi lei, senza mai dir parola, scese più in basso e continuò a carezzarlo e baciarlo con crescente passione. Quando lui raggiunse l'orgasmo non si mosse. Rimase cosi qualche istante, poi scivolò giù dal letto e usci a piedi nudi dalla stanza. Nessuno dei due aveva detto una parola.

La mattina dopo non venne a far colazione da lui come era ormai sua abitudine da parecchi giorni. Né gli fece compagnia durante il pranzo che consisteva in strane verdure e in quella che lui aveva battezzato «Zuppa

Misteriosa».

Venne invece Ben e parlarono della Vecchia America del Ventesimo Secolo. Ben gli parlò di cinema e di automobili ma Arthur era distratto, non riusciva a scacciare dalla mente il pensiero di Annabel.

— Ci sono ancora automobili? — chiese a Ben.

— Oh, no. Oggi esistono solo pochissimi oggetti meccanici.

— Come viaggiate?

— A piedi. Sempre a piedi. Qualche volta ci serviamo dei velivoli, per i viaggi lunghi.

— I velivoli sarebbero gli aeroplani?

— Più o meno. Però senza motori né reattori.

— E come funzionano?

— Nessuno lo sa rispose Ben. — E inutile saperlo.

— Chi cucina, qui?

— Cucina? — ripeté Ben.

— Si. Chi prepara i cibi da mangiare? — e per poco non aggiunse «sempre».

— Il cibo viene sempre composto da piccoli atomi dalla cuocitrice. Come i vestiti e le case.

— Ah! — commentò Arthur e pensò: «Gesù!». — Quindi nessuno lavora?

— Io studio sempre America Antica. Altri altre cose. E parliamo molto.

— Tutto qui?

— Sempre — rispose Ben con un sorriso cattivante.

— Non ho mai visto bambini qui in giro, Ben. Ce ne sono in altri posti?

— No. Sempre niente bambini. Ci sono solo altri piccoli posti, senza bambini. Solo gente grande come noi due.

— E allora come... come vi riproducete?

Ben sorrise scuotendo la testa. — Oh, non ci riproduciamo. Viviamo sempre cosi. Sempre.

— Siete immortali?

— Certo. Viviamo per sempre. E anche tu vivrai per sempre in quel corpo robusto.

— Gesù! — esclamò Arthur, ricadendo sui cuscini. — Ma non finite con l'annoiarvi?

— Oh, certo. Sempre — confermò Ben. — Però passa. E poi dimentichiamo tante cose e ne impariamo sempre di nuove.

— Quanti anni hai, Ben?

— Non lo so. Forse secoli. Un giorno mi darò la morte col fuoco come hanno fatto altri e sarà la fine.

— Questo significa che ti stancherai e la farai finita. Se siete rimasti cosi in pochi, significa che molti l'hanno già fatto e la cosa va avanti da tempo.

Un triste sorriso offuscò il giovane volto di Ben. — Non c'è più altro da imparare — disse, ma non sembrava dispiaciuto. Si avviò con la sua andatura sciolta, i lunghi capelli che gli ondeggiavano sulle spalle, ma arrivato alla porta si voltò a dire: — Molti sono contenti di vivere a lungo. E la morte non è poi così brutta.

Arthur non replicò. Quando Ben se ne fu andato, andò al tavolo dove

riprese a intagliare in un blocco di materiale plastico morbido i pezzi degli scacchi a cui lavorava da qualche giorno. Usava un coltello fornitogli da Ben, e cominciò a intagliare uno dei pezzi più difficili, un cavallo, maneggiando il coltello con estrema cura Aveva terminato il primo e si accingeva ad affrontare il secondo quando arrivò Annabel. Indossava un abito verde ed era bellissima.

Sulle prime lui non sapeva cosa dire, poi la guardò, e disse: — Grazie. Grazie per stanotte.

— Già — osservò lei. — Era strano, ma mi è piaciuto.

— Allora non sei lesbica — disse Arthur con finta noncuranza, perché era imbarazzato. Depose il coltello e il pezzo non finito sul tavolo, e fece girare la sedia per poterla guardare meglio. — Hai voglia di fare una passeggiata? — chiese. — Credo che riuscirò ad arrivare fino al bosco.

Dopo una lunga pausa, Annabel rispose: — Certo. — Si avvicinò al tavolo, sollevò con due dita il cavallo già finito e lo osservò a lungo. — È un cavallo — disse.

— Come fai a saperlo? — Per quanto ne sapeva lui, in quel mondo non esistevano gli scacchi. Né giochi di alcun genere. — È un oggetto del ventesimo secolo.

— Non lo so — rispose lei. — Non lo so proprio. So che lo chiamavano cavallo.

— Sai il significato della parola «scacchi»?

— Scacchi? — Ci pensò sopra. — No, non so cosa vuol dire.

Lui le tolse il pezzo di mano e lo depose accanto alle pedine già finite. — Usciamo — disse.

Mentre camminavano, Arthur, con le mani in tasca e lo sguardo abbassato sulle strane scarpe di plastica che gli avevano dato, disse: — A sentire Ben diventerò molto robusto quando il mio corpo sarà... maturato, se così si può dire.

— Eri cosi anche prima? Neil' altra vita? — chiese lei.

No, santo cielo, no. Ero un bianco di mezza età. Facevo l'insegnante di chimica e cominciavo a metter su pancia.

— Capisco. Io non ho la minima idea di com'ero ma ho la sensazione che il mio corpo fosse diverso da questo. — Allungò le braccia candide col palmo delle mani rivolto verso l'alto, e si voltò a guardare Arthur. — Sono sicura — insiste — di essere completamente diversa da com'ero prima.

— E una sensazione strana. Però cosi come sei adesso mi piaci. — Ma non era del tutto sincero. L'aveva detto più per farle un complimento, e anche per convincere se stesso. Si, era indubbiamente bella, ma c'era in lei qualcosa che lo respingeva, non solo, ma a volte aveva l'impressione di vederla diversa, come se sovrapposta alla sua faccia ci fosse quella di un'altra persona, un ricordo del passato, labile ma inquietante.

Raggiunsero il bosco anche se lui era spossato quando arrivarono. Ben gli aveva detto che ci volevano mesi prima che il suo corpo acquistasse completamente le forze. Era stato clonizzato da geni sintetici compositi, ma non era mai stato sottoposto a esercizio e i muscoli erano ancora deboli.

Si misero a sedere su un tronco caduto e lui fumò una di quelle sigarette dal sapore strano che Ben gli aveva dato. Poi, lentamente, con circospezione, cominciarono a fare all'amore. Dapprima con le mani e con la bocca. Lui la portò all'orgasmo nel chiarore maculato che filtrava fra i rami dei vecchi alberi, mentre Annabel stava seduta con aria sognante sul tronco e lui le stava inginocchiato davanti. Poi trovarono una radura erbosa e asciutta e si sdraiarono avvinti. La loro unione fu perfetta, come se ciascuno dei due

sapesse esattamente cosa voleva l'altro.

Ma quando lui senti che stava per arrivare all'orgasmo, lei, che gli stava sopra, lo guardò e disse:

— Gesù, come mi piace — e queste parole caddero come piombo sul suo animo, e lui s'immobilizzò in preda a un'improvvisa paura. Anche sul viso di Annabel si dipinse la stessa paura. Si fissarono, sentendosi improvvisamente lontani. Lui non capiva cosa fosse successo: sapeva solo che le parole di Annabel parole che gli suonavano inesplicabilmente e paurosamente familiari lo avevano spaventato. La luce della foresta le illuminava a chiazze la pelle luminosa; i bei seni erano caldi e morbidi, chiusi nelle sue mani; poco distante un uccello trillava felice, e il vento faceva frusciare le foglie. Ma lui si sentiva tremare e aveva un gran freddo nel cuore. Rotolò sull'erba liberandosi del peso di lei, e giacque così, impaurito e rabbioso.

— Cos'è successo? — chiese.

— Non lo so. Ho parlato, e qualcosa e andato storto. Non lo so.

— Forse è colpa dei nostri nuovi corpi — disse lui. — Non ci siamo ancora abbastanza abituati.

Lei scrollò la testa senza rispondere.

Non la rivide per parecchi giorni, e ne fu lieto. Quando non si sentiva turbato dal pensiero di lei, passava gradevolmente il tempo, completando i pezzi degli scacchi, dedicandosi a leggeri esercizi fisici, ed esplorando il fabbricato in cui viveva.

Il terzo giorno, Ben e un altro tizio che d'inglese sapeva solo la parola «hello», lo portarono a visitare un laboratorio in un'ala appartata dell'edificio. C'erano quattro grosse vasche che sembravano bare, di un verde brillante, allineate lungo una parete. Ben si avvicinò alla seconda e, posando il lungo indice sul coperchio, disse: — Qui dentro sei cresciuto per anni.

Arthur si avvicinò e Ben sollevò il coperchio. All'interno c'era una specie di grande vasca da bagno verde, in cui entravano una dozzina di piccoli tubi di metallo. — Quanto sono rimasto qui dentro?

— Tre anni — rispose Ben. — Non era possibile fare più in fretta.

— Ed è stato difficile riversare il nastro dentro di me?

— Oh, si — rispose Ben col suo abituale sorriso. — Abbiamo sbagliato due volte. Prima abbiamo sbagliato corpo e poi nastro. Ma infine eri proprio tu e tutto è andato bene. — Guardò l'altro che doveva essere un tecnico o qualcosa del genere, che annui con un sorriso.

Arthur avrebbe voluto saperne di più, ma Ben, con modi bruschi, insoliti in lui, si voltò avviandosi verso uno scaffale, da cui prese una scatola che porse ad Arthur: — Qui dentro c'è la tua anima — mormorò.

— Il mio nastro? — chiese Arthur prendendo la scatola.

— Naturalmente — confermò Ben. — Il tuo antico nastro.

Arhtur apri con cura la scatola. Dentro c'era una bobina di plastica con un'etichetta stampata che diceva «Advent Corporation, Boston, Mass.» e sotto qualcuno aveva scritto con una penna a sfera: «Arthur Witt».

Quella sera fini di intagliare l'ultimo pezzo degli scacchi e quindi costruì la scacchiera suddividendo con la riga in sessantaquattro quadrati un foglio di plastica bianca flessibile di cui anneri metà delle caselle. Era tardi e si sentiva stanco, ma dispose i pezzi e, stando dalla parte dei bianchi, apri con il Gambitto di Re contro il nero, adottando 1' apertura Morphy, che consisteva nel sacrificare l'alfiere per portare un massiccio attacco contro il fianco del re nero. Gli faceva un effetto strano vedere il suo bracciò bruno spostare i pezzi sulla scacchiera: credeva di essersi abituato al nuovo colore della pelle che per di più trovava bello ma lo urtava vederlo in quel contesto che risaliva all'altra vita; era stato capitano del circolo di scacchi al liceo, e mentre i

compagni giocavano a pallacanestro o si dedicavano ad altri sport o svaghi, lui stava in camera sua a elaborare variazioni di attacchi. Ma allora effettuava le mosse con un braccio bianco e sottile, non scuro e levigato, terminante con una mano grossa e robusta.

Fuori, la luna quasi piena brillava nel cielo di giaietto. La finestra era aperta e l'aria calda, preannuncio di notti estive, riempiva la stanza.. Si sentivano gracidare le raganelle arboricole. e ogni tanto il friniio di un grillo.

Poi la porta si apri senza far rumore, ed entrò Annabel. Lui si voltò a guardarla. Era a piedi nudi e indossava una veste bianca. Aveva tirato i capelli all'indietro, annodandoli sulla nuca, ed era molto attraente. Lui era teso, impaurito. — Cosa vuoi? — le chiese.

— Volevo fare all'amore come la prima volta. Credevo che dormissi. — Ogni parola suonava come se l'avesse già sentita, come se avesse previsto che lei l'avrebbe pronunciata. Deja vu. Scosse la testa per scacciare l'impressione.

— No — disse. — Adesso non voglio.

— Lo so — disse lei. Si tolse la veste e, nuda, andò a sedersi sul bordo del letto. — Pensavo che avremmo potuto ricominciare dal punto dove ci siamo interrotti ieri.

Lui rimase a guardarla mentre si sdraiava. — Non so se posso...

— Sì che puoi. C'era una barriera fra noi, nient'altro. Adesso l'abbiamo superata.

— Pensavo anch'io a qualcosa del genere — osservò lui e andò a sedersi sul letto.

— Me lo immaginavo — fu il commento di Annabel — Ci somigliamo molto, noi due. Pensiamo le stesse cose.

Aveva ragione. Qualunque cosa li avesse divisi, barriera o che altro, era caduta. La paura si era sopita. Il piacere che lui provò fu diverso da quello

che aveva provato con le altre donne con cui aveva fatto all'amore. Fu una sensazione interiore molto intensa. Quando raggiunse l'orgasmo gli parve che qualcosa gli si aprisse dentro, dandogli un senso di sollievo in quella parte più segreta del suo essere, nel punto cruciale della sua vita penosa di aspirante suicida. Con gli occhi chiusi, si senti ridere, immergendosi in se stesso sempre più a fondo.

Poi giacque, esausto e felice. Non parlarono, né si guardarono. Lui guardava la luna dalla finestra, fredda, limpida e luminosa nel cielo nero come la sua anima.

Quella notte dormirono insieme per la prima volta. Senza toccarsi, ma nudi nello stesso letto, ognuno dalla propria parte, in posizione fetale, come due gemelli.

Al mattino si svegliarono in silenzio, e in silenzio bevvero il caffè seduti vicini sul letto. Sentivano che non c'era bisogno di parlare.

E poi, mentre stavano sorbendo la seconda tazza di caffè, Annabel posò gli occhi sulla scacchiera rimasta come lui l'aveva lasciata la sera prima. La fissò intensamente, sgranando gli occhi.

— Cosa c'è? — chiese lui. — Qualcosa non va?

— Quello è il «gambitto di re» — disse lei. — L'apertura Morphy.

Lui si sentì correre un brivido lungo la schiena e confermò col tremore nella voce: — Si, esatto.

— E alla prossima mossa l'alfiere mangia la pedina dell'alfiere avversario. — Si voltò a guardarlo con gli occhi sbarrati e le labbra tremanti.

— Sì — confermò lui. — L'alfiere mangia la pedina dell'alfiere. È una mossa che pochi conoscono.

— Io la conosco da quand'ero al liceo — spiegò Annabel. — Il liceo Grover di Cleveland, quando ero...

— Capitano della squadra di scacchi — la voce gli raschiava la gola come ghiaia. Gli batteva forte il cuore e aveva la bocca arida. — L'errore di Ben — mormorò, perché più forte non riusciva a parlare. — Tu sei il corpo sbagliato di Ben.

— Io sono Arthur Witt — disse lei in un bisbiglio.

— Oh, Gesù mio. — Ricadde sul cuscino e rimase a fissare a lungo il soffitto. Più tardi, quando si fu calmato, allungò adagio la mano e la posò sensualmente sulla coscia fresca e levigata di lei, e nello stesso istante la mano morbida e voluttuosa di lei si posò sulla sua coscia. — Oh, si — mormorò. — Oh, si.

E senti che anche lei diceva: — Oh, si. Oh, si.

Titolo originale: Echo Traduzione di Beata della Frattina